



Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs

Plurium

Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs

Bollettino - Jahresbericht VI (2013)

Bollettino dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Jahresbericht der Italienisch-schweizerischen Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs
Via Nazionale 3, 23020 Prosto di Piuro (Sondrio), info@piuroitalosvizzera.net, www.piuroitalosvizzera.net
Proprietà letteraria riservata - Anno VI - 2013
Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano il pensiero dell'autore
Gratuito per i soci
Redazione: Marino Balatti - Stampa: Lito Polaris - Sondrio

Indice

- 5 Saluto del Presidente
- 7 Le attività dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro svolte nel 2012
Aldo De Pedrini
- 12 Piuro com'era prima della rovina del 1618
Guido Scaramellini
- 16 Piuro e i traffici commerciali medievali
Gian Primo Falappi
- 22 I contrasti confessionali tra fede, cultura e politica.
La Valchiavenna nei secoli XVI-XVIII
Guglielmo Scaramellini
- 33 Conoscersi per superare le incomprensioni
Paolo Ricca
- 37 Piuro e la frana del 1618 nella descrizione di Silvia Andrea
Silvia Andrea
- 40 La Relazione tecnica sul restauro dei dipinti della Cappella dei Cenni a Prosto
Chiara Fois
- 47 La "stüa" seicentesca nel palazzo Foico a Prosto di Piuro
Cristian Copes
- 52 La chiesa rotonda di Santa Croce e il casato dei Buttintrocchi
Stefano Galli
- 55 Viaggio in Polonia.
Sulle tracce di Antonio Pelacini, architetto bregagliotto nel Seicento polacco
Mina Pasini



- 57 Antonio Pelacini, architetto di Piuro, e i suoi lavori in Polonia.
Architettura della chiesa e del convento dei Padri Bernardini a Leżajsk - parte I
Stanisław Kłosowski
- 93 Per legato, “di limosina” e per voto. Antichi benefattori delle chiese di Villa
Pieralda Albonico Comalini
- 98 Le campane di Sant’Abbondio di Piuro
Giuseppe Succetti
- 104 Oltre la storia, ci sono... le storie
Scuola elementare di Piuro - Classe V



Saluto del Presidente

Con l'edizione di Plurium 2012 salutavamo il mezzo secolo di fondazione dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro, una ricorrenza che ha generato un grande interesse che sarebbe poi stato potenziato da incontri di approfondimento e, soprattutto, dalle attività e dalle iniziative promosse nel corso dell'anno 2012.

Giunti alla VI pubblicazione annuale, il bollettino Plurium continua a ricevere vari riconoscimenti da un vasto pubblico; ciò a confermare che è diventato un appuntamento culturale volto alla ricerca e alla valorizzazione dell'inesauribile eredità lasciataci dal borgo sepolto.

Ciò è di sicuro buon auspicio e di sprone per continuare a lavorare nella direzione intrapresa.

Il bollettino viene richiesto non solo in Italia, in Lombardia e nel Veneto, ma anche dalla Svizzera, Austria, Germania, Polonia e chissà dove ancora. Numerose le note di apprezzamento pervenute alla sede di Prosto in forma cartacea e telematica

Indubbiamente il successo è da attribuire alla cerchia di collaboratori che negli ultimi anni si è allargata e internazionalizzata, con autori molto diversi per età, competenze, estrazioni sociali, interessi. Ciò produce anche una diversità di articoli, con "tagli" e livelli culturali che, pare di capire, vanno incontro al variegato mondo dei nostri soci.

Certamente è una soddisfazione per tutti, ma in particolare per la scuola primaria di Prosto, che da anni, ormai, fa di Plurium un appuntamento fisso di fine anno scolastico e che assicura sempre, grazie agli stimoli e alla guida attenta delle insegnanti, un suo contributo originale.

Anche il 2012 è stato un anno di intensa attività per l'Associazione; dal ritrovamento dell' Hortus conclusus, alla stampa del libro "Le campane di Piuro", dalle manifestazioni culturali e teatrali ai convegni e agli incontri di notevole portata realizzati in Svizzera e Polonia.

Significativi contributi sono stati assicurati dagli stessi relatori partecipanti ai convegni della "10 giorni" con argomenti riconducibili a fatti accaduti nel corso dei secoli a Piuro e in diverse aree geografiche collegate per motivi commerciali o culturali. Decisamente brillante, con un ottimo successo di pubblico partecipante, è stato l'esito finale del convegno tenuto a Palazzo Vertemate su "Convivenza tra riformati e cattolici a Piuro e in Val Bregaglia". L'argomento, impegnativo e delicato, è stato trattato con sensibilità e competenza dai relatori, per non offendere gli appartenenti alle diverse confessioni religiose. Aldo De Pedrini ne ha trattato nelle pagine illustrative dell'attività svolta nel 2012 e alle relazioni svolte fanno riferimento i

due articoli pubblicati su questo stesso numero di Plurium dai professori Guglielmo Scaramellini e Paolo Ricca.

Vi invito a leggere, ma poi anche a... partecipare. Il sito dell'Associazione consente a tutti di intervenire e a chiunque di dare un parere, un contributo.

Dopo un impegnativo 2012, l'Associazione ha già programmato le future iniziative; per il prossimo fine agosto 2013 (o inizio settembre) è prevista la riproposizione della "Dieci giorni tra storia, cultura, teatro, ambiente e buona cucina", una serie di iniziative che da quattro anni ha un successo insperato e vasta eco.

Le manifestazioni di quest'anno avranno come filo conduttore i processi alle streghe, le torture e le condanne al rogo in Bregaglia; i ragazzi delle elementari di Piuro nelle pagine che seguono ne danno un'anticipazione.

Come negli anni precedenti per la frana, per le campane o per la disputa di Piuro, il gruppo teatrale I Guitti, con il regista Luca Micheletti, proporrà a Belfort il 31 agosto-1 settembre uno spettacolo inedito sull'argomento.

È giusto segnalare ancora una volta che tutte le attività e le iniziative sono realizzate grazie al proficuo e costante lavoro degli appassionati volontari che a Piuro e per Piuro fanno quasi miracoli per garantirne il successo.

Grazie anche al costante ed attento sostegno che il comune di Piuro e tutti gli Enti prestano alle proposte dell'Associazione.

Nel Biennio 2013/2014 l'Associazione beneficia di un contributo per l'attuazione del progetto Interreg "Cooperazione e Convivenza in Bregaglia". Tra le altre cose esso prevede l'apertura di un nuovo Museo completamente dedicato all'antica Piuro. Alla luce di queste sintetiche anticipazioni, spero di aver dato la percezione della mole di lavoro che ci attende. Auspico che in molti, in maniera diversa, partecipino con la stessa generosità di chi materialmente e in allegria si impegna, per fare in modo che il nome di Piuro abbia nella storia il posto che si merita.

Con questi auguri, saluto con affetto tutti quanti hanno a cuore la nostra Piuro.



Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro
Italienisch-schweizerische Vereinigung für die Ausgrabungen in Plurs

Il presidente
Gianni Lisignoli



Le attività dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro svolte nel 2012

Anche il 2012 si è rivelato un anno particolarmente frizzante per le attività dell'Associazione che, grazie alla forza propulsiva del Presidente ed all'impegno dei fidi collaboratori, ha visto confermati tutti gli appuntamenti consolidati nel tempo cui si sono aggiunte nuove proposte ed iniziative.

Il Museo di Sant'Abbondio

Sono quasi cinquecento i visitatori del piccolo Museo di Sant'Abbondio che si sono susseguiti nel corso dell'anno, buona parte dei quali stranieri in visita ai luoghi ed ai musei della Bregaglia.

Il Museo è stato aperto da giugno a settembre ad opera dei volontari ogni sabato e domenica pomeriggio, in modo continuativo durante la "Dieci giorni" ed ogniqualvolta gruppi, scuole o associazioni ne abbiano fatto richiesta.

Nel frattempo si è messa in moto la macchina burocratica per l'acquisizione e ristrutturazione dello stabile che, si spera nel giro di breve tempo, ospiterà la nuova sede del museo in via della Conca, nei pressi dell'area scavi.



Bollettino Plurium, n. V

Curato dal prof. Marino Balatti, il bollettino 2012 di Plurium ha confermato di essere la voce ufficiale dell'Associazione ed un utile strumento di studio ed approfondimento delle molte tematiche che ruotano intorno alla storia di Piuro. Di ciò va dato merito al curatore ed ai tanti collaboratori che, con competenza e passione, riferiscono puntualmente sui risultati delle loro ricerche.

Anche quest'anno, come da consuetudine, il bollettino è stato presentato in anteprima agli alunni di classe quinta della Scuola primaria di Prosto che hanno collaborato con un loro lavoro e che, nell'occasione, hanno visitato con curiosità e meraviglia l'"hortus conclusus" ad est di Case Rogantini, riscoperto a seguito dei lavori di costruzione del vallo paramassi e ripulito da rovi e sterpaglie dagli attivissimi volontari dell'Associazione.

Ecomuseo

L'Associazione ha avviato le procedure per l'accoglimento da parte della Regione della proposta di "ecomuseo" con l'obiettivo di mettere in circolo, in una prospettiva di turismo ecosostenibile, tutti gli elementi che il territorio di Piuro può offrire. Si tratta di un primo

approccio propedeutico ad un coinvolgimento diretto dell'intero territorio e di chi lo abita, considerandone l'aspetto ambientale- naturalistico, culturale, etnografico e produttivo. Deve maturare la consapevolezza delle nostre peculiarità, perché con convinzione si possa tutelare il nostro patrimonio culturale e far sì che le generazioni future possano conoscerlo, apprezzarlo e goderne.

Die Glocken von Plurs

In un pomeriggio di fine febbraio il secondo canale della Radio nazionale tedesca ha diffuso in modo integrale l'opera lirica "Die Glocken von Plurs", diretta dal maestro Antonello Puglia, presentata e registrata alla "dieci giorni" di Belfort nel settembre 2010. A margine dell'opera il conduttore della trasmissione ha trattato in modo diffuso della posizione geografica della Val Bregaglia ed in particolare della vicenda storica di Piuro.

Per l'occasione è stata allestita una sala d'ascolto presso la sala consigliare del Municipio di Piuro che ha visto una buona partecipazione di appassionati.

I lavaggi all'Istituto alberghiero

A primavera l'Associazione ha consegnato una serie di sei lavaggi in pietra ollare all'Istituto alberghiero Crotto Caurga di Chiavenna perché la tradizione gastronomica legata all'utilizzo del lavéc' sia inserita a pieno titolo nella pratica di cucina. Il regalo è stato molto apprezzato dal Dirigente dell'Istituto e dai Docenti che ne hanno assicurato l'utilizzo.

Si è trattato di uno gesto concreto per la valorizzazione di una tradizione culturale e artigiana tipica del nostro territorio.

Invito a Berna

A cinquant'anni di distanza dalla fondazione dell'Associazione italo-svizzera, avvenuta a Berna nel 1962, il Direttivo, guidato da Gianni Lisignoli e dal prof. Guido Scaramellini, è tornato nella capitale elvetica su invito del Presidente della Pro Grigione italiana, sezione di Berna, dott. Zala.

Un pubblico attento ed interessato si è informato sugli scopi e le iniziative dell'Associazione e si è mostrato disponibile al rafforzamento della collaborazione italo-svizzera per lo studio e la ricerca sulla storia di Piuro.



"Luganegaria" a Promontogno

Era stato promesso ed è stato mantenuto. "La commedia del porco e del brigante" della Compagnia "I Guitti", regia di Luca Micheletti, saltata causa maltempo il 4 settembre 2011, è stata riproposta al polifunzio-



nale di Promontogno con grande successo di consensi e di pubblico così come era stato per la “prima” di Belfort.

Nel pomeriggio lo spettacolo teatrale è stato presentato agli scolari di Piuro e della Bregaglia svizzera che, per la prima volta, si sono simpaticamente riuniti al di là del confine.

Lavori al Belfort

Durante la primavera/estate la zona di Belfort è stata interessata dai lavori commissionati dal Comune per la realizzazione della pista ciclabile e la costruzione del nuovo ponte sulla Mera. I ruderi di Belfort sono stati finalmente “liberati” dalla presenza ingombrante del collettore fognario di valle e ciò ha comportato un aggravio di lavoro per i volontari che abitualmente si prendono cura dell’area. Sono stati interrati gli impianti elettrici e innalzate staccionate di sicurezza nei punti più esposti perché ora l’area è assai più frequentata; inoltre si è provveduto a liberare dai detriti la cosiddetta “cantina del Pioce”, situata poco ad est del complesso dei ruderi.

Concerto al campanile di Sant’Abbondio

In piena estate l’Associazione ha collaborato con “Piurocultura” per l’esecuzione di un concerto di pianoforte al campanile di Sant’Abbondio che fu testimone della tragedia di Piuro. È la prima volta, dopo il restauro del campanile e la bonifica dell’area promossi dall’Associazione, che il sito viene utilizzato per una manifestazione culturale. L’ottima riuscita del concerto ci inorgoglisce per l’aggiungersi di una nuova opportunità di fruizione culturale alle molte che il territorio di Piuro già offre.

La “Dieci giorni” tra storia, cultura teatro, ambiente e buona cucina

Dal 31 agosto al 9 settembre si è sviluppata la “Dieci giorni”, un appuntamento ormai consolidato dell’offerta turistico-culturale di fine estate per Piuro e la Valle.

Il convegno di apertura sul tema “Convivenza fra cattolici e riformati a Piuro e in Val Bregaglia”, fra i relatori il prof. Paolo Ricca e il prof. Guglielmo Scaramellini, si è tenuto a Palazzo Vertemate e, nonostante la tematica piuttosto impegnativa, ha visto una nutrita ed attenta partecipazione di italiani e svizzeri, cattolici e riformati.

Sabato, primo settembre, l’attenzione si è spostata sui buoni esempi di viticoltura, con il percorso guidato ai ronchi di Loreto e Pianazzola, culminato con la torchiatura delle vinacce al monumentale torchio di Ponteggia (Villa di Chiavenna), attivato per l’occasione, e conclusosi con la visita ai crotti storici di Case Rogantini a Borgonuovo.

La “Serata rock con Keko e Folkimia”, programmata al Belfort, si è svolta al teatro di Borgonuovo, causa il maltempo.



Domenica, 2 settembre, la comitiva itinerante è salita sulla montagna che sovrasta la chiesa di Prosto per visitare le “trone” di pietra ollare e le miniere di talco.

Nel pomeriggio, all’Hospitale” di Prosto, tavola rotonda sul tema “Cooperazione e convivenza in Val Bregaglia, dai commerci dei Piuraschi al Progetto Interreg 2011/13”, con la partecipazione del gran Consigliere al Cantone dei Grigioni, Maurizio Michael.

La cena “Sòta al cuèrc del lavéc” al Crotto Belvedere, con i migliori cuochi della Valle, ha concluso in modo gastronomicamente perfetto una giornata impegnativa.

Martedì, 4 settembre, anniversario della tragedia di Piuro, si è tenuto a Belfort il consueto incontro ecumenico di preghiera fra cattolici e protestanti in memoria dei mille sepolti dalla frana.

Mercoledì, giornata dedicata alle scolaresche, con la visita guidata ai luoghi storici del borgo di Piuro e la presentazione di un video realizzato dalla Scuola Primaria sulla coltura della vite e la vinificazione. Ottima la risposta dei ragazzi e delle loro insegnanti.

Giovedì trasferta oltreconfine in Bregaglia svizzera con la visita guidata alla chiesa di San Gaudenzio a Casaccia, all’atelier di Alberto Giacometti a Stampa e alla chiesa di Nossa Donna a Promontogno.

A sera, al Belfort, nella cantina ribattezzata “della godenda”, la prima edizione della “Cena del viandante”, rielaborazione di una tipica cena d’epoca. Ben riuscita la serata e complimenti a nonna Piera nel ruolo di chef dietro le quinte.

Come da tradizione, la “Dieci giorni” si è conclusa con le rappresentazioni teatrali al Belfort.

Sia la prima di venerdì, 7 settembre, sia la replica di sabato hanno riscosso grande successo di pubblico e di applausi. La compagnia teatrale de “I Guitti”, affezionata collaboratrice ormai della nostra Associazione, ha messo in scena “La disputa di Piuro, mistero di santi e di fanti” scritto e diretto da Luca Micheletti. Prendendo le mosse da un fatto storico reale, la “disputa” religiosa sul tema del sacrificio della messa che si tenne in una chiesa di Piuro l’otto marzo 1597, il regista- autore ha saputo costruire una narrazione che, nonostante la serietà dell’argomento, ha offerto frequenti momenti d’umorismo ed ha coinvolto gli spettatori.

È doveroso un ringraziamento a tutti quanti si sono impegnati per il buon esito della manifestazione: dallo sfalcio alla messa in sicurezza dei luoghi, dal servizio di segreteria al catering, dal servizio d’ordine all’accoglienza degli spettatori.

Sulle tracce di Pelacini

A fine ottobre una delegazione dell’Associazione, su invito del prof. Stanislaw Klosowski, si è recata a Lezajsk, in Polonia, in visita alla basilica dell’Annunciazione della Beata Vergine Maria. L’importante edificio è opera dell’architetto, di probabili origini bregagliotte, Antonio Pelacini. L’atto di nascita del Pelacini non è stato ancora rintracciato, ma è suggestiva l’ipotesi che si tratti di un Pelazzini, forse partito da Villa o da Piuro nella prima metà del Seicento alla volta dell’Europa dell’Est.

Rapporti internazionali

Il 10 novembre il presidente dell’Associazione, Gianni Lisignoli, è stato invitato a Castasegna all’incontro, organizzato dall’Associazione “La Bregaglia”, con la Presidente del Governo retico, Barbara Janom Steiner. Lisignoli ha avuto modo di segnalare quanto proficue siano state per



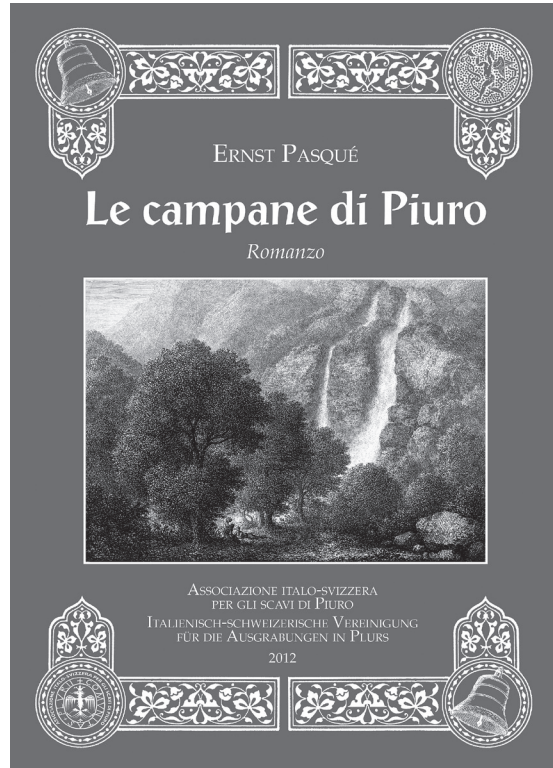
oltre 50 anni la collaborazione culturale e le relazioni di amicizia con la vicina Bregaglia svizzera e non solo. L'incontro è stato un bel riconoscimento e un buon motivo di soddisfazione per chi in questi anni ha lavorato per la crescita dell'Associazione.

“Le campane di Piuro”

L'assemblea ordinaria del 30 novembre 2012 è stata anche l'occasione per la presentazione, da parte del socio prof. Gian Primo Falappi, del romanzo “Le campane di Piuro”, tradotto dal tedesco dallo stesso Falappi. «Die Glocken von Plurs» esce nel 1887 e l'autore è Ernst Pasqué, scrittore di saggi e romanzi di successo. Il racconto ha poi ispirato nel 1908 il compositore tedesco Ernst Heinrich Seyffardt per la composizione dell'opera lirica presentata al Belfort nel 2010, nell'ambito della manifestazione culturale della “Dieci giorni”.

Il romanzo, che racconta di una tenera storia d'amore sullo sfondo della tragedia di Piuro, è anche un inno alla Bregaglia, valle che Pasqué di certo visitò sul finire del 1800.

Con quest'ultima fatica editoriale, apprezzata da chi ha avuto modo di conoscerla, si è conclusa l'attività 2012 della nostra Associazione.



Piuro com'era prima della rovina del 1618

Non raggiungono la decina i testi manoscritti o a stampa su Piuro prima della frana che nella tarda estate del 1618 lo seppellì con il suo migliaio di abitanti. Il che è pur sempre una cosa eccezionale, visto che le memorie di quei secoli lontani sono rare. Evidentemente l'importanza del borgo della val Bregaglia ha consentito di avere qualche relazione in più.

Tre relazioni tra '400 e '500

Il primo documento è un diario di viaggio di due ambasciatori veneti di ritorno da una legazione in Austria presso l'imperatore Federico III d'Asburgo nel 1492 e fu redatta dal loro segretario Andrea di Franceschi. "Essi - scrive parlando degli ambasciatori - passarono per una villa grande et bella nominata Piur" e, poche parole dopo, ribadisce: "Questa è una grande villa et è divisa in due parti. Il fiume sopra scritto Amara [Mera] corre per mezzo. Qui sopra è uno ponte de petra assai bello. In questa villa se fanno li lavezi di petra et vi sono forse XXX torni, che continue lavorano - cosa bellissima da veder - le montagne, che fanno li predicti saxi".

Poco più di cinquant'anni dopo, l'ex frate e predicatore protestante Francesco Negri di Bassano, che almeno dal 1538 al '55 tenne a Chiavenna una scuola privata di lingue classiche, in un'opera pubblicata a Basilea nel 1547, si limitò ad accennare alla Mera e ai laveggi. Questo il passo, che traduco dal latino: "la Mera scende verso la bassa Piuro con corso precipitoso attraverso zone sassose, bagnando con spruzzi spumeggianti le dure rocce. E, dopo aver visto i vasi idonei a cuocere i cibi, bagna con rapido corso e veloce corrente le mura di Chiavenna".

Più dettagliata la descrizione, sempre in latino, stesa tra il 1571 e il '73 dal grigione Ulrich Campbell, che riprende il Negri quanto all'ubicazione, precisando che - traduco - "la maggior parte dell'abitato si stende sulla sponda sinistra" e aggiungendo: "Villaggio abbastanza ampio e veramente bello, è quasi simile a una città per quanto riguarda l'arredo degli edifici e delle piazze, se non che manca di mura, con alcune chiese e singolari torri e un convento" (ma quest'ultimo non risulta sia mai esistito). Dopo aver presentato l'ordinamento amministrativo, passa a una proposta etimologica: "Si dice che il nome di Piuro sia stato dato al luogo da 'plorando' [piangere], in quanto la località sarebbe stata scelta in seguito a un antico evento luttuoso. Essendoci un tempo non so se un villaggio o un borgo, un po' più addentro presso quelle anguste gole, di nome Bello Forte o Belforzio, quell'abitato fu non solo devastato in modo miserevole da un'improvvisa inondazione e da un diluvio, ma fu tutto distrutto dalle fondamenta e spazzato via. Di lì gli uomini trasferirono le loro case o borgo sul luogo attuale e così, mutato il luogo di abitazione, si cambiò anche il nome: tanto che imposero il nome di Plurium o Plorium da 'plorando', tenendo vivo il ricordo di un fatto o evento tanto lugubre". Tratta quindi dei laveggi, della loro lavorazione e commercio in Europa e della riparazione - in caso di rottura - con filo di ferro o di rame. Segue uno sguardo alla cascata dell'Acquafraggia, che egli chiama Rafa: torrente che, "talvolta gonfiato dal maltempo e dai temporali e reso impetuoso, terrorizza la campagna di Piuro e gli stessi abitanti".

Venticinque anni dopo, nel 1596, a Venezia usciva la "Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa" di Leandro Alberti con poche righe dedicate ai laveggi e alla posizione del borgo "per il cui mezo passa il detto fiume".



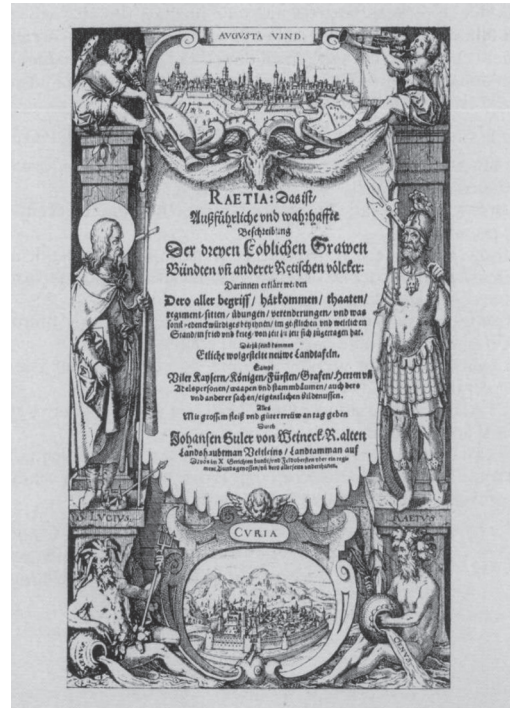
Nei primi decenni del '600

Nella introduzione, datata Milano 29 gennaio 1605 e là stampata, della monografia “Vita di Gio. Iacomo Medici” di Marc’Antonio Missaglia, Pietromartire Locarni tesse le lodi dei fratelli Vertamate Franchi, celebrando con enfasi “la gran copia delle ricchezze ne gli ampissimi edifici, che rassembrano i romani palazzi, ma di quelli tanto più sono ammirandi, quanto che nell’asprezza de’ monti mai sarebbe stato giudicato che così eccelsi havessero a riuscire; e malgrado dell’alpestre sito, tanti giardini amenissimi, tante spalliere de’ più preciosi frutti e delle più dilettevoli et odorifere piante ch’abbia la natura prodotto, fanno apparere, come a Napoli, un altro Pausillipo e come a Genova un’altra riviera”. E prosegue magnificando gli arredi di casa, il sontuoso guardaroba e la ricca biblioteca.

Una seconda relazione di viaggio, in tedesco, contiene passi su Piuro: è quello compiuto nel maggio del 1608 da due zurighesi che, di passaggio da Chiavenna e diretti a Venezia, furono condotti ai torni di pietra ollare e al palazzo di Cortinaccio: “un fastoso e magnifico palazzo, quasi principesco, che si trova in località Roncaya e ha un bellissimo parco. Qui vediamo due fontane di forma quadrata; al centro della prima, che però era asciutta, c’era un grande Ercole marmoreo; nell’altra sta un Nettuno o un dio del mare, di ottima fattura e in marmo bianco, posto su un basamento a forma di rupe, molto simile al vero, con quattro serpenti di metallo, perfetti da sembrare vivi; da questi e dal Nettuno zampilla l’acqua nelle quattro direzioni. Sotto questo giardino ve n’è un altro, separato da un muro, non meno bello e ridente del primo, con rigogliose piante di aranci; ne abbiamo contato oltre cento, con aiuole disposte in simmetria, dove crescono ogni tipo di frutti gustosi, erbe preziose e salutari, fiori leggiadri e belli. [...] Così nel palazzo, nel quale abbiamo visto molte e belle sale, ornate da artistici dipinti riproducenti favole di Ovidio, da letti fastosi, tavoli di marmo, poltrone di velluto, c’è anche una sala, il cui pavimento e soffitto devono essere costati almeno quattromila ducati per gli artistici e sontuosi lavori d’intaglio. Artefici di questa magnificenza sono dei commercianti, di nome Franchi o Vertimani”.

Nel volume “Raetia”, pubblicato in tedesco a Zurigo nel 1616, il grigione Giovanni Guler von Weineck riprende quanto riportato dal Campbell, compresa l’infausta etimologia, mettendoci di suo un suo triste presagio per i Piuraschi: “E forse la sciagura può abbattersi su di essi ancora una volta, e portarli nuovamente alla rovina”. Due anni dopo la frana seppellirà il borgo.

Anche Fortunato Sprecher, storico grigione e allora commissario a Chiavenna, nel suo “Pallas Rhaetica” pubblicato in latino a Basilea nel 1617, riprende a proposito di Piuro l’argomentazione etimologica del Campbell, prendendola probabilmente dal testo del Guler, uscito l’anno prima.



Il frontespizio dell'opera *Raetia* di G. Guler

Una descrizione un po' più particolareggiata è quella fornita per la chiesa di San Giovanni a Scilano, redatta in occasione della visita pastorale, compiuta dal vescovo di Como Filippo Archinti il 10 gennaio 1615. A unica navata e con pavimento in cotto, aveva tre altari, tutti sulla parete di fondo. La cappella di quello maggiore era decorata con stucchi e dipinti e con un altare consacrato sul finire del secolo precedente. Né l'interno, né la facciata erano affrescate. Per la parrocchiale, che era allora in ristrutturazione, ci si limita a precisare che l'altare maggiore era in una cappella antica.

Un poema di un prete contemporaneo

Sulle chiese di Piuro si diffonde maggiormente il “Canto lugubre”, un poema in oltre 1300 versi endecasillabi, scritto - è vero - dopo la rovina, ma da una persona che fu testimone oculare. Si tratta di Nicolò Pestalozzi, canonico di Chiavenna, che all'epoca della frana aveva 26 anni. La composizione, almeno nella sua stesura definitiva, risale a una ventina di anni dopo, essendoci un accenno al rinvenimento della campana di Santa Maria, il che avvenne nel 1639.

Per San Cassiano il canonico Pestalozzi osserva che “era d'antica architettura [...] / formato con poca arte et magistero. / Ma quel ch'importa più v'erano li freggi, / e suppellettil copiosa e sacra, / calici, croci, lampade d'argento; / molte sacerdotali pompose vesti, / frontali di broccato et pluviali / degni di qualsivoglia gran prelati”. Ricorda il tabernacolo dell'altare maggiore con statuette e una croce d'argento con reliquia della croce. Sul lato sinistro la cappella dell'Annunciazione con pala e alle pareti le tombe in marmo dei Vertemate tra colonne e pavimento

in marmi policromi. A destra erano esposti molti reliquiari d'argento e d'avorio con resti di martiri, arrivati da Colonia, dono del cappuccino piurasco Bonaventura Crollalanza.

Nella chiesa di San Giovanni Battista a Scilano l'altare maggiore era in una cappella “tutta dipinta / e messa a freggi d'oro et a riccami”, con una pala del Battesimo di Cristo.

Solo un cenno alla chiesa di Santa Maria, sulla sponda destra del fiume, passata al culto riformato: “tempio antico, già sacro / all'alma madre del gran ciel reina, / ch'al primo nascer dell'amaro lolio / restò con altri tempij profanato”. Si trovò oltre il fiume - “quasi da mano angelica portata” - la sua campana, oggi esposta nella cappellina davanti al museo degli scavi a Sant'Abbondio. Nei presso era



Piuro prima della frana. Olio su tela, secolo XVII, conservato a Palazzo Vertemate.



la cosiddetta Spiaggia di Coltura: “con prati ameni e bei giardini, / con spaliere di platani et d’abeti / per diporto serviva e galeria”.

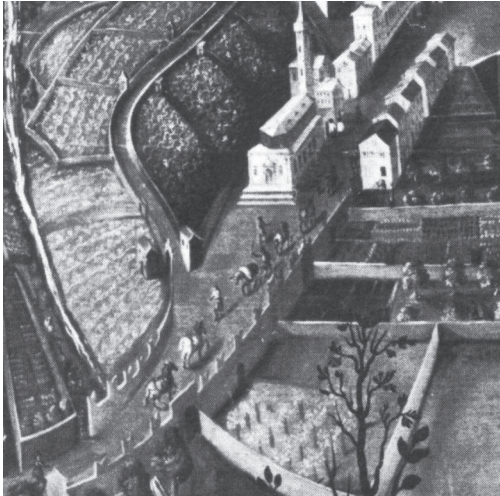
Si passa poi ai palazzi delle casate più in vista: due dei Beccaria, uno antico, l’altro “posto in quadro et simetria, fabricato con arte et con ingegno, / era di razzi et di spagliere adorno”; i “palazzetti” degli Scandolera, Lumaga, Camogli, Rota, Ferini, Giulini, Losio e Mora. Paragrafi sono dedicati alle dimore dei Vertemate Franchi: da quello di Giovan Battista con logge, colonne e capitelli, con stanze ornate di arazzi, di avorio, di alabastro, a quello del capitano Giovan Pietro, presso la chiesa parrocchiale, con due quadrilateri, divisi da doppio colonnato a delimitare i cortili. Su un portale in pietra era lo stemma di famiglia in marmo bianco. Nel giardino a nord era l’acquario con nicchie, fontane, giochi d’acqua e statue. Una “stüa” era lavorata a intarsio con il corso dei pianeti e delle stelle e con vedute di città. L’ampio salone era ornato di ori e pitture con un camino in marmo policromo, stemma di famiglia e varie sculture. L’annessa cappella privata aveva sull’altare una pala con il patrono San Francesco, costata 80 pezzi d’oro.

Come si vede, le relazioni riferite a Piuro prima della sua scomparsa danno qualche informazione utile, anche se sporadica, mentre sia la tela di palazzo Vertemate Franchi a Cortinaccio di Piuro, sia le stampe, in particolare quella impressa da Johann Hardmeyer a Zurigo nello stesso 1618, da cui derivano tutte le successive, furono eseguite a memoria dopo la rovina. Anzi, la stampa fu eseguita da incisori che non avevano mai visto il borgo, sulla base di indicazioni topografiche e aveva lo scopo di ricostruire le proprietà.

Un borgo tra Medioevo e Rinascimento

Certo l’antica Piuro presentava a inizio ’600 cortine di case che si sviluppavano lungo le sponde della Mera; sulla destra idrografica esse delimitavano la strada sui due lati, mentre sulla sinistra, a cui si accedeva da due ponti alle estremità dell’abitato, un altro doppio nucleo di case a schiera terminava poco oltre la chiesa di Santa Maria nella cosiddetta Spiaggia di Coltura. Altre case disegnavano la strada che portava alla località Scilano, dov’era il castello, già allora abbandonato, e, di fronte, la chiesa di San Giovanni Battista. Certamente molte case saranno state ancora di epoca medievale, mentre i palazzi presumibilmente dovevano essere stati costruiti in epoca rinascimentale, forse a partire dal ’500, come a Chiavenna, anche se qui la ricostruzione rinascimentale fu imposta dall’incendio appiccato dai Grigioni durante l’insurrezione del 1486.

Piuero e i traffici commerciali medievali



Carovane di cavallanti in transito nell'antica Piuero. Palazzo Vertemate. Olio su tela XVII secolo.

Pochi ricordano che il malinconico declino del Settimo a seguito dello sviluppo impetuoso dei traffici sullo Spluga, che dal 1473 trassero profitto dall'ampliamento dell'impervio passaggio nella Viamala, giunge da un passato di quasi monopolio nelle Alpi centrali sui trasporti tra Italia e Germania, pur se questa posizione predominante non fu mai continua. Il Settimo dovette subire prima la concorrenza dello Julier, poi dello Spluga, cui si aggiunse il Gottardo, così che tornò al rango di valico di importanza regionale. Nell'Ottocento, la costruzione delle strade commerciali e cantonali, che andarono per altri itinerari, lo relegò al ruolo di meta escursionistica, com'è oggi. E dire che, per fare solo un esempio, il Settimo può vantare un accampamento romano della campagna militare di Augusto per la conquista

della Rezia nel 16/15 a. C.

I traffici mercantili, i viaggi di altolocati, militari, pellegrini e gente comune tra Coira e Chiavenna, se passavano il Settimo (o Julier e Maloja) avevano in Piuero un punto importante: i transiti commerciali furono uno dei rami dell'imprenditorialità e della floridezza dei casati più importanti di Piuero, i cui nomi ricorrono in varie contrade d'Europa fino alla catastrofe del 1618.

L'evento non fu solo una cesura irreparabile tra il prima e il poi, la scomparsa di mille persone travolte nella rovina del borgo comportò anche la distruzione dei documenti conservati a Piuero che attestavano le attività economiche e la vita della comunità. Ma non mancano altri documenti, in archivi italiani e stranieri, come vedremo ricorrendo a un libro in tedesco, il che lo rende scarsamente accessibile e poco appetibile a studiosi locali non attrezzati a leggere in lingua straniera. Va ricordata però l'eccezione di Guglielmo Scaramellini, impegnato da molti anni nell'indagine a largo respiro anche della storia economica del territorio chiavennasco, in cui Piuero è uno dei pilastri.

Le informazioni che do sono un aiuto ad ampliare gli orizzonti della ricerca da parte di interessati al passato di Piuero, anche perché, spesso, i documenti sono poco fuori la porta di casa.

L'opera più nota di Werner Schnyder è *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter* [Commerci e traffici sui passi grigioni nel medioevo]. Il primo volume ha un testo espositivo di poco più di 100 pagine e i documenti fino al 1475, il secondo i documenti dal 1476 al 1530.

Il testo espositivo parla dei passi alpini *grigioni* (San Bernardino, Spluga, Settimo, Maloja, Julier e Bernina, e i minori Flüela, Fuorn, Lucomagno, Oberalppass), della provenienza e destinazione di merci e mercanti, dell'organizzazione dei trasporti e dei mercati. A pagina 99,



trattando dei mercanti italiani, Schnyder dice: «Che la cittadina di Piuro non fosse rilevante solo come stazione di sosta sulla lunga strada da Coira a Chiavenna, ma che disponesse anche di mercanti propri, risulta da un interrogatorio davanti al tribunale della città di Lindau nel 1474: Stefano Fortunali di Piuro presentò querela contro Jos Haldensteiner per avere questi, sulla strada da Coira a Rheineck, eseguito malamente una spedizione di alloro destinata a Nördlingen». Lo vedremo tra poco.

Al testo espositivo seguono 1281 documenti. Ogni atto è corredato da data, regesto (riassunto), tipo di documento, luogo dove il documento è in originale o in copia ed eventuale pubblicazione. Alla fine del secondo volume ci sono l'indice delle cose notevoli (è anche glossario di termini commerciali medievali, per lo più in latino, purtroppo non completo) e l'indice di persone e località.

Nel documento n. 44 troviamo la probabile prima menzione di Piuro quale centro dei trasporti, qui di esportazione. Gli statuti di Como del novembre 1209 trattano tra le varie disposizioni anche dell'esportazione di vino da Chiavenna e da Piuro. Già, ma di che disposizioni si tratta precisamente? Schnyder non lo dice. Da Schnyder sappiamo però che l'edizione a stampa è nei *Monumenta historiae patriae, Leges municipales*, vol. XVI, 2.1, col. 157 e 212, usciti a Torino dal 1836. All'Archivio di Stato di Como, sezione Archivio comunale, n. 49, *Liber statutorum comunis Novocomi*, capitoli 129 e 331, è l'originale. Questo primo caso mostra l'utilità del libro di Schnyder.

Il viaggio tra le fonti medievali prosegue con il documento n. 143: il contratto che, per le ripetute lagnanze dei mercanti sul pessimo stato delle strade del vescovado in generale, ma in particolare sul Settimo, il vescovo di Coira stipulò con il bregagliotto Jakob Castelmur il 26 gennaio 1387, affinché la strada del Settimo fosse ampliata e lastricata da Tinizong a Piuro, facendone una via carrabile, percorribile con carichi fino a 36 rubbi (3 quintali circa). L'originale è all'Archivio di Sopraporta a Promontogno. L'altro esemplare del contratto, la copia di Castelmur, è all'Archivio vescovile di Coira. Il documento è pubblicato in: Conradin von Mohr, *Codex diplomaticus ad historiam Raeticam*, Coira 1861, mentre il riassunto o regesto si trova in: *Regesti degli Archivi del Grigione italiano, vol. IV Valle Bregaglia*, PGI 1963 (da ora citato come: *Regesti Bregaglia*).

Il documento n. 154 è di pochi anni dopo. Il 4 giugno 1391, Johannes Invernus del fu Ezelli di Vicosoprano vende a Johannes Stampa del fu Federico Stampa la *roda* (diritto di trasporto quale membro del Porto) da Vicosoprano «ad Plurium» e da Vicosoprano «supra montem Septi». Le 78 lire e 16 scellini di denari nuovi dicono quanto fosse lucroso il trasporto merci. Anche questo atto è all'Archivio di Sopraporta, pubblicato da Mohr e riassunto nei *Regesti Bregaglia*.

L'atto n. 241 è del 9 gennaio 1433: Campell Obporta prende in appalto da Piuro il trasporto



Il villaggio di Casaccia oggi. Nel medioevo era il bivio fra i passi del Maloia e del Settimo



Un pellegrino medievale, al termine di una giornata sotto le intemperie, poteva considerarsi fortunato se trovava un fuoco per scaldarsi.

merci da Piuro al Lovero per 360 lire. La notizia è scarna, non c'è l'originale dell'atto, pubblicato in: J. U. von Salis-Seewis (a cura di C. von Mohr): *Gesammelte Schriften*.

Dà più informazioni l'atto del 13 gennaio 1434, n. 246: Giovanni, figlio di Lorenzo de Vertemate e consigliere del comune di Piuro, certifica a nome del comune di Piuro di avere ricevuto da Dorigus, figlio del fu Jakob von Castelmur e plenipotenziario della comunità di Sopraporta, 182 lire quale rata della somma di 360 lire fissata con documento del 9 gennaio 1433, visto prima. Sopraporta deve pagare la

somma detta per avere il permesso di trasportare le mercanzie sul territorio comunale di Piuro fino al borgo e alla *sosta* dello stesso, da qui al confine del Lovero. L'atto offre dati interessanti. Il primo che il comune di Piuro incassa soldi dal transito delle merci sul proprio territorio, il secondo che Piuro ha una organizzazione dei trasporti, lo dice la presenza di una *sosta*, magazzino in cui vanno depositate le merci in transito. Poi la rata pagata, 182 lire, due in più della metà dell'intera somma, forse interessi, non una tangente. Il documento, in originale all'Archivio di Sopraporta con il n. 13, è del notaio Johannes Marcus de Braxillo di Piuro, autenticato dal notaio Johannes Antonius de Latere di Como. C'è anche la traduzione dal latino in italiano del secolo XVII del notaio Jakob a Zun. Il riassunto è nei *Regesti Bregaglia*. In L'archivio comunale di Soglio ha con il n. 21 la traduzione italiana del XVII secolo, ma la somma della prima rata (metà del dovuto) è indicata in 192 lire: errore dello scrivano?

Il documento n. 385 ci presenta un caso particolare. Il 2 marzo 1458 Andreas Biadola di Vicosoprano cita in giudizio davanti a Rudolf von Castelmur, presidente della giurisdizione di Bregaglia, Ursula de Bechariis di Piuro, figlia di Gubertus Scolaris di Castelmur, in quanto essa non rispetta il contratto di compravendita di una *roda* «per quam conducitur [per la quale si trasporta] mercanzia in Vicosoprano». L'atto originale all'Archivio di Sopraporta è del notaio Jacobus Parottus de Castromur, il regesto è stato pubblicato in *Regesti Bregaglia*. Anche qui ci sono elementi di interesse. Il primo è che i matrimoni transfrontalieri in Bregaglia non sono una novità di oggi. Il secondo che la controparte nella controversia è una donna, non si sa se abbia comprato o venduto. Il caso è citato nell'exkursus sulle donne nell'attività di trasporto da Barbara Riedi nel suo libro sui Porti. L'autrice ricorda che già nella Lettera della Viamala (Viamalabrief) del 1473, documento che attesta la conclusione dei lavori di ampliamento della strada nella Viamala e dà gli elenchi dei soci del Porto di Thusis, troviamo donne socie: Elsy moglie di Ulrich Saly con una quota, e pure una quota ha Anna Tschöry di Cazis; ma sembra che le donne, pur soggette agli obblighi derivanti dalla manutenzione della strada, non godessero del diritto di voto nelle assemblee del Porto.

L'11 gennaio del 1467, dice il documento n. 472, i 12 consiglieri del comune di Piuro emettono un'ordinanza sui trasporti dal confine del Lovero a Chiavenna. Si ordina non solo che siano i titolari di *roda* di Piuro a effettuare il trasporto di tutte le merci, ma anche che il trasporto avvenga il più rapidamente possibile per ovviare alle lagnanze di bregagliotti e tedeschi. Inoltre i mercanti devono pagare per il trasporto di minerale di rame e altre merci 6



scellini, e per il forletto, la pesa, la sosta e la *settimana* 17 denari imperiali. Non si sa che cosa si intenda esattamente con «settimana». Il documento del notaio Gaudenzio Vertemate di Piuro è all'archivio comunale di Soglio in traduzione italiana del notaio Jakob Perini di S-chanfs in Engadina. Il regesto è in *Regesti Bregaglia*.

Anche nel documento n. 566 compare un comune, ma non quello di Piuro, bensì di Lindau sul lago di Costanza. Il 26 agosto 1474, Stefano Fortunat di Piuro è davanti al consiglio della città lamentando che la sua partita di alloro diretta a Nördlingen, a nord di Augusta, sia stata danneggiata tra Coira e Rheineck (nei pressi del lago) per trascurataggine del trasportatore cui era stata affidata, Jos Haldensteiner, per venire spedita su zattera. Il dibattito inizia con le deposizioni dei due partiti, l'uno dice che la merce è danneggiata, l'altro nega che sia per colpa sua e chiede che vengano sentiti i testimoni. Il collegio giudicante cita i testimoni e, dopo l'escussione, decide di far giurare davanti a Dio Jos Haldensteiner di non avere colpa alcuna. Il secondo giorno dopo San Dionigi, 11 ottobre, Haldensteiner giura la sua innocenza e il piurese rimane con le pive nel sacco e, probabilmente, ma Schnyder non lo dice, con a carico le spese del procedimento, durato un mese e mezzo. L'atto è allo Stadtarchiv di Lindau, *Ratsprotokoll II*, 1471-1479.

È ancora un'autorità a interessarsi di Piuro nel documento n. 574. Data 24 febbraio 1475 la lettera che il vescovo di Coira Ortlieb manda a podestà e comune di Piuro perché riceve ogni giorno lagnanze di mercanti tedeschi, che dicono di dover pagare a Piuro tariffe maggiorate. Il vescovo intima a Piuro di intervenire, perché i mercanti tedeschi minacciano di cambiare itinerario, come hanno già fatto altri, con danno per il vescovado. Se Piuro non pone rimedio all'irregolarità, il vescovo Ortlieb si rivolgerà al duca di Milano. All'Archivio vescovile di Coira c'è l'originale.

Ed ecco che il duca di Milano si fa sentire, anche se su un'altra questione. Siamo al documento n. 786 diviso in due parti, 10 gennaio e 7 febbraio 1491. Herteli von Capaul, capitano delle Tre Leghe, fa dire all'interprete Christophorus de Putheo: «quinto se lamenta a nome de li suoi subditi de valle Bregalia, quali dicono, che li homini de Plurio li fano pagare uno datio nominato boschaya, che è uno pagamento de tutto el legname de opera, quali conducono Grixani nel dominio ducale». I piuresi dunque facevano pagare una gabella, detta *boscagio* o *boschaya*, al legname trasportato dai Grigioni attraverso il territorio comunale. Il duca di Milano respinge la lagnanza rispondendo che il dazio esiste da antichissima data. L'originale è all'Archivio di Stato di Milano, *Archivio visconteo-sforzesco*, cartella 610. Al Bundesarchiv di Berna in *Moderne Abschriften aus dem StA Mailand* sono le copie, n. 2 e 29 del vol. 34.

Il 7 dicembre 1499, documento n. 1000, i deputati dei 4 Porti del Settimo, Lenz, Tinizong, Bivio e Bregaglia, ampliano il regolamento dei trasporti adottato il 1° dicembre 1498. L'articolo 8 fa obbligo ai cavallanti di Piuro di trasportare alle tariffe tuttora valide. L'atto è all'Archivio vescovile di Coira, ed è pubblicato per intero da Schulte, vol. II, n. 287, pagine 182-187.



Un ricco mercante tiene d'occhio la sua merce.

Il n. 1064 è del notaio Abbondio Maggi e si trova all'Archivio di Stato di Como, Archivio notarile, cartella 147. Il 1° aprile del 1504, Ser Lucio de Vertemate de Plurio promette a ser Petrus de Rolandonibus de Loreto, cittadino e commerciante di Como, di pagare la residua parte di 149 lire e 16 scellini per una balla di lana tedesca del peso di 2 quintali.

L'ultimo documento che menziona Piuro nella raccolta medievale di Schnyder è il n. 1095, pagina 542, originale all'Archivio di Stato di Sondrio nelle carte del notaio Antonio Oldrado, filza 2, foglio 96. Il regesto di Schnyder lo data Chiavenna 1506, settembre, ma il testo latino inizia con «MDC sexto», il che significa 1606, quindi va controllato l'originale. Nicolò, figlio di Roberto Federmann di Memmingen, per sé e i propri soci e per Jacob Gienger di Ulma e i suoi soci, dà procura a Francesco, figlio di Corrado de Oldradis e causidico a Chiavenna, di rappresentarli nella causa contro il comune di Piuro per il risarcimento del panno bianco depositato nella *sosta* del Lovero del comune di Piuro: «ad sostam aque Luvre comunis Plurii». Premesso che il causidico è nel medioevo chi rappresenta qualcuno in un processo davanti a tribunali minori, talora senza avere il titolo di avvocato, il testo latino, forse non correttamente riportato, fa pensare all'esistenza di due *soste* nel territorio comunale di Piuro, una nel borgo, l'altra al confine del Lovero.

Fin qui i documenti che nel libro di Schnyder citano Piuro, ma è probabile che, consultando con pignoleria l'indice delle persone e delle località (ci sono anche i nomi di fiumi e laghi), si trovino altri documenti concernenti piuresi. Ad esempio, il documento n. 548a si riferisce a richieste e lagnanze che nel 1483 il duca Galeazzo Maria Sforza di Milano presenta all'Assemblea dei rappresentanti dei Cantoni riguardanti mercanti lombardi che hanno subito angherie in terra confederata. Un caso riguarda i fratelli Stefano, Giovanni e Gregorio de Vertemate «di Chiavenna», che furono imprigionati dal capitano grigione Kapis, venendo derubati di ogni avere, cavalli, merce e 100 fiorini d'oro. Ma è possibile che i Vertemate in realtà fossero di Piuro.

Tabella: Documenti che citano Piuro e/o piuresi in: Werner Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter*

<i>vol./pag.</i>	<i>n. doc.</i>	<i>anno</i>	documento
<i>I - 127</i>	44	1209	Statuti di Como, esportazione di vino da Chiavenna e Piuro
<i>I - 163</i>	143	1387	Contratto con Castelmur per l'ampliamento della strada del Settimo
<i>I - 168</i>	154	1391	Vendita della <i>roda</i> da Vicosoprano a Piuro
<i>I - 212</i>	241	1433	Appalto dei trasporti da Piuro al Lovero
<i>I - 216</i>	246	1434	Pagamento al comune di Piuro per concessione del transito di trasporti
<i>I - 286</i>	385	1458	Ursula Beccaria di Piuro non rispetta le regole della <i>roda</i> , vertenza
<i>I - 311</i>	472	1467	Il comune di Piuro regola i trasporti dei propri trasportatori fino al Lovero
<i>I - 340</i>	548a	1473	Sequestro di tre Vertemate di Chiavenna (?) e loro merci, cavalli e danaro
<i>I - 348</i>	566	1474	Controversia di Stefano Fortunai piurese per spedizione danneggiata
<i>I - 351</i>	574	1475	Monito del vescovo di Coira ai piuresi perché rispettino le tariffe
<i>II - 441</i>	786	1491	Controversia per pagamento <i>boscagio</i> a Piuro
<i>II - 511</i>	1000	1499	Aggiornamento dello statuto dei Porti del 1498
<i>II - 532</i>	1064	1504	Lucio Vertemate di Piuro pagherà Petrus de Rolandonibus
<i>II - 542</i>	1095	1506	Controversia per balle di panno bianco depositate nella <i>sosta</i> di Piuro



Bibliografia

CONRADIN VON MOHR (a cura di): *Gesammelte Schriften von Johann Ulrich von Salis-Seewis*, Chur 1858.

BARBARA RIEDI: *Die Porten der Unteren Strasse, ihr Ladungsrecht und der Strassenunterhalt*, Frankfurt am Main 2009; p. 65-70, qui in particolare p. 66-67.

Regesti degli archivi del Grigioni Italiano, pubblicati a cura della Pro Grigioni Italiano, vol. 4, Regesti degli Archivi della Valle Bregaglia, Coira 1963.

INGRID H. RINGEL: *Der Septimer. Wahrnehmung und Darstellung eines Alpenpasses im Mittelalter*, edito dall'Archivio di Stato dei Grigioni, Kommissionsverlag Desertina Chur 2011. Su Piuro in particolare il cap. 1.3: *Die Septimer-Strasse von Chur nach Chiavenna*, qui nello specifico p. 50-52.

GUGLIELMO SCARAMELLINI: *Cittadini di un borgo, abitanti del mondo: imprenditori, mercanti e finanziari di Piuro in Europa (secoli XVI-XVII)*, in *Plurium*, Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro, II - 2009.

GUGLIELMO SCARAMELLINI: *Il Porto di Chiavenna nei documenti valligiani del XVIII secolo*, in: Guido SCARAMELLINI (a cura di): *Patribus nostris*. Studi storici in memoria dei due primi presidenti don Peppino Cerfoggia e don Tarcisio Salice, Centro di studi storici valchiavennaschi, Chiavenna 2009, pp. 119-148.

GUGLIELMO SCARAMELLINI: *Le strade del Chiavennasco*, in: Guglielmo SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e Società in Valtellina e contadi nell'Età moderna*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, 2 vol., Sondrio 2006, vol. II, p. 250-286.

GUGLIELMO SCARAMELLINI: *Vie di terra e d'acqua fra Lario e Val di Reno nel Medioevo. Nodi problematici e soluzioni pratiche sulle direttrici transalpine del Settimo e dello Spluga*, in: J.-F. BERGIER, G. COPPOLA (a cura di): *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazione in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 72, Fondazione Bruno Kessler, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 11-64.

WERNER SCHNYDER: *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter*, Schulthess Verlag Zürich, vol. I: 1973, vol. II: 1975.

ALOYS SCHULTE: *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*, 2 vol., Duncker & Humblot Leipzig 1900. Sul traffico via Settimo fino a Piuro: vol. I, p. 361-365; documenti concernenti Piuro: vol. II, p. 181 n. 284, p. 182-185 n. 287.

I contrasti confessionali tra fede, cultura e politica. La Valchiavenna nei secoli XVI – XVIII

1. Premessa

Fede, cultura e politica sono degli ambiti concettuali che qui sono stati indicati separatamente per comodità di analisi e di esposizione, ma che, in realtà, sono componenti inscindibili della stessa realtà umana: sono, infatti, tre diverse facce inseparabili dello stesso problema.

Si tratta di tre dimensioni che, così come sono state indicate, si presentano, in un certo senso, in crescendo, a partire da aspetti più propri della coscienza del singolo individuo (la *fede*) ad altri (la *cultura e politica*), di più ampia portata, sociale (riguardando la collettività di cui gli individui sono parte) e territoriale (essendo fatto collettivo, l'appartenenza confessionale ha dimensioni spaziali, da quella della comunità locale fino alla scala continentale e mondiale, già nel XVI secolo); ma esse si presentano come un *continuum* che, pur ampliando la sfera d'azione e di interessi nel passaggio dall'una all'altra dimensione, non presentano soluzioni di continuità o salti concettuali.

Il tema qui proposto all'interesse dei lettori di *Plurium* è, come tutti ben sanno, di una complessità e profondità veramente straordinari, tanto che è impensabile farne un quadro anche soltanto riassuntivo: ciò che si propone in queste poche pagine non è altro, dunque, che un piccolo insieme di spunti di riflessione che possono aiutarci a comprendere la natura e i contenuti del problema confessionale nelle nostre valli nel periodo più cruciale e drammatico della loro storia (almeno per quanto le nostre conoscenze attuali ci consentono di affermare).

2. Questioni di fede

La *fede* riguarda la sfera della coscienza dell'individuo: certo concerne le sue personali scelte ideali, ma anche l'appartenenza familiare e comunitaria, implicando condizionamenti ambientali e, al contempo, convenienze concrete: dunque, non sempre, nel campo della fede, si tratta di "scelte" individuali e libere, ma di "attribuzione" a priori tramite un'"appartenenza", scontata perché definita comunitariamente, e soltanto di rado scelta liberamente dal soggetto.

Spesso (anzi, potremmo dire, quasi sempre) si tratta di "situazioni date", nelle quali il singolo individuo si trova immerso, e dalle quali non sempre gli è possibile, agevole o consentito staccarsi.

Nel "mondo occidentale" di oggi questi problemi, benché ancora presenti e operanti a diversi livelli (individuali e collettivi, consci e inconsci), non costituiscono più una questione d'importanza vitale ma, invece e spesso, soltanto esistenziale per le persone singole; al contrario, essi operano ancora, e spesso in maniera drammatica, in altre realtà socio-culturali, come in Asia, Africa, Medio Oriente, soprattutto in seguito all'ormai consolidato "risveglio" dell'Islam e della sua più recente "radicalizzazione" religiosa, culturale, politica.

Ma tali questioni hanno avuto, nel passato, rilevanza, drammaticità, pervasività analoghe anche in ciò che sarebbe divenuto il "mondo occidentale" odierno, in rapporto sia alla diffu-

¹ Università degli Studi di Milano.



sione iniziale del Cristianesimo (si pensi al cambiamento radicale di atteggiamento dei poteri pubblici che si compie nel breve periodo che va dall'Editto di Milano del 313, che concedeva la libertà di culto al Cristianesimo, a quello di Tessalonica del 380, che lo proclama religione ufficiale dell'Impero)² che ai contrasti dottrinali e alle lotte sanguinose che scossero l'Europa in seguito alla Riforma protestante e alla reazione del Cattolicesimo romano: proprio il periodo di cui ci occupiamo qui, e sul quale torneremo ben presto.

3. Questioni di politica

Nei nostri territori (e segnatamente in Valchiavenna), durante i secoli XVI-XVIII, la situazione si presenta in maniera particolare rispetto alla generalità – o quasi – dell'Europa, in cui si impone e vige il principio “*cuius regio, eius religio*” (e cioè il principio per cui i sudditi, volenti o nolenti, dovevano praticare la confessione religiosa professata dal “principe”), e, benché ciò possa parere paradossale (visti gli eventi del 1618-20, su cui si tornerà a breve), più tranquilla e aperta che altrove: nelle Leghe Grigie, infatti, come in pochissime altre parti d'Europa³, vige, fin dal 1526, una libertà di scelta religiosa e confessionale, una libertà di coscienza che, se non è assoluta⁴, è certo larga e reale. Ciò avviene non per scelta ideologica o per maggiori aperture mentale e maturità politica della società grigione, ma come risultato di un concreto stato di fatto: nelle Leghe del Cinquecento si istituzionalizzano, per così dire, tre tipi di comunità religiose (in esse, infatti, sono i Comuni a decidere, a maggioranza, a quale confessione aderire): esistono così comunità *riformate* (“quelli della predica”), *cattoliche* (“quelli della messa”) e *miste* o *paritarie* (in cui non ha prevalso l'una o l'altra scelta, perché i rapporti numerici o di forza non vi erano ben definiti o sufficienti per far prevalere l'una o l'altra confessione), per un totale – ai primi del Seicento – di due terzi di riformati e un terzo di cattolici⁵. Non trascurando il fatto che la stragrande maggioranza di abitanti di Valtellina e Valchiavenna erano rimasti cattolici, e dunque un possibile tentativo di loro conversione forzata o incentivata – se mai qualcuno ci avesse seriamente pensato – avrebbe costituito un problema interno enorme per il debole stato retico e una questione esplosiva per gli effetti politici che avrebbe implicato a livello internazionale⁶.

² Con l'Editto di Milano del 313 gli imperatori Costantino e Licinio concedevano la libertà di culto a tutte le confessioni religiose, Cristianesimo compreso, mentre quello di Tessalonica, del 380, proclamava il Cristianesimo religione di stato e proibiva la pratica delle altre, e divenne operante con gli Editti di Teodosio I nel 391-2.

³ Gli Stati in questione sono le Province Unite olandesi (dove la preponderanza dei riformati non aveva cancellato una minoranza cattolica); la Francia dopo l'Editto di Nantes del 1598 (emanato da re Enrico IV, già ugonotto, che aveva posto fine alla sanguinosa guerra di religione della seconda metà del secolo), e quello di Boemia dal 1610, fino allo scoppio della Guerra dei Trent'anni (per le medesime ragioni, anche se le proporzioni fra le due confessioni sono invertite a favore dei cattolici); nonché, per qualche tempo, il Regno di Polonia (che vuole attirare così sul suo suolo operatori economici e mano d'opera scacciata da altri paesi per motivi di religione, *religionis causa*).

⁴ Dal 1526, infatti, sono ammesse le confessioni riformate (nella versione della *Confessio Rhaetica*, ma anche luterana, zwingliana e calvinista) e la cattolica, mentre sono proibiti l'antitrinitarismo, l'arianesimo e l'anabattismo, che avevano preso piede nelle nostre valli al seguito dei molti “eterodossi” italiani che vi si erano rifugiati.

⁵ Sulla affermazione e diffusione della Riforma, nonché sui rapporti fra le due confessioni, nei Grigioni, PFISTER U., 2000; per l'approfondimento di altre tematiche più specifiche, JÄGER G., PFISTER U. (a cura), 2006.

⁶ Sui rapporti fra confessioni e i relativi contrasti nei secoli XVI e XVII, CHURCH F., 1967; CANTIMORI D., 1939; CAMENISCH E., 1950; ROTONDÒ A., 1976; PASTORE A., 1975; 1991 (a cura); 1998; VESNAVER M., 1991; SCARAMELLINI Guglielmo, 2000; XERES S., 2006.

Dunque, accettare – e proclamare – la libertà di culto era stata una necessità *politica* – di politica interna ed estera – onde evitare conflitti, come c'erano stati, c'erano ancora e ancora ci sarebbero stati in molti altri paesi europei (Confederazione Svizzera compresa, nei primi decenni del Cinquecento).

Poco sopra si definiva “paradosale” la situazione dei rapporti fra le diverse comunità confessionali, perché i fatti precedenti il 1620 (come il rapimento del pastore riformato di Morbegno Michele Cellario, giustiziato a Roma nel 1569, la carcerazione e condanna a pene varie di alcuni sacerdoti cattolici, la morte sotto tortura dell'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, nel 1618), e soprattutto quelli del luglio di quell'anno (col cosiddetto “Sacro Macello”)⁷, farebbero invece pensare proprio il contrario: ma questi fatti – specialmente quest'ultimo, sanguinoso evento, che appare veramente, e fortunatamente, “unico” nella storia delle nostre valli – hanno dinamiche proprie, riconducibili, certo e com'è ovvio, a contrasti religiosi profondi, ma soprattutto sono impregnati di valenze e tensioni politiche che sui fatti confessionali fanno leva per trovare giustificazioni morali e adesioni interne ed esterne di forze che si riconoscessero nell'uno o nell'altro campo confessionale (e dunque politico, proprio perché, allora, la religione è *di per sé* “politica”).

È, questo terribile massacro, un processo politico in cui, ovviamente, la religione entra in maniera decisa, ma il cui richiamo ad essa da parte degli insorti, già molti contemporanei, anche cattolici, consideravano un pretesto per nascondere altri fini (peraltro assai evidenti): questo è il parere, ad esempio, del cronista Gioachimo Alberti (cattolico e filo-spagnolo, ma, per così dire, autonomista bormino, autore dell'opera *Antichità di Bormio*, edito nel 1890) o l'agrimensore camuno Giovan Battista Apollonio (informatore, se non proprio agente, del governo veneto, e autore di numerosi rapporti segreti, fra cui quello interessantissimo segnalato, parzialmente trascritto e utilizzato da Jacob Burckhardt nel 1849, e poi pubblicato da Sandro Massera nel 1979, e relativo proprio all'insurrezione del luglio del 1620)⁸.

Si tratta, con tutta evidenza, di un processo politico in cui entrano aspetti diversi: dalle tensioni di politica internazionale (lotta europea fra potenze cattoliche e riformate, tra Spagna, Impero, Francia, Province Unite, Svezia, principi tedeschi dei due campi), alle regionali (Milano, Venezia, Leghe Grigie), alle locali (Valtellina, Chiavenna, Bormio, Grigioni)⁹, fino a questioni di carattere familiare, che talvolta hanno guidato la mano degli assassini (infatti, la divisione confessionale passava sovente all'interno delle famiglie, creando talora profonde fratture tra fratelli, genitori, figli).

4. Questioni di cultura

L'ultimo aspetto qui considerato consiste nella *cultura*: di fatto già se n'è parlato, perché, per *cultura*, si possono intendere almeno due ambiti concettuali diversi variamente qui richiamati: la *cultura* come insieme di elementi che guidano, condizionano, suggeriscono, i modi di vita

⁷ Il primo autore ad usare questa contraddittoria espressione fu, nel 1832, CANTÙ C., 1999; di questo evento terribile, delle sue cause, modalità di realizzazione ed effetti, si è occupato soprattutto GIUSSANI A., 1935, pp. 151-192.

⁸ ALBERTI G., 1890, pp. 51, 55-56; BURCKHARDT J. 1849; MASSERA S., 1979, pp. 65-84.

⁹ MALVEZZI A., 1967; BORROMEO A. (a cura), 1998.



(intellettuale, morale, ideologica) di individui e collettività; ma anche l'insieme di elementi che guidano, condizionano, promuovono, l'organizzazione materiale della vita individuale e collettiva delle specifiche comunità umane.

In una società che vive e concepisce se stessa come un insieme di *comunità* (che oggi si direbbero *organiche*), formate da individui che hanno, tutti e ognuno, punti di riferimento comuni, nonostante le reciproche differenze (anzi, proprio queste differenze sono spesso gli aspetti fondanti questa visione comune: uomini – donne, giovani – vecchi, ricchi – poveri, nobili – gente comune, borghigiani – villici, e così via, secondo i caratteri



Ulrich Zwingli.

Ulrico Zuignlio, riformatore di Zurigo, al quale si riferirono spesso i riformati grigioni.

delle specifiche realtà indagate). Ma tali diversità devono essere funzionali alla vita collettiva, benché (e naturalmente) questa visione ideologica non escluda l'esistenza di contrasti latenti né di conflitti manifesti, ma preveda anche i modi e i mezzi per controllarli e superarli (compreso l'uso della forza): diversità ritenute caratteri "naturali" di quella (e di ogni altra) società, talvolta addirittura di matrice divina (in quanto ricondotte a principi religiosi).

In questo quadro, le diversità confessionali interne alle comunità (e, a maggior ragione, alle famiglie) sono considerate, dai loro componenti, un elemento di divisione concreto e pericoloso, un rischio da evitare nel modo più assoluto: da qui i tentativi di impedire il passaggio tra confessioni opposte, il contrasto e il boicottaggio verso chi lo fa.

È evidente che si tratti di visioni e azioni conservatrici (e spesso retrograde, secondo i nostri parametri socio-culturali), ma talora sono provocate da 'fughe in avanti', come quella meritoria (sempre secondo gli attuali parametri) compiuta dalle Leghe coi provvedimenti che impongono la "parità" formale delle due confessioni in situazioni in cui, invece, l'una (di fatto, la cattolica nei paesi sudditi) domina numericamente in maniera schiacciante: così è per la cessione ai o l'uso condiviso degli edifici religiosi (le cosiddette *Simultankirche*) coi fedeli dell'altro credo e il pagamento del salario al ministro della confessione minoritaria da parte della comunità locale¹⁰.

¹⁰ Tali provvedimenti, emanati nel 1557-8, sono resi obbligatori in tutte le comunità in cui esistessero almeno tre nuclei famigliari appartenenti alla confessione minoritaria (in teoria, cattolica o protestante, non avrebbe fatto differenza).

In alcune realtà socialmente più complesse (o più capaci delle altre di assorbire o far convivere comportamenti culturalmente e religiosamente diversi: ad esempio, gruppi linguistici e confessionali differenti, come avviene nei borghi commerciali), però, tale convivenza è stata o è divenuta possibile, sia perché risulta funzionalmente utile alla vita collettiva, sia perché in esse i rapporti di forza tra professanti fedi diverse (e la loro capacità di convivenza pacifica) sono più equilibrati: è il caso, ad esempio, di Chiavenna e di Piuro, dove coesistono nuclei gentili e mercantili appartenenti a confessioni diverse, come avviene fino al 1621 (quando sono occupate dalle truppe spagnole), o col rientro di molti riformati, specie grigioni, dopo il 1639 (nonostante la proibizione del Capitolato di Milano), o il ritorno alla Riforma di molti di coloro che l'avevano abbandonata dopo il 1620, i cosiddetti “*relapsi*” o “*rilassi*” (ovvero, ricaduti nell'errore, secondo la terminologia cattolica)¹¹.

Ma comunità riformate esistevano anche in centri semi-rurali (come Novate) o rurali (Mese, Prata e Villa), in cui la convivenza è, di norma, pacifica, pur negli inevitabili contrasti interconfessionali¹².

Ad esempio, pare che, ai primi del Seicento, un terzo circa della popolazione di Chiavenna fosse riformata, e in questa predominassero gli appartenenti all'élite locale¹³; inoltre, nel 1620, in tutta la Valchiavenna non ci furono né uccisioni né episodi di intolleranza verso i Riformati che, all'arrivo degli Spagnoli nell'ottobre del 1621, si allontanarono indisturbati: si contarono allora tre vittime (e fra di esse un grigione cattolico, che proprio per questo pensava di non correre rischi).

Né è un caso che le principali dispute fra teologi cattolici e riformati abbiano avuto luogo, alla fine del Cinquecento, in due borghi commerciali come Tirano e Piuro¹⁴.

Dunque una visione chiusa, organicista, retrospettiva della *cultura comunitaria* provoca tensioni e rotture in caso di presenza di gruppi confessionali diversi e in contrasto fra loro; al contrario, una visione aperta o almeno disponibile al dialogo interconfessionale consente una convivenza pacifica e la maturazione di un diverso modello sociale e culturale, che magari – soprattutto nell'immediato – può incontrare difficoltà e subire regressioni, ma – unico – può garantire un futuro pacifico e proficuo alle comunità complesse.

5. Poscritto del 2013: “martiri” nei due campi confessionali negli anni 1618-20

Un importante evento del 2013, quale la beatificazione dell'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca (la cui vicenda si è sopra ricordata), mi suggerisce un'ulteriore considerazione: le cause e le condizioni della sua morte violenta e ingiusta sono state oggetto di lunghe dispute fra storici ed esponenti delle (allora) opposte confessioni, le quali sono state, verosimilmente, fra le cause che finora avevano frenato l'ascesa agli altari dell'antico parroco sondriese.

Oggi la Chiesa cattolica ha deciso che cause e condizioni, oggettive e soggettive, di quella

¹¹ ZUCCHINI G., 1978; OLIVIERI A., 1992; SCARAMELLINI Guglielmo, 1994 (sui “rilassi”, pp. 157-158, 175-178); 2006; sugli esuli, PASTORE A., 2000.

¹² GIORGETTA G., 1964, pp. 75-120; IDEM, 1975, pp. 38-46; IDEM, 1992, pp. 113-115; IDEM, 2000, pp. 103-116; IDEM, 2001, pp. 121-128; IDEM, 2002, pp. 85-110; IDEM, 2004, pp. 101-114; IDEM, 2006, pp. 139-162; SALICE T., BALATTI M., 1964, pp. 28-31; BALATTI M., 2009, pp. 81-97.

¹³ Tale dato quantitativo è riportato nella relazione della visita pastorale del vescovo di Como Filippo Archinti del 1615 (AA.VV., 1995, p. 689); inoltre, SCARAMELLINI Guglielmo, 1994.

¹⁴ FIUME E., 2002, 2003; VALENTI F., 2010.



morte consentono proclamare Nicolò Rusca “martire della fede”, nonostante essa non sia avvenuta nell’ambito di una persecuzione religiosa, ma di una feroce lotta politica nella quale le profonde divisioni religiose erano certo uno dei motivi conduttori, ma non la discriminante riconosciuta e proclamata. Ma se la Chiesa, sempre molto prudente in queste procedure, ha ritenuto che le condizioni necessarie alla proclamazione a “beato” esistessero, significa che esse si sono riscontrate secondo le norme canoniche esistenti. Né pare che tale operazione sia stata percepita come ostile dai riformati locali e grigioni, e che anzi il dialogo sia stato costante e i risultati delle ricerche storiche condivisi¹⁵: dunque, tutto bene dal punto di vista “ecumenico” (o quasi)¹⁶.

¹⁵ SALICE T., 1958; LEVI A., 1993; DA PRADA G., 1994; PAPACELLA C., 2002; XERES S., 2002, (a cura) 2013; DI FILIPPO C., 2001, 2002; DELLA FERRERA (a cura), 2001; MASA S., 2011.

¹⁶ In particolare, si veda il contributo del pastore riformato PAOLO TOGNINA, (2001); assai critica, invece, è la

Ma proprio questa vicenda dolorosa ed esemplare di fede e coerenza morale del sacerdote del Seicento, mi porta a qualche ulteriore considerazione sul cosiddetto “Sacro Macello” e sulle vittime della parte religiosa riformata che spesso sono considerate una specie di massa indistinta di individui che sono stati eliminati per motivi, tutto sommato, neppure del tutto incomprensibili (benché non più condivisibili). O almeno, se non sbaglio, questo è stato ciò che a lungo hanno pensato l’opinione pubblica e la storiografia valtellinese del passato (neanche troppo lontano).

Orbene, presso l’Archivio di Stato di Coira esiste un documento coevo (pubblicato da Antonio Giussani nel 1935)¹⁷ che elenca nominativamente circa 390 persone che in quel drammatico frangente hanno perso la vita, e di queste l’85% circa è formato da donne e uomini (ma anche da alcuni adolescenti e perfino infanti di ambo i sessi) valtellini; soltanto il restante 15% è formato da forestieri, grigioni o di altre provenienze, Italia compresa.

È chiaro, del resto, che l’azione era sì rivolta verso i governanti grigioni e i loro concittadini presenti in valle, ma che era anche, e soprattutto, volta all’eliminazione dei protestanti valtellini, i quali costituivano (o erano percepiti dai loro concittadini, spesso loro congiunti) come una “quinta colonna” dei Grigioni, e dunque come un pericolo reale per la coesione (culturale e politica, oltre che religiosa e morale, come si diceva sopra) della comunità di appartenenza.

Fra di essi ci furono delle persone che senz’altro – anche senza loro “colpa” soggettiva, è ovvio – sarebbero state comunque eliminate per la loro funzione pubblica o sociale (gli ufficiali del governo e i loro accoliti; i ministri riformati: ma ciò, ovviamente, non ne relativizza il sacrificio; i capi del ‘partito’ protestante locale), e che altri lo sarebbero stati per interessi o controversie famigliari (interessi materiali o ideologico-religiosi); ma gli altri – la stragrande maggioranza, verosimilmente – non erano ‘destinati’ necessariamente a morire: se avessero accettato di abiurare, avrebbero salvato la vita, come stabilito dai capi della rivolta. E invece essi ed esse – decine e decine di persone – hanno preferito la morte all’abiura, sacrificando la vita alla loro fede religiosa²².

Ma oltre ai riformati, il “Sacro Macello” ha fatto delle vittime anche fra i cattolici, come ricordano le cronache delle due parti: persone che sono state eliminate – spesso senza pietà – perché rifiutavano di partecipare alla strage, ed anzi, cercavano di sottrarre alla morte parenti o estranei. Ad esempio, i contemporanei Vincenzo Paravicino e il già noto Giovan Battista Apollonio (scrivono entrambi nel 1621, il primo riformato valtellinese e il secondo cattolico camuno) ne ricordano alcuni per nome: a Berbenno le uccisioni avvennero “con tanto maggior ardore [...] per quelli Cattolici Romani stessi, i quali subito a questi assassinamenti non vollero acconsentire, furono senza grazia alcuna. In subito uccisi; come avvenne a Bartolomeo Porretto ed altri”¹⁸, mentre a Tirano il primo giorno della rivolta “morì delli cattolici doi, e tre feriti per difesa fatta; [...]. Morì ancora un Messer Mafeo Catanio cattolico per haver avisato il

posizione di un altro ministro evangelico e storico della Riforma nei Grigioni, ERIK WENNEKER (2013), che, richiamando “le narrazioni della sua vita, fino ad oggi, [...] profondamente segnate da concezioni confessionali”, e pertanto partigiane, ritiene la figura del Rusca ancora troppo controversa e bisognosa di studi approfonditi per essere accettata da tutti come “modello di fedele” che oggi possa “comunicare meglio che cos’è il cristianesimo”. L’articolo precede, peraltro, l’uscita del saggio di XERES (a cura), 2013.

¹⁷ GIUSSANI A., 1935, pp. 193-196, 265-276. Inoltre, per una sintesi equilibrata, P. TOGNINA, 2013.

¹⁸ PARAVICINO V., 1621, p. 17.



canzegliero Michel Lazarone et poi lui diede avviso al palazzo, cioè al podestà, onde li fù datta una moschettata”¹⁹.

Dunque, i Valtellinesi di oggi (naturalmente ciò sarebbe stato valido anche per quelli di ieri, ma un tempo non c’era una sensibilità tale da renderlo possibile) dovrebbero rendersi conto che, accanto al Rusca, in quel lontano e terribile secolo, sono esistite alcune centinaia di loro antichi predecessori che hanno preferito morire che rinnegare la propria fede, che hanno “testimoniato” sacrificando ad essa la vita, ed altri che l’hanno fatto non per i propri correligionari ma per persone di altra fede, mostrando l’esistenza di “giusti” che non ignoravano i doveri dell’“umanità”: dunque, “martiri” anch’essi, gli uni e gli altri, anche se i carnefici sono stati uomini della loro stessa stirpe e fede (dei Valtellinesi di oggi, intendo).

Accanto alla vergogna, al ribrezzo per un’azione politicamente riprovevole discutibile ma umanamente abominevole come il “Sacro Macello”, i Valtellinesi di oggi hanno però anche una cosa di cui andare fieri: tanti loro antichi convalligiani hanno manifestato in quel frangente un coraggio veramente “eroico” nel mantenere salda la loro fede e le loro convinzioni, quali esse fossero!

Bibliografia

AA.VV., “Filippo Archinti, vescovo di Como (1595-1624). Visita pastorale alla Diocesi. Edizione parziale (Valtellina e Valchiavenna, pieve di Sorico, Valmarchirolo)”, trad. ital. di G. Perotti, *Archivio Storico della Diocesi di Como*, 6, 1995, pp. 747.

ALBERTI G., *Antichità di Bormio descritte dal cav. Gioachimo Alberti*, Società Storica Comense, Raccolta Storica, vol. I, Como, F. Ostinelli, 1890.

BALATTI M., *Aria di Mese. Tracce di storia alle porte di Chiavenna*, Raccolta di studi storici sulla Valchiavenna, XXI, Centro di studi storici valchiavennaschi, Sondrio, Polaris, 2009.

BORROMEO A. (a cura), *La Valtellina crocevia dell’Europa. Politica e religione nell’età della Guerra dei Trent’anni*, Fondazione Credito valtellinese, Milano, Ed. Giorgio Mondadori, 1998.

BURCKHARDT J., “*Bericht eines Augenzeugen über den Veltlinermord*”, *Archiv für schweizerische Geschichte*, n. 6, 1849, p. 241-266.

CAMENISCH E., *Storia della Riforma e Controriforma nelle valli meridionali del Canton Grigioni e nelle regioni soggette ai Grigioni: Chiavenna, Valtellina e Bormio*, Samaden, Engadin Press, 1950.

CANTIMORI D., *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1939.

CANTÙ C., *Il Sacro macello di Valtellina. Le guerre religiose del 1620 tra cattolici e protestanti tra Lombardia e Grigioni*, Bormio, Alpinia Editrice, 1999 (ed. orig. 1832).

CHURCH F., *I riformatori italiani*, Milano, Il Saggiatore, 2 voll., 1967 (ed. orig. 1932)

DA PRADA G., *L’arciprete Nicolò Rusca e i cattolici del suo tempo*, Villa di Tirano, Poletti, 1994.

DELLA FERRERA Pier Carlo (a cura), *Nicolò Rusca: “Odiare l’errore, amate gli erranti”*, in *Relazione d’esercizio 2000 / Banca Popolare di Sondrio (Suisse)*, [a. 5] (2000), Lugano, Banca Popolare di Sondrio (Suisse), 2001, p. 53-82

(il testo comprende i seguenti saggi:

¹⁹ MASSERA S., 1979, pp. 74-75; più incisiva ancora la descrizione di JACOB BURCKHARDT (1849, p. 253) che, leggendo diversamente il testo, scrive: “mori (fehlt eine Zahl) de li cattolici, e tre feriti er difesa fatta de Luterani”.

- DI FILIPPO BAREGGI Claudia, “Politica, religione e società nella Valtellina del primo governo grigione”, pp. 59-67.
- TOGNINA Paolo, “Il tribunale penale di Thusis (1618) e la morte di Nicolò Rusca”, pp. 69-77;
- BOTTA Alessandro, “Nicolò Rusca pastore buono”, pp. 80-82.
- DI FILIPPO BAREGGI C., *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona ‘ticinese’ e ‘retica’ fra Cinque e Seicento*, Collana Storia Lombarda – Studi e Ricerche, n. 6, Milano, Unicopli, 1999.
- DI FILIPPO BAREGGI C., *Nicolò Rusca e la pastorale tridentina in Valtellina*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 55, 2002, pp. 119-133.
- FIUME E., *De persona et officio Jesu Christi Mediatoris. La disputa di Tirano (1595-1596) nel contesto della Controriforma in Valtellina*, «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 55, 2002, pp. 135-141.
- FIUME E., *Scipione Lentolo 1525-1599* «Quotidie laborans evangelii causa», Collana della Società di Studi Valdesi, n. 19, Torino, Claudiana, 2003.
- GIORGETTA G., “Dissidi tra cattolici ed evangelici in Villa di Chiavenna”, *Clavenna*, III, 1964, pp. 75-120.
- GIORGETTA G., “Francesco Negri a Chiavenna. Note inedite”, *Clavenna*, XIV, 1975, pp. 38-46;
- GIORGETTA G., “La chiesa di S. Maria di Chiavenna agli Evangelici”, *Clavenna*, XXXI, 1992, pp. 113-115.
- GIORGETTA G., “Appunti sulla chiesa evangelica di Prata”, *Clavenna*, XXXIX, 2000, pp. 103-116;
- GIORGETTA G., “Accordi del 1603 tra le comunità cattolica ed evangelica di Chiavenna”, *Archivio Storico della Diocesi di Como*, 12, 2001, pp. 121-128.
- GIORGETTA G., “Vertenze fra i cattolici e i protestanti nel comune di Mese”, *Clavenna*, XLI, 2002, pp. 85-110.
- GIORGETTA G., “Protestanti in Valtellina e Valchiavenna e Inquisizione comasca”, *Clavenna*, XLIII, 2004, pp. 101-114.
- GIORGETTA G., “Le comunità riformate in Valchiavenna”, in G. JÄGER, U. PFISTER (a cura), 2006, pp. 139-162.
- GIUSSANI A., *La riscossa dei Valtellinesi contro i Grigioni nel 1620*, Como, Emo Cavalleri, 1935.
- JÄGER G., PFISTER U. (a cura), *Konfessionalisierung und Konfessionskonflikt in Graubünden, 16.-18. Jahrhundert – Confessionalizzazione e conflittualità confessionale nei Grigioni fra ‘500 e ‘700*, Zurigo, Chronos Verlag, 2006.
- LEVI A., *L’Arciprete di Sondrio Nicolò Rusca*, Collana storica, n. 7, Credito Valtellinese, Sondrio, Arti Grafiche Ramponi, 1993.
- MALVEZZI A., “Papa Urbano VIII e la questione della Valtellina. Nuovi documenti”, *Archivio Storico Lombardo*, s. VIII, vol. VII, 1967, pp. 3-113.
- MASA S., *Fra curati cattolici e ministri riformati. Nicolò Rusca e il rinnovamento tridentino in Valmalenco*, Collana storica della Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, n. 13, Sondrio, Bettini, 2011.



- MASSERA S., “La rivolta valtellinese del 1620 nel racconto di un testimone oculare”, *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, 32, 1979, pp. 65-84.
- OLIVIERI A., *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, n. 50, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1992.
- PAPACELLA C., “I conflitti confessionali all’epoca di Nicolò Rusca”, *Bollettino Società Storica Valtellinese*, 55, 2002, pp. 117-118.
- PARAVICINO V., *Vera narrazione del massacro di Valtellina*, 1621, trascrizione di P. Tognina, <http://www.voce-evangelica.ch/upload/documenti/Vera20narrazione20del20massacro20di20Valtellina2C20di20Vincenzo20Paravicino20281621291.pdf>
- PASTORE A., *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società*, Milano, SugarCo, 1975.
- PASTORE A. (a cura), *Riforma e società nei Grigioni. Valtellina e Valchiavenna fra ‘500 e ‘600*, Milano, F. Angeli, 1991.
- PASTORE A., “Domanda e offerta di cambiamento religioso in un’area di frontiera: la Valtellina fra Cinquecento e Seicento”, *Archivio Storico Ticinese*, Seconda Serie, n. 115, 1994, pp. 17-28.
- PASTORE A., “«I poveri Grisoni esiliati». Note e documenti sulla dispersione dei nuclei riformati di Valtellina dopo il Sacro Macello del 1620”, in L. ANTONIELLI, C. CAPRA, M. INFELISE, *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 374-396.
- PFISTER U., “Chiese confessionali e pratica religiosa”, in *Storia dei Grigioni. 2. L’età moderna*, Pro Grigioni - Coira, Bellinzona, Casagrande, vol. 2, 2000, pp. 209-243.
- ROTONDÒ A., “Esuli italiani in Valtellina nel Cinquecento”, *Rivista Storica Italiana*, LXXXVIII, 1976, fasc. IV, pp. 756-791.
- SALICE T., “L’Arciprete Nicolò Rusca”, *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, 12, 1958, pp. 86-109.
- SALICE T., “L’arciprete Nicolò Rusca in altri documenti contemporanei”, *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, 13, 1959, pp. 71-80.
- SALICE T., BALATTI M., “Memorie della parrocchia di Mese”, *Clavenna*, III, 1964, pp. 28-31;
- SCARAMELLINI Guglielmo, “Protestanti a Chiavenna nel Settecento. Prime indagini demografiche, economiche e sociali”, *Clavenna*, XXXIII, 1994, pp. 151-219.
- SCARAMELLINI Guglielmo, “I rapporti fra le Tre Leghe, La Valtellina, Chiavenna e Bormio”, in *Storia dei Grigioni. L’età moderna*, Pro Grigioni - Coira, Bellinzona, Casagrande, vol. 2, 2000, pp. 142-175.
- SCARAMELLINI Guglielmo, “La questione religiosa e le tensioni conseguenti”, in *Economia e società in Valtellina e Contadi nell’Età Moderna*, a cura di Guglielmo SCARAMELLINI e D. ZOIA, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Collana storica, n. 12, Sondrio, 2006, vol. I, pp. 301-314;
- TOGNINA P., “Sacro macello e profughi religiosi valtellinesi”, *Voce evangelica*, n. 3, 2013, <http://www.voceevangelica.ch/miscellanea/miscellanea.cfm?item=968>
- VESNAVER M., “Riforma e società nei Grigioni, in Valtellina e Valchiavenna tra ‘500 e ‘600. Il vescovo Pier Paolo Vergerio”, *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, 44, 1991, pp. 91-93.

WENDLAND A., *Passi alpini e salvezza delle anime. Spagna, Milano e la lotta per la Valtellina (1620-1641)*, trad. di G.P. Falappi, Sondrio, l'officina del libro, 1999 (ed. orig. 1995).

WENNEKER E., "Nicolò Rusca. Martire e beato di un'epoca violenta", trad. it. di E. Gamba, *Voce evangelica*, n. 3, 2013, <http://www.voceevangelica.ch/rivista/articolo.cfm?articolo=16563>

XERES S., "Il caso Rusca: radicalizzazione tridentina e reazione protestante", *Bollettino Società Storica Valtellinese*, 55, 2002, pp. 159-168.

XERES S., «Popoli pieghevoli alla buona disciplina». Mentalità religiosa tradizionale e normalizzazione tridentina in Valtellina, Chiavenna e Bormio tra Sei e Settecento», in *Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età Moderna*, a cura di G. SCARAMELLINI e D. ZOIA, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Collana storica, n. 12, Sondrio, 2006, vol. II, pp. 45-169.

XERES S. (a cura), «Dà la vita il Buon Pastore» (*Gv 10, 11*). *Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)*, Collana storica della Fondazione Credito Valtellinese, n. 15, Sondrio, 2013.

ZUCCHINI G., *Riforma e società nei Grigioni. G. Zanchi, S. Fiorillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563-1567)*, Coira, Archivio di Stato e Biblioteca Cantonale dei Grigioni, 1978.



Conoscersi per superare le incomprensioni

(Alla “Dieci giorni” dello scorso settembre 2012 il prof. Paolo Ricca ha svolto un’ampia relazione sui rapporti fra cattolici ed evangelici che riprende alcuni temi affrontati dal prof. Guglielmo Scaramellini nell’articolo precedente. Di essa il relatore ci ha inviato la seguente ampia sintesi.)

Ringrazio l’Associazione che mi ha invitato e sono ben felice di partecipare a questo simposio che è un atto di civiltà - direi anzitutto - al di là di tutte le questioni possibili di tipo religioso e culturale; è un atto di civiltà il fatto che confessioni religiose o religioni diverse imparino a convivere, a coesistere; anche a creare qualcosa di più delle forme di condivisione e di comunione .

Oggi non siamo più in guerra, neppure in una guerra di parole e le parole, come sappiamo, possono uccidere.

Però non siamo ancora veramente in pace.

Direi che la situazione attuale è una situazione di tregua amichevole, che permette in fondo degli scambi reali, vivi, vivaci, nelle relazioni fra le persone, ma il nodo suscitato dalla riforma del ‘500 non è ancora risolto ed è per questo che ancora non siamo ancora veramente in pace.

Pensavo di suddividere questa mia esposizione in due tempi :

Intitolerei il primo tempo “Perché siamo stati in guerra”. Adopero una parola forte perché i rapporti sono stati molto aspri e perché ci sono state le guerre di religione tra le confessioni, pur nel quadro particolare che il prof. Scaramellini ha descritto e che personalmente condivido. Era una guerra religiosa su cui poi si innestarono questioni di carattere politico.

La riforma nelle sue varie espressioni, compresa quella anabattista che è stata la riforma più radicale per cui è vero quello che il professore dice, cioè che c’è stata una sorta di ecumenismo cattolico-protestante contro gli anabattisti e contro gli antitrinitari (è stato l’unico terreno su cui si sono messi d’accordo) ha posto delle domande radicali che sul cristianesimo, ed in particolare sul cristianesimo occidentale, non erano mai state poste in quella forma e radicalità. Domande tipo: “Il papato che cos’è?” È un’istituzione cristiana, cioè che tu puoi in qualche maniera ricondurre al cristianesimo delle origini, alla volontà di Dio, alla volontà di Cristo, oppure è un’eredità dell’impero romano?

Una domanda di questo genere non era mai stata posta in 1500 anni.

La messa è un sacrificio che il prete offre a Dio o è una memoria di quello che Dio ha offerto all’uomo attraverso Cristo, la croce di Cristo ...

La Chiesa deve essere una specie di piramide organizzata gerarchicamente , con una verità che nasce dall’alto e via via scende verso il popolo attraverso tutta una serie di mediazioni, oppure è una comunità, un’assemblea dei cuori – come diceva Lutero - che fa saltare in aria questa struttura gerarchica.

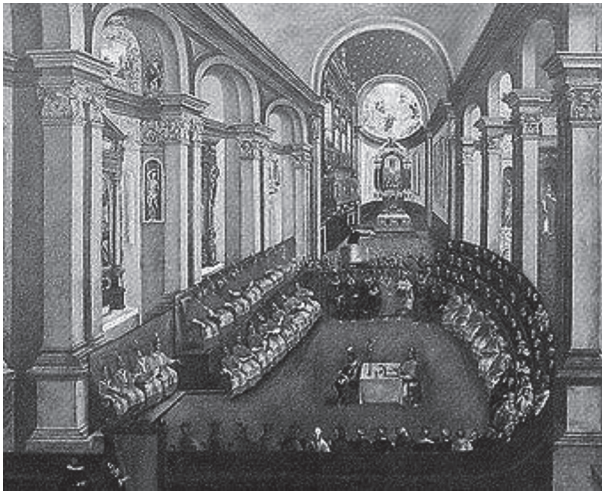
La riforma ha posto delle domande così radicali che Roma le definì inaccettabili. Ma che cosa c’è dietro queste domande che appunto sono state rifiutate come tali, anche se poi, come sappiamo, il Concilio di Trento le ha ascoltate e a modo suo ha risposto? Ha risposto salvaguardando assolutamente l’assetto sia teologico che istituzionale della chiesa medioevale, della chiesa esistente.

Che cosa c'è dietro a queste domande è una tesi discutibilissima, ma, dopo aver studiato qualche cosa durante i decenni trascorsi io credo che nel 1500 sia nato un nuovo tipo di cristianesimo.

Come ha detto il prof. Scaramellini è sempre cristianesimo, non un'altra religione. La riforma ha posto questa domanda e ha dato una risposta che effettivamente era nuova. Lutero non sognava neanche lontanamente di dar inizio a quello che poi è accaduto. Lutero era un conservatore, per questo se la prendeva tanto con gli anabattisti: perchè li considerava appunto dei Rivoluzionari e lui era un grande conservatore .

Però ha praticamente dato il via ad un nuovo modo di essere chiesa. I riformatori pensavano che fosse esistita nel 1° secolo, ma nella sua organizzazione complessiva è un inedito. Roma disse. Quella era eresia, cioè qualche cosa fuori dal cristianesimo. Da qui nacque la guerra e si ruppe l'unità; l'unità sia di queste valli, sia del grande comune europeo.

Ma la Riforma diceva che anche Roma era eresia, che il papa era il grande eresiarca, che la curia romana era la fonte di tutti i mali. I primi a dire che il papa era l'anticristo non fu però Lutero, ma erano stati i fraticelli, i francescani radicali, i sacerdoti.



Il Concilio di Trento tenutosi nella chiesa di Santa Maria maggiore, in un dipinto conservato presso il Museo diocesano tridentino, che trae spunto da una stampa precedente.

Ecco perché furono sollevate delle domande così radicali, giudicate fuori e contro il cristianesimo. Invece erano domande - secondo me - dietro le quali c'era un nuovo ramo di cristianesimo, un nuovo modo di essere cristiani, di essere chiesa, una nuova weltanschauung, una nuova cultura e quindi anche un nuovo modo di rapportarsi con la chiesa.

Questo non fu tollerato perché ciascuna delle due parti - il cattolicesimo romano e il protestantesimo - non solo diceva di essere cristiano, ma di essere il solo vero. Questa fu la ragione ultima, cioè la pretesa dell'esclusiva cristiana.

Visto che siamo vicini alla confederazione elvetica evochiamo il nome

di Zwinglio, perchè la sua opera maggiore è intitolata "La vera religione", la sua religione riformata. Tutto il resto è errore. L'errore va combattuto perché l'errore inquina, l'errore manda all'inferno, rovina l'anima e la coscienza.

Questa è la ragione per cui apparve un nuovo modo di essere cristiani e di essere chiesa con la pretesa dei due contendenti di essere l'unico modo autentico di essere chiesa. Nella guerra rimasero solo poche isole di pace - come sono state evocate - , delle isole in cui si è potuto convivere, ma non era una convivenza religiosa; era appunto una convivenza politica, dettata anche da nobili visioni, ma spiritualmente, religiosamente, non c'era comunione: ciascuno viveva il cristianesimo a modo suo.

Abbiamo detto questo perché per fare la pace dobbiamo sapere perché abbiamo fatto la guerra. Eccoci quindi al secondo punto.



Come fare la pace?

Indico tre piste. La prima può stupire, ma non si può tacere. Il primo passo verso la pace lo intitolerei “togliere le scomuniche”. Le scomuniche non sono mai state tolte, noi riformati siamo tutti scomunicati. La scomunica non pesa più - Deo gratias -, ma quello che le chiese dovrebbero fare e che non credo siano in procinto di fare, al livello più alto possibile, a livello di Roma, della confederazione delle chiese svizzere protestanti o dell’associazione di tutto il protestantesimo, era fare quello che non hanno mai fatto, una bella dichiarazione pubblica, urbi et orbi, in cui si dice che queste scomuniche non contano più.

Noi viviamo da tempo come se le scomuniche non ci fossero più; però non è stato mai ufficialmente detto e quindi nasce il sospetto che per la leadership delle chiese le scomuniche restano valide. Noi del resto lo vediamo quando andiamo a messa: un protestante che partecipa ad una messa cattolica non è autorizzato a partecipare all’eucarestia, e se lo fa è colpevole; è colpevole anche il prete che lo accoglie.

Che cosa vuol dire questo? Questo vuol dire che lo scomunicato è fuori dalla comunione con la comunità cattolica. Potrei raccontare tante esperienze particolari che sono trasgressive di questa norma, ma la regola genera rimane. Le scomuniche non possono essere tolte dai riformati, perché non siamo noi riformati che ci siamo scomunicati. Queste scomuniche ci sono piovute addosso dai cattolici e per questo bisogna fare una dichiarazione formale, urbi et orbi.

Ma che così significherebbe togliere le scomuniche? Il prof. G. Scaramellini ha detto all’inizio una cosa molto giusta, molto vera. Con questa richiesta noi riformati non vogliamo giudicare coloro che queste scomuniche hanno lanciato contro i protestanti, non vogliamo sottolineare che i cattolici hanno sbagliato e che i protestanti sono più bravi. Solo, vogliamo pubblicamente dire, tutti insieme, che abbiamo capito come si devono comportare i cristiani e che quindi non vogliamo più che tra noi ci siano degli scomunicati. In positivo si dovrebbe dire che si annullano le scomuniche perché la scomunica non esprime più la qualità dei rapporti che oggi noi viviamo nei rapporti tra cattolici e riformati. La qualità spirituale e umana dei rapporti tra cattolici e riformati è cambiata; non è più quella che era nel ‘500 o ‘600, e non può più essere inquadrata in un discorso di scomunica.

Questo è il primo passo per fare la pace, la prima tappa. Togliere le scomuniche significa superare la dimensione di esclusività dell’autenticità cristiana accaparrata da una sola confessione.

La seconda tappa: non basta togliere le scomuniche; bisogna elaborare il lutto, come si usa dire. C’è stata la guerra e, a parte le eccezioni evocate dal prof. Scaramellini per le Tre Leghe e, per un certo periodo, per la Polonia, alcuni problemi sono stati superati, altri no. Abbiamo un passato infelice alle nostre spalle che non possiamo, né dobbiamo dimenticare. I cristiani sono diventati tolleranti quando l’autorità politica ha imposto loro di esserlo. Dalla storia dobbiamo imparare a non ricreare le condizioni perché le tragedie di un tempo si possano ripetere. Valorizziamo quindi gli studi storici in questa direzione. Uno storico greco scrisse che il mondo muore per mancanza di conoscenza e noi possiamo aggiungere per mancanza di conoscenza storica.

Una decina di anni fa si tentò una riconciliazione delle memorie col movimento ecumenico. Si è molto parlato di questa riconciliazione delle memorie; forse è solo una bellissima espressione, forse un programma stupendo, forse non siamo ancora pronti per una riconciliazione piena, ma almeno per un dialogo delle memorie, questo sì.

E infine la terza tappa.

Per fare la pace dobbiamo anche cercare di fare delle cose insieme. Fare insieme alcune cose, là dove si può, credo che sia uno strumento di conoscenza dell'altro ancora migliore di quello del dialogo, che resta indispensabile, naturalmente. Dobbiamo facilitare l'uscita dall'isolamento in cui le nostre chiese, le nostre confessioni vivono. Noi diciamo di essere nella civiltà del dialogo; però praticamente ogni chiesa parla da sola, come se l'altra non ci fosse. Ognuno deve ricordare che non è l'unica chiesa. Facciamo un esempio. – Sappiamo che la chiesa cattolica sull'aborto ha una certa posizione e la chiesa riformata ha un'altra posizione. Ma su questo stesso tema ci sono anche punti in comune: tutti sono per la vita e non per la morte. Allora ci sono delle affermazioni fondamentali che possiamo fare assieme e altre che non possiamo fare assieme. Ciascuno fa la sua e facciamo vedere che c'è una pluralità nel discorso cristiano. Allora ci sono delle affermazioni fondamentali che possiamo fare assieme e altre che non possiamo fare assieme. Ciascuno fa la sua e facciamo vedere che c'è una pluralità nel mondo cristiano. Mi sembra una grande lezione. Quindi, presa coscienza della ragione delle tensioni secolari e tutt'ora presenti, potremmo istituire fra noi relazioni veramente fraterne.



Piuro e la frana del 1618 nella descrizione di Silvia Andrea

Presentazione di Gian A. Walter

Silvia Andrea è lo pseudonimo della scrittrice engadinese Johanna Gredig che aveva sposato il ricevitore di dogana Andrea Garbald di Castasegna. Qui avrebbe trascorso nientemeno che 64 anni della sua lunga vita (1840-1935). Ha sempre scritto in lingua tedesca e la sua produzione spazia dalle prime poesie, ai racconti, al teatro e ai romanzi. Di tutta la sua produzione in italiano esiste soltanto una vecchia edizione del romanzo storico Violanta Prevosti e alcuni racconti apparsi nell'Annuario 1940 della Pro Grigioni Italiano dal titolo Noi e i nostri beniamini.

Della catastrofe di Piuro parla in parecchie delle sue opere, anche nell'opuscolo "Das Bergell", apparso nel 1901 e in una seconda edizione nel 1920, corredato di fotografie del figlio Andrea. Più che di una guida turistica ante litteram si tratta della descrizione di un percorso da Maloja fino al lago di Como, fitto di appunti su geologia, geografia, flora, paesaggi, folclore, ecc, e soprattutto sulla storia.

Franco Ruinelli sta mettendo a punto la traduzione in italiano del testo integrale apparso nella seconda edizione. Per sua gentile concessione pubblichiamo i brani dedicati a Piuro e alla sua fine.

Piuro

Anche se era solo una cittadina, Piuro era molto conosciuta anche all'estero per i suoi commerci e le sue ricchezze. Essendo situata vicino ai passi alpini dello Spluga e del Settimo, rappresentava un nodo stradale naturale degli scambi fra la Germania e l'Italia. Piuro aveva esteso la rete dei suoi affari in tutta l'Europa e non c'era città al di qua e al di là delle Alpi, dove non avesse un emissario. La cittadina era anche il luogo di residenza di molte antiche famiglie aristocratiche che, pur d'incrementare potere e fama del loro casato, non disdegnavano le attività commerciali.

Si dice che la fonte principale della prosperità della cittadina fosse la produzione di pentole e paioli di lavecchio. La pietra ollare, tenera e leggera, veniva estratta a Piuro già ai tempi dei romani, e le numerose cave, scavate ai piedi del monte Conto, testimoniano l'importanza di quei prodotti commerciali. Ma anche la coltivazione e il commercio della seta e lo sfruttamento di miniere nelle montagne dei Grigioni contribuirono a incrementare la sua ricchezza.

Un'antica incisione attribuita a Merian, di cui oggi si producono copie fotografiche, ci spiega come doveva presentarsi allora la cittadella allo sguardo di un osservatore da un'altura dell'altro versante della valle. Piuro si estendeva lungo le due rive del Mera, collegate fra di loro da tre ponti. Grandi palazzi si ergevano in mezzo a vasti giardini oppure su amene alture. Case contigue, a schiera, non se ne vedevano perché ritenute profane in quel paesaggio paradisiaco. Fra i palazzi si alternavano vigneti e coltivazioni di gelso; ampie strade conducevano sulle colline trasformate in piccoli parchi coronati da padiglioni riccamente decorati. Vicino alle residenze di lusso non mancavano le chiese, dove gli abitanti di Piuro, coscienti della loro fortuna terrestre, ringraziavano il Creatore per quanto aveva loro dato e lo supplicavano

¹ Per l'occasione dei 150 anni di Villa Garbald, a cura della *Fondazione Garbald* l'anno prossimo sarà pubblicata l'opera di Silvia Andrea (*Edition Silvia Andrea*) in quattro volumi, fra cui figura anche *Das Bergell*.

di salvaguardare tutto quel ben di Dio. L'incisione è stata realizzata verosimilmente dopo la scomparsa di Piuro e gli esperti non la ritengono veritiera, soprattutto per quanto concerne il paesaggio circostante. Forse hanno ragione, ma ciò non toglie che i singoli palazzi e le chiese esistevano davvero e quella raffigurazione rispecchia in ogni modo la magnificenza e la prosperità del sito. Un grande dipinto a olio a Villa Vertemati, l'unica villa che si è salvata dalla terribile catastrofe, è meno noto. Il quadro è annerito dalla patina del tempo e se qualcuno non se ne prende cura rischia di andare in rovina.

In quell'opera la piccola oasi di felicità è convenientemente inserita in uno splendido paesaggio. La cittadina si trovava ai piedi di una selva di castagni ed era circondata da montagne a semicerchio. Il piano era dominato da una rigogliosa vegetazione meridionale. I giardini erano ombreggiati dall'alloro e dalle aiuole a ghirigori veniva il profumo dei fiori più rari. Oltre la selva castanile si estendeva la foresta nordica sempreverde e più in alto si trovavano i pascoli di un verde vellutato, cosparsi di flora alpina. Al di sopra di tutto troneggiavano montagne, eterne e maestose, che immergevano le loro corone rocciose dentellate nell'azzurro profondo del cielo italiano.

Sullo sfondo del borgo, s'innalzava però minaccioso il monte Conto la cui sommità sembrava venisse spinta in avanti dalle montagne retrostanti. Questo non lasciava presagire nulla di buono.

Sotto Piuro c'era il paesello di Scilano con le sue misere casupole, probabile base della magnificenza e dello splendore descritti sopra. Era il villaggio operaio dei ricchi fabbricanti e commercianti della città. Villa Vertemati fu risparmiata dalla disgrazia poiché si trovava in una posizione più rialzata e abbastanza distante dalla cittadina sul versante opposto del Mera. Essa apparteneva a un ramo dell'importante famiglia della quale porta ancora il nome. Era denominata "Cascina" per distinguerla dalle altre maestose residenze del casato che erano in città. Il più bel palazzo di Piuro apparteneva a Nicolò Vertemati ed era arredato con il lusso più sfrenato, tanto che si dice che il pavimento di una sala fosse interamente ricoperto di ducati.

La tradizione popolare vuole che fu la lascivia e la grande avidità dei cittadini di Piuro a provocare le ire del cielo. Le forze soprannaturali decisero di mandarla in rovina assieme a tutti i suoi abitanti. Il giorno prima della catastrofe diversi cittadini erano rientrati in città dalle loro residenze di campagna in Valtellina o dai bagni di St. Moritz. Molti che erano in procinto di assentarsi, avevano rinviato senza motivi plausibili, la data di partenza. A prova dell'ineluttabile destino che li attendeva, si dice che la sera dell'incidente uno stagnino di Scilano si trovasse a Soglio. A notte incipiente s'incamminò verso casa sotto una pioggia torrenziale. A quelli che gli domandavano come mai egli volesse rientrare con quel tempo, sembra che abbia risposto: "Io devo, lo devo". Scilano fu sepolta assieme a Piuro.

La fine

Era il 4 settembre del 1618 e da otto giorni pioveva ininterrottamente. Le acque del Mera si sbattevano con irruenza contro gli argini. Dalle montagne precipitavano torrenti impetuosi che si espandevano sul piano ricoprendo le rive con fango e detriti. Una frana di roccia aveva devastato un prato verso Scilano. Fenomeni simili non erano per niente rari nella valle del Mera e non destarono perciò particolari preoccupazioni. Il monte Conto apparentemente stava ben saldo al suo posto e sembrava incrollabile. Alcuni pastori che pascolavano i loro greggi su quel monte scoprirono però profonde crepe nel manto erboso che si allargavano di continuo. Di



tanto in tanto avevano anche l'impressione che la terra sotto ai loro piedi tremasse. Le mandrie non erano tranquille e ogni tanto si mettevano a correre come se dovessero sfuggire da un pericolo imminente. I pastori scesero a Piuro per avvisare che il monte Conto si muoveva. I loro avvertimenti non vennero però presi sul serio: nessuno diede loro ascolto.

Le strade della cittadina erano in festa perché si erano appena uniti in matrimonio due rampolli delle più facoltose famiglie e i festeggiamenti erano stati allargati anche alle fasce meno abbienti della popolazione. Per una volta tutti avevano potuto abbeverarsi al corno dell'abbondanza. Sembrava quasi che anche il cielo fosse stato appositamente addobbato per quella evenienza: le nuvole si erano diradate e verso sera dalla volta del cielo azzurro splendeva la falce di luna argentata. L'avemaria chiamò a raccolta i fedeli e nelle stradine scese il silenzio. I cattolici si radunarono nella chiesa di San Cassiano, mentre i riformati come al solito si diedero appuntamento in una casa privata. L'ora fatale arrivò. Nell'attimo in cui la quiete e il silenzio erano scesi sulla cittadina dopo l'esultanza della giornata appena conclusa, il monte Conto si piegò improvvisamente. Si udì un fragore terribile, come se stesse precipitando tutta la volta del cielo e calò la notte, nera come la pece, a tratti lacerata e illuminata da lingue volanti di fuoco. Le grida di terrore riempirono l'aria come un lamento corale per la morte di tutto un mondo. Con quel gemito si fermò per sempre il polso di una città abitata da più di mille persone. Il borgo di Piuro era sepolto.

La Relazione tecnica sul restauro dei dipinti della Cappella dei Cenni a Prosto

Presentazione

Il restauro conservativo condotto presso la Cappella dei Cenni a Prosto, in località “La selva”, di proprietà della parrocchia, ha interessato tutte le superfici intonacate e dipinte della struttura, escluso il retro costituito da muratura intonacata a raso pietra, abbastanza ben conservata. L'intervento è stato commissionato dalla Comunità Montana della Valchiavenna, grazie al bando Cariplo, Sistemi Culturali Valchiavenna, rivolto alla valorizzazione del patrimonio Culturale lungo le vie storiche della Valle.

La cappella caratterizzata da una impostazione settecentesca con specchiature a finto marmo, molto degradata, custodisce sulla parete di fondo, leggermente arretrata, un grande affresco che rappresenta l'Assunzione della Vergine Maria. Mentre per l'affresco è stato riscontrato un discreto stato di conservazione, per la parte esterna si è rilevato un generale dilavamento che ha praticamente cancellato l'apparato decorativo, oltre alla perdita di coesione ed adesione degli strati d'intonaco più a diretto contatto con le infiltrazioni di acqua (parte bassa e sottotetto).

Il restauro della struttura è iniziato con l'analisi delle superfici e l'indagine stratigrafica nei punti più significativi della superficie pittorica, alla ricerca di elementi decorativi significativi e alla determinazione delle fasi storico evolutive del monumento.

Sulla base delle prime informazioni presentate, la Soprintendenza ha richiesto un amplia-



Cappella dei Cenni, dipinto murale l'“Assunzione”, prima del restauro.

mento dello studio stratigrafico nel sott'arco, per verificare lo stato conservativo originario settecentesco sottostante la pellicola pittorica a vista, quasi sicuramente del XVI secolo.

Definita la metodologia dell'intervento per riportare l'intera struttura allo stato originario di impianto settecentesco, è stata eseguita la pulitura delle superfici con la disinfestazione contemporanea degli intonaci. Sono state rimosse manualmente tutte le stuccature e gli intonaci eseguiti in precedenti interventi, anche cementizi, in modo particolare le malte ammalorate per problemi di umidità, per passare poi al consolidamento delle parti interessate da distacchi. La parte consistente dell'intervento è stata la ricostruzione delle lacune con malte a base di calce naturale.

La reintegrazione pittorica si è concretizzata con passaggi in velatura a calce, al fine di restituire cromaticamente la lettura del disegno, sulle impronte antiche rimaste, senza ricostruire o aggiungere nulla di nuovo.



Il dipinto murale dell'Assunzione è stato restaurato con un minimo intervento di pulitura e consolidamento del colore. Le piccole abrasioni sono state integrate cromaticamente con colori ad acquerello, su toni neutri.

1. Indagine stratigrafica e prima analisi delle superfici

Con l'autorizzazione al restauro conservativo dei dipinti murali della Cappella dei Cenni e sotto la direzione dell' Arch. Silvia Zanzani della Soprintendenza dei Beni architettonici e paesaggistici di Milano, è stata eseguita un'indagine conoscitiva e stratigrafica su tutta la superficie dell'edificio, volta ad accertare la presenza di uno o più strati pittorici sovrammessi alla coloritura attuale e contemporaneamente ad individuare la natura e l'entità del degrado pittorico e materico.



Cappella dei Cenni. Arco e medaglioni dopo il restauro.

Come da progetto questa indagine stratigrafica è stata accompagnata da un'attenta ricognizione dell'edificio, dall'alto al basso, ed ha rilevato differenti problematiche legate a rifacimenti e colorazioni sovrapposte all'originaria impostazione decorativa, nonché presenza di annerimenti e licheni causati dall'umidità di risalita dal terreno.

Le aree da sondare preventivate nel progetto sono state analizzate e di conseguenza mantenute proprio perché più interessanti e ricche di informazioni, da comparare comunque con la generale situazione conservativa.

In alcuni casi per la mancanza di spessori e/o l'impossibilità di spellicolare la pellicola pittorica, piccole parti sono state semplicemente documentate fotograficamente e messe a confronto con le stratigrafie vicine. L'insieme delle informazioni acquisite da queste zone ha permesso di determinare le fasi evolutive di decorazione dell'edificio. Sono stati eseguiti n. 8 saggi.

L'indagine è stata condotta sulla fascia sotto gronda, sul medaglione centrale e sulle parti laterali del frontone, sul sott'arco e sulle lesene interne ed esterne, secondo lo schema preventivato.

Localizzazione saggi stratigrafici eseguiti:

1. fascia sotto gronda, spiovente destro verso il colmo del tetto
2. fascia sotto gronda, spiovente sinistro zona centrale
3. frontone, medaglione centrale
4. frontone, parete laterale di destra
5. sott'arco, specchiatura quadrata in basso a sinistra
6. lesena interna di sinistra
7. lesena interna di destra
8. lesena esterna sud (l'unica ancora dipinta)

Analizzando la superficie della zona centrale dove è presente un medaglione con la probabile dicitura dedicatoria della cappella, sono stati evidenziati differenti strati di colore.

- a. Decorazione a calce su toni rosa intenso e medaglione giallo; il ricciolo trovato appartiene a questo strato originario.

- b. Velatura uniforme su tutta la superficie del frontone di colore rosa cipria molto tenue.
- c. Ripresa dei toni rosa sulle bordature e ritocco del medaglione con toni sul marrone e blu. Visibile una decorazione a foglie più estesa (particolare sotto).

Dall'indagine stratigrafica eseguita sulle superfici e dall'analisi visiva generale della cappella possiamo supporre che la colorazione attualmente visibile sia riferibile ad un intervento manutentivo di fine Ottocento, durante il quale l'impianto decorativo ha subito un appesantimento e una variazione cromatica non indifferente.

Soltanto il sott'arco ne rileva l'aspetto completo ancora ben conservato, nonostante la presenza superficiale di piccole macchie nerastre riconducibili al deposito incoerente di particolato atmosferico ed ad una alterazione cromatica.

Su tutta la cappella è stata poi rilevata la presenza della più antica decorazione, eseguita a calce con colori più tenui, settecentesca, abrasa e ammalorata in molti punti e per questo ripresa nel tempo. Sul frontone e sulle pareti esterne più basse la decorazione ottocentesca è fortemente compromessa; la pellicola pittorica risulta spessa e sollevata, e sulle lesene della zona frontale totalmente dilavata. Il medaglione centrale nella parte alta è illeggibile; piccoli frammenti di colore delle varie epoche si mantengono attaccati a fatica. Il sotto gronda è stato più volte rimaneggiato, matericamente e pittoricamente; la presenza dei sali per l'umidità presente ne ha compromesso l'adesione e la coesione.

2. Ampliamento dei saggi stratigrafici sott'arco

A seguito del primo sopralluogo sono stati eseguiti alcuni saggi stratigrafici nel sott'arco della cappella, in aggiunta a quelli già fatti, per verificare lo stato conservativo originario sottostante l'attuale pellicola pittorica, ridipintura novecentesca. Siccome lo strato originario si riferisce molto probabilmente ad un apparato decorativo Settecentesco, ritrovato sulla superficie del frontone e delle lesene esterne dell'intero edificio, si è deciso di sondare anche la superficie del sott'arco. L'indagine condotta in diversi punti rileva la presenza della decorazione originaria ('700) in buono stato. Rimuovendo la colorazione attuale a secco ed in parte con acqua e spazzolino, ritroviamo il motivo decorativo discretamente conservato. Dai 5 piccoli saggi eseguiti si percepisce chiaramente l'impostazione della decorazione a specchiature di colore verde e fondo rosato; dentro le 6 specchiature ottagonali sono rintracciabili i fiori dipinti di colore oca gialla con sfumature color terra bruciata. Questi decori sono decisamente più delicati e sensibili all'acqua. Assottigliando gli strati di pellicola pittorica soprammessi vengono eliminate contemporaneamente le piccole macchie nere presenti.

3. Intervento di restauro

- a) Pulitura delle superfici dipinte esterne e sott'arco per recupero del livello pittorico originario (sec. XVIII)

Rimozione di scialbi e ridipinture aderenti alla pellicola pittorica.

Dopo aver effettuato i saggi stratigrafici sufficienti per capire la situazione generale della superficie pittorica esterna della cappella, sott'arco compreso, sono state eseguite meccanicamente la pulitura e il discialbo per recuperare tutto il possibile dello strato pittorico originario sottostante. Confrontati i saggi eseguiti nel sott'arco con la situazione generale esterna, è stato



possibile tracciare la modalità d'intervento per ripulire la superficie e recuperare buona parte dell'originaria decorazione pittorica, ben differente da quella attualmente visibile e apparentemente ben conservata.

La pulitura del sott'arco è stata eseguita meccanicamente con il bisturi e la martellina, inumidendo leggermente le zone con acqua, per ammorbidire gli strati di colore. La parte centrale dei medaglioni originali è stata disialbata a secco perché molto debole.

Alcune zone verso l'esterno della cappella e verso il dipinto sul fondo sono risultate invece più tenaci, forse a causa di un fissativo dato negli interventi precedenti (dove per altro riscontravo la presenza di annerimento per muffa da alterazione) che ha causato l'indurimento della pellicola pittorica. In queste zone è stato eseguito un impacco con una soluzione di ammonio carbonato ed E.D.T.A. in bassissima percentuale, per ammorbidire lo strato. Il risultato è discreto, anche se si formano gli aloni esterni alla zona d'impacco. Questi aloni si eliminano con impacchi di silice micronizzata e acqua.

Le superficie del frontone della cappella, così come le lesene, sono state pulite tamponando con una spugna e acqua deionizzata; per disinfettare meglio alcune zone interessate dall'attacco di microrganismi è stata aggiunta alla soluzione solvente una piccola quantità di candeggina, lasciata agire e poi sciacquata abbondantemente spazzolando l'intonaco a distanza di un giorno.

In questo modo è stata recuperata la superficie originaria su tutta la struttura architettonica della cappella, mettendo in risalto la differenza di conservazione tra la parte alta del frontone e la parte bassa delle pareti, e fra la parte esterna e quella interna, indubbiamente meglio conservata.

Il lavoro ha portato ad avere la cappella completamente ripulita ed alleggerita dalle ridipinture e ridecorazioni geometriche della struttura contenitiva, mentre per quanto riguarda il dipinto della parete di fondo, questo rimane tale perché completamente rifatto dopo aver demolito l'originario affresco settecentesco.

b) Rimozione degli intonaci ammalorati e stuccature cementizie.

Eseguita la rimozione degli strati di colore sovrammessi e compromessi, ed eseguita la pulitura col trattamento preventivo alla nuova formazione di muffe superiori, in special modo per la zona a nord più esposta, si è passati alla fase della rimozione meccanica delle stuccature eseguite durante precedenti interventi che per composizione cementizia e/o gessosa e per morfologia risultavano inadatte alla superficie ripulita dell'intonaco.



Fase di ritocco pittorico del sott'arco.



Cappella dei Cenni, dipinto murale a fine intervento

Tutta la malta cementizia presente nel sotto tetto, tra la copertura in piote locali e l'intonaco originario della cappella, è stata smantellata manualmente per abbassare il livello delle future stuccature in malta di calce.

Anche tutta la parte bassa a contatto con la pavimentazione e fortemente umida per l'assorbimento dell'acqua stagnante e battente è stata rimossa. Le lesene esterne in modo particolare sono state smantellate fino ad un'altezza di 60-80 cm, arrivando al sasso della struttura di supporto, in modo da far asciugare bene la parte interessata.

Successivamente sono stati applicati più strati d'intonaco a base di calce idraulica naturale bianca e inerti selezionati con adeguata distribuzione granulometrica, premiscelati e pronti all'uso, per colmare le lacune ed arginare in modo specifico la risalita dell'umidità dal basso.

Tutte le lacune e le abrasioni di piccole e medie dimensioni sono state stuccate invece con malta a base di sabbia di differente granulometria e calce idraulica naturale. Per

le zone da ricostruire architettonicamente, di maggior spessore, è stata utilizzata anche una malta modellabile sempre a base di calce idraulica naturale bianca.

c) Disinfestazione degli intonaci mediante l'applicazione di un prodotto biocida e trattamento preventivo contro la crescita di vegetazione superiore

Dopo la pulitura e il discialbo delle superficie della cappella, le parti esterne sono state trattate con un prodotto biocida nominato BIOTIN T, quale preparato concentrato liquido di sostanze attive, per la preservazione e la riparazione dall'attacco microbiologico. La soluzione acquosa al 2 % di questo prodotto è stata data per nebulizzazione sulla superficie interessata e lasciata agire per 3 giorni. La superficie è stata successivamente risciacquata con abbondante acqua deionizzata e lasciata asciugare.

Il secondo trattamento è stato eseguito con la stesura a pennello di BIO ESTEL NEW, quale prodotto a duplice azione consolidante e preventiva al degrado.

I due trattamenti sono stati eseguiti previe piccole prove sulla superficie intonacata e dipinta, per verificare la tenuta dei frammenti di colore e l'invariabilità cromatica degli stessi e dell'intonaco.

Per la parte interna, con il completo discialbo della superficie, è stata automaticamente eliminata la presenza di piccole muffe tra gli strati di colore delle ridipinture. Il colore originario è stato quindi recuperato integralmente conservato.



d) Stuccatura delle lacune

Smantellate tutte le parti cementizie, le varie lacune sono state occluse con malte a base di calce idraulica naturale, compatibili con la malta originaria. I prodotti per la stuccatura sono stati utilizzati secondo la specifica scheda tecnica, per la maggior parte stesi a cazzuola e calcolandone gli opportuni tempi di asciugatura. La malta di finitura è stata preparata sulla composizione della malta originaria; una volta stesa, bagnando sempre molto la superficie sottostante, è stata frattazzata e spugnata molto bene per rendere la superficie non liscia ma piuttosto porosa, simile alla superficie limitrofa originale e idonea all'assorbimento delle velature di colore.

e) Reintegrazione cromatica delle lacune stuccate a livello e delle abrasioni dell'intonaco originario

La superficie pittorica della cappella, esclusa la parete di fondo che accoglie l'affresco e che è stata restaurata in un modo a sé stante, è stata da ultimo equilibrata cromaticamente con tinte a base di calce, molto leggere e stese a pennello in mani successive. Terminata la pulitura delle superfici della cappella, sono state eseguite alcune prove di ritocco sulle superfici della cappella, nelle varie zone interne ed esterne per capirne il possibile risultato cromatico finale, tenendo conto dello stato di conservazione disomogeneo esistente, tra la parte alta meglio preservata e la parte bassa invece gravemente compromessa per il forte dilavamento. Le prove sono state eseguite con colori a calce in velatura ed hanno interessato alcune porzioni della struttura per essere comparate con la situazione generale della cappella.

Poiché la struttura contenitiva della cappella ha colori pastello morbidi che accolgono un affresco dai toni molto più scuri ed intensi, si è pensata un'integrazione pittorica leggera che sfuma verso il basso dove la situazione di conservazione è molto frammentaria. La parte interna è meglio conservata di quella esterna; la parte alta ha più colore rispetto alla parte bassa. Di conseguenza la fase di ritocco deve fare riferimento a tutte queste informazioni per ricucire al meglio la situazione, col minimo intervento, morbido e armonico. La reintegrazione finale generale viene quindi autorizzata come velatura a calce leggermente intonata ai colori presenti. Le velature, che diventano sempre meno consistenti verso la parte bassa della cappella, uniformano contemporaneamente la situazione ricucendo la trama generale dell'impianto decorativo, ma lasciano ben visibile l'effetto di dilavamento delle decorazioni sulle parti basse. Poi con una leggera velatura chiara vengono abbassate le lacune grigie delle abrasioni per far riemergere i pochi frammenti di colore originario rimasto nel modo seguente:

- sul frontone vengono ricucite le campiture dei disegni con un ritocco mimetico leggero a velature;
- per il sottogronda, molto frammentario e per buona parte ricostruito materialmente, viene pensata una velatura di colore chiaro uniforme che lascia trasparire i frammenti rosati sottostanti; - in questo modo la parte alta delle lesene si lega alla parte bassa risanata con le nuove malte a base di calce che risultano chiare; naturalmente il disegno geometrico delle originali decorazioni non è più visibile e non si vuole ricostruire; è per questo che si sfuma il colore dall'alto, andando a scemare verso il basso, dove risulterà una superficie pittorica chiara, senza toni di colore, proprio per lasciare l'effetto dilavamento;
- il sott'arco viene ritoccato con colori a calce e in parte ad acquerello.



La Cappella dei Cenni dopo il restauro

4. Restauro conservativo del dipinto murale

L'affresco sulla parete di fondo della cappella rappresenta l'Assunzione della Vergine Maria e non è il dipinto originario della cappella. Con l'esecuzione dei saggi stratigrafici sulle superfici della struttura è stato rilevato che anche questo dipinto è posteriore rispetto all'originaria impostazione decorativa. Nella parte bassa del dipinto è infatti visibile l'intonaco vecchio, interamente smantellato per l'esecuzione dell'attuale affresco. Un piccolo saggio, in basso a destra, ne testimonia la storia.

L'intervento sulla superficie dipinta dell'affresco è iniziato con la pulitura. L'affresco è stato interamente impaccato con fogli di carta giapponese e tamponato con acqua deionizzata per la rimozione dello sporco sovrapposto. Avendo rilevato la presenza di piccole zone ridipinte è stato nuovamente impaccato con la carta e tamponato con una soluzione di ammonio

carbonato al 5 % in acqua. Questo secondo passaggio ha permesso di eliminare le parti sporche di colore e di alleggerire il dipinto dalle ridipinture, concentrate nella parte bassa. Nonostante questa pulitura alcune zone sono rimaste grigiastre, con una sorta di patina biancastra sovrapposta. Piccoli impacchi puntuali con nuova soluzione di ammonio carbonato hanno permesso di risolvere il degrado superficiale.

Trascorso il tempo necessario alla completa asciugatura della superficie, sono state eseguite delle prove di consolidamento con alcool polivinilico e bio-estel silicato, per risolvere il problema di coesione di alcuni colori, in particolare la veste blu della Vergine e il pannello verde dell'angelo di destra. Il risultato migliore è stato ottenuto con il silicato di etile, che non ha creato nessuna patina lucida superficiale, consolidando il colore al supporto sottostante.

La fase finale dell'intervento è stata la reintegrazione pittorica minima, eseguita con colori ad acquerello per abbassare tonalmente le zone abrase. Questo intervento cromatico si è concentrato nella metà bassa del dipinto, andando a uniformare la scena.



La “stüa” seicentesca nel palazzo Foico a Prosto di Piuro

Locale rivestito alle pareti da pannelli di legno, con pavimento in assi e soffitto ligneo a riquadri, cassettoni o con travi a vista, almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento la “stüa” costituì il vero cuore della casa alpina. Entrando in un ambiente rivestito in pannelli di cembro e chiudendo gli occhi, a distanza di quattro o cinque secoli dalla sua costruzione si sente ancora l'odore gradevole del legno e sembra quasi di essere in mezzo a un bosco di conifere, tanto il profumo è intenso. Come testimoniano i vecchi atti notarili conservati negli archivi, pure in Valchiavenna erano numerosi gli esempi di “stüa” negli edifici pubblici e privati, alcuni dei quali furono venduti all'estero¹.

Fortunatamente nel cinquecentesco palazzo Vertemate Franchi a Cortinaccio di Piuro sia la “stüa” del 1797 che la boiserie del 1577 e i soffitti a cassettoni che impreziosiscono quei locali non furono ceduti, nonostante alla fine dell'Ottocento fossero stati messi in vendita dal proprietario Giacomo Del Vecchio, vedovo di Angelica Vertemate Franchi. Risulta da un testo del 1897 sull'edificio scritto dal dottor Rinaldo Viganò, originario di Fusine e trasferitosi a Chiavenna a esercitare la professione di medico e chirurgo².

Sei anni prima Giovanni Huber di Bergamo aveva manifestato l'intenzione di acquistare il palazzo, chiedendo alla Prefettura di Sondrio quali pratiche fossero necessarie “per ottenere il permesso di poter esportare all'estero i soffitti di legno ed i dipinti murali di un riconosciuto valore artistico esistenti in detta casa”. Su richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione l'11 dicembre 1894 il prefetto Angelo Cova inviò una lettera al sindaco di Piuro Giovanni Lisignoli, chiedendogli quale era stato l'esito della trattativa³ che, per fortuna, non andò in porto. Nel 1902 il palazzo fu acquistato dai coniugi e antiquari milanesi Napoleone Brianzi e Mina Arrigoni, che arricchirono ulteriormente l'edificio di quadri e mobili d'epoca.

Sempre a Prosto è conservata un'altra “stüa”, di cui voglio qui parlare. È nel palazzo Foico, che si affaccia sulla strada statale 37, costruito verso la metà del Seicento. Al piano terra non c'è più la “stüa” o boiserie seicentesca, mentre è giunta fino a noi la “stüa” al primo piano



Il palazzo Foico a Prosto.

¹ Sulla “stüa” in provincia di Sondrio, nella val Bregaglia elvetica e in val Poschiavo si veda AUTORI VARI, *La “stüa” nella Rezia italiana*, a cura di Guido Scaramellini, Accademia del pizzocchero di Teglio-World Images, Teglio/Sondrio 2011.

² RINALDO VIGANÒ, *Il palazzo De Vertemate Franchi a Prosto presso Chiavenna*, Arti grafiche, Bergamo 1897, p. 7, estratto da “Emporium”, V (1897), n. 30, giugno 1897.

³ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PIURO [ASCP], *Oggetti diversi*, busta 65, fascicolo 6, 1894 dicembre 11. Il documento mi è stato segnalato dall'architetto Giuseppe Succetti, che è pure l'autore delle fotografie degli interni nel presente contributo.



Una delle due porte nella "stüa" Foico

è in noce e misura 6,20 per 5,30 metri, a fronte di un'altezza di 3,15 metri. Vi si accede da due porte con ante decorate da motivi geometrici in rilievo, tre sono le finestre e il pavimento conserva ancora le assi originali, particolarmente larghe e fissate alle travi sottostanti mediante grossi chiodi.

Il rivestimento ligneo delle pareti è scandito da lesene dipinte di verde e scanalate con la parte inferiore rudentata. Queste sono presenti anche in corrispondenza dei quattro angoli del locale, mentre gli ampi pannelli tra le stesse sono di un verde più tenue e delimitati da una decorazione a motivi vegetali su fondo rosa. I due colori tornano nella cornice soprastante,

realizzata nel medesimo secolo. Qui rogò diversi atti notarili il notaio e proprietario del palazzo Giovan Pietro Foico, figlio di Bernardo, uno dei quali fu steso il 23 febbraio 1679⁴. Il locale è pure citato dall'ingegnere Antonio Giussani in uno studio edito nel 1910 dalla Società archeologica comense, in cui segnalò anche la "stüa" al piano nobile del palazzo a Prosto degli eredi dell'ingegnere Giuseppe Del Curto, famiglia originaria di Crana di Piuro⁵.

Di quest'ultima rimangono uno stipo, la porta e il soffitto a cassettoni, mentre al piano terra della dimora, oggi proprietà della famiglia del medico Andrea Maraffio, c'è una sala con volta a ombrello con peducci ed elegante ottagono centrale a stucco. Nella parete opposta a quella dell'ingresso è un camino in pietra arenaria, sulla cui cappa, così come in corrispondenza di un sopraporta, sono emersi pregevoli affreschi barocchi. Nell'edificio sono pure una camera da letto con alcova e raffinati stucchi settecenteschi, oltre che delle ampie cantine.

Entrambi gli esempi di "stüa" furono pure citati nel 1912, assieme ai soffitti e i rivestimenti lignei del palazzo Vertemate Franchi, dall'avvocato Ercole Bassi in una guida turistica⁶. Quella tuttora dei Foico

⁴ ASCP, *Instrumenta*, cartella 13, serie 6, fascicolo 679, 1679 febbraio 23.

⁵ GUIDO SCARAMELLINI, *Piuro nella storia*, in GUIDO SCARAMELLINI, GÜNTHER KAHL, GIAN PRIMO FALAPPI, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro, Piuro 1995², p. 32.

⁶ ASCP, *Cause e liti, sentenze arbitrali*, cartella 15, serie 7, fascicolo 792, 1649 dicembre 26.



caratterizzata da modanature concave che si alternano ad altre convesse e da una dentellatura, mezzi ovoli intagliati e una parte superiore scolpita a piccoli diamanti accostati gli uni agli altri.

Altre decorazioni sono nei due sopraporta, mentre il soffitto è scomposto da 36 rettangoli in cui sono state ricavate altrettante losanghe, decorate da motivi intagliati con al centro ghirlande dipinte.

In un angolo del locale è uno stipo e in quello opposto una “pigna” in pietra ollare del 1737. Si tratta di una stufa con il consueto caricamento esterno, collocata in sostituzione di quella originaria in muratura con una grossa lastra di pietra nella parte sommitale. Sopra il millissimo la “pigna” ha scolpito lo stemma dei Foico: una faïna che si arrampica sul fusto di un albero e che si ripropone nel cimiero. La stufa poggia su piedini della stessa pietra e ha le cinque facciate a vista decorate a forma di esedra. Essa appare molto simile a una collocata in una “stüa” dell’albergo Palazzo Salis di Soglio, datata 1732 e con lo stemma di quella famiglia.

Tra le tele a olio appese alle pareti della “stüa” Foico una raffigura santa Lucia, un’altra Cristo risorto con la bandiera bianca a simboleggiare la vittoria sulla morte e una terza è un ritratto di Luigi Foico, arciprete di Piuro che – com’è scritto – morì il 1° marzo del 1821.

Per completezza, do notizia di qualche altra “stüa” documentata a Piuro. Il 28 agosto 1618 una risultava nella casa della famiglia Beccaria in località Sant’Abbondio, utilizzata provvisoriamente come sede del podestà, dopo che una frana tre giorni prima aveva sommerso gran parte del borgo⁷. Nel 1649 una “stüa” era invece nel nuovo palazzo Pretorio, costruito nella frazione di Santa Croce⁸ dove, dieci anni dopo, sono documentati almeno due locali rivestiti in legno⁹. Sempre alla metà del XVII secolo c’erano esempi di “stüa” nelle abitazioni del defunto



La “pigna” in pietra ollare del 1737 nella “stüa” Foico.

⁷ ANTONIO GIUSSANI, *Stufe artistiche valtellinesi*, in “Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como”, periodico della Società archeologica comense, fascicolo 59-61 (1910), p. 166.

⁸ ASCP, *Cause e liti, sentenze arbitrali*, cartella 16, serie 7, fascicolo 823, 1659 marzo 3.

⁹ ERCOLE BASSI, *La Valtellina. Guida illustrata*, Società tipo-litografica valtellinese, Sondrio 1912², p. 282.



Il Palazzo Maraffio a Prosto

Corradino dell'Aglio a Roncaglia¹⁰, Giovan Battista Serta a Sant'Abbondio¹¹ e, più di uno, nel palazzo di Giovan Battista Gianinalli a Prosto¹². Tuttora esistente, quest'ultimo edificio sorge di fronte alla dimora dei Maraffio e presenta un portale in bugnato di pietra ollare con un mascherone apotropaico in corrispondenza della chiave di volta¹³.

Sempre a Prosto, nel 1671 si rogò un atto "nella stuva esistente nella casa della chiesa di San Martino"¹⁴. Quarant'anni dopo un'altra è documentata nella casa parrocchiale a Sant'Abbondio¹⁵, mentre nella metà del Settecento più di una era in quella di Prosto¹⁶. Altra "stüa" in una casa parrocchiale risulta nel 1655 a Savogno¹⁷.

Alla fine del secolo scorso un locale rivestito in legno era in un'abitazione del 1684 in località Ca Bassani e una seconda, con un grande rosone al centro del soffitto, si trovava al primo piano della casa appartenuta alla famiglia Poletta a Cortinaccio. Quest'ultima, tramite il medico chiavennasco Serafino Corbetta, fu venduta alla metà del Novecento dalla famiglia Facchetti al petroliere e presidente dell'Inter Angelo Moratti.

A Cortinaccio c'è ancora una boiserie in una casa costruita nel 1887 e commissionata dalla famiglia Pasini. Un'altra, realizzata al principio del Novecento, è invece al primo piano di un edificio presso la chiesa parrocchiale dell'Assunta, a lato dell'abitazione costruita nel 1658,

¹⁰ ASCP, *Cause e liti, sentenze arbitrali*, cartella 15, serie 7, fascicolo 778, 1640 febbraio 10.

¹¹ ASCP, *Estimi, taglie e dazi*, cartella 10, serie 5, fascicolo 49, 1658 marzo 11.

¹² ASCP, *Instrumenta*, cartella 12, serie 6, fascicolo 641, 1665 maggio 6.

¹³ GUIDO SCARAMELLINI, *La chiesa dell'Assunta a Prosto di Piuro*, Parrocchia di Santa Maria Assunta di Piuro, Piuro 2006, pp. 111 e 112.

¹⁴ ASCP, *Instrumenta*, cartella 12, serie 6, fascicolo 649, 1671 giugno 2.

¹⁵ ASCP, *Sigurtà*, cartella 9, serie 4, fascicolo 447, 1711 agosto 1.

¹⁶ ASCP, *Instrumenta*, cartella 14, serie 6, fascicolo 736/1, 1750 agosto 3.

¹⁷ GIUSEPPE SUCCETTI, *Bernardino Stua di Savogno emigrato a Palmanova tra Cinque e Seicento*, in "Clavenna", bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi, XLV (2006), pp. 118 e 119.



dove oggi si producono e vendono i noti *Biscotìn de Próst* delle sorelle Monica e Simonetta Del Curto. La casa e la boiserie furono commissionate da Francesco Del Curto, nonno paterno della maestra Nerina, il quale commerciava in granaglie e a due passi dall'abitazione aprì una centralina elettrica. Nel locale è una credenza con quattro cassetti e armadio superiore a due ante, incassata nel muro e leggermente sporgente rispetto ai pannelli lignei laterali, mentre non c'è più la "pigna" in muratura, sopra la quale era la consueta lastra di pietra, in questo caso di granito. Oggi il soffitto della boiserie è coperto da pannelli di polistirene, mentre un tempo era impreziosito da affreschi del pittore piurasco Silvestro Martinucci¹⁸. Tra la fine dell'Ottocento e il principio del secolo successivo fu attivo in Valchiavenna: decorò tra l'altro la chiesa di Uschione¹⁹ e in stile Liberty il villino di Prosto, proprietà di Eugenio Del Curto, e quello di Chiavenna su commissione di Osvaldo Riva Mattoi²⁰.



La boiserie nella casa Pasini a Cortinaccio

¹⁸ Francesco Del Curto nacque il 29 novembre 1858 a Prosto, dove morì il 21 dicembre del 1937 (ASCP, *Stato civile, anagrafe, statistica e censimento*, atti di morte, 1937 dicembre 21).

¹⁹ GUIDO SCARAMELLINI, *Chiese in Valchiavenna*, Zona pastorale della Valchiavenna beato Luigi Guanella, Chiavenna 1988, p. 23.

²⁰ FRANCO MONTEFORTE, *L'Età Liberty in Valtellina. Architettura e arte, vita privata e ambienti di società in una valle alpina tra Ottocento e Novecento*, Mevio Washington & figlio, Sondrio 1988, pp. 21, 28, 29, 112, 113, 220 e 221. Nel corso della Prima guerra mondiale il figlio del pittore, anch'esso di nome Silvestro, fece parte del 73° reggimento di fanteria e morì in combattimento all'età di 28 anni sull'Altopiano di Asiago il 27 giugno 1916.

* Ringrazio per la collaborazione Nerina Del Curto e Gianna Martocchi di Chiavenna; Giuseppe Succetti di Morbegno; Vanna De Giovanni, Monica e Simonetta Del Curto, Lorenzo Facchetti, Massimo e Nicola Foico, Mina Pasini, Andrea e Stefano Maraffio di Prosto di Piuro.

Instrumentum electionis, receptionis et investiturae

La Chiesa rotonda di Santa Croce ed il casato dei Buttinrocchi¹

Nell'Archivio Capitolare Laurenziano di Chiavenna è conservato con cura circa un migliaio di manoscritti su pergamena. Qualcuno ha fatto notare che si tratta del più ricco fondo membranaceo conservatosi in un archivio ecclesiastico della Diocesi di Como. Tutto il materiale costituente il fondo, a partire dall'anno 1999, è stato oggetto di lettura, studio e trascrizione da parte della Dottoressa Marta Luigina Mangini (progetto finanziato dalla Parrocchia di San Lorenzo in Chiavenna con il contributo della Fondazione Cariplo). L'inventario e i registi sono stati successivamente pubblicati e sono disponibili per lo studio nelle nostre biblioteche².

Nel 1486 a Chiavenna le funzioni di arcipretura della Pieve di San Lorenzo venivano svolte da Antonio De Lupis, nominato canonico il 5 settembre 1474 e consacrato sacerdote il 5 giugno 1479, e da Antonio De Pusterla, altro canonico, essendo venuto a mancare nel mese di dicembre 1485 Giovanni Castronovo, arciprete. Il De Castronuovo era in Chiavenna da almeno 22 anni in quanto, con bolla del 17 agosto 1463, Papa Pio II gli aveva conferito il canonicato presso la Chiesa di San Lorenzo. L'8 marzo successivo, con lettera apostolica presentatagli da Luca Uglono, abate del monastero di Santa Maria di Dona, venne nominato arciprete.

Dopo la morte del prelado si rese necessario nominare (o riconfermare in carica) il custode delle chiese facenti parte della pieve di san Lorenzo che comprendeva anche le chiese di Piuro. In quel di Santa Croce di Piuro, con atto datato 9 marzo 1486,

vennero riconfermati in carica i seguenti sei personaggi come custodi ed amministratori dei beni della Chiesa Rotonda:

1. Ambroxius De Butintrochis, figlio del fu Togniallus;
2. Gaudentius De Butintrochis, figlio del fu Petrolus;
3. Iohanes De Butintrochis, figlio del fu Tognius;
4. Antonius De Butintrochis, figlio del fu Agustinus;
5. Thognius De Butintrochis figlio del fu Jacobus;
6. Jacobus De Butintrochis figlio del fu Antonius;

¹ Pur non essendo uno storico, ho accolto l'invito di Gianni Lisignoli, Presidente dell'Associazione Italo-Svizzera per gli scavi di Piuro, per scrivere questo breve articolo sulla storia di Piuro. L'esame della documentazione è stato per me intrigante, perché ha soddisfatto il mio egocentrismo. Infatti i miei familiari discendono dai Buttintrocchi, come risulta da atti del XVII secolo: Maria Buttintrocchi, figlia di Nicolò, detto "il Papino", sopravvisse alla frana del 1618 e sposò l'11 febbraio 1631 Giovanni Andrea Maraffio di Villa (al mè antacüch), colui che nel 1662 iniziò la costruzione della cappella per i morti di Piuro in località "I capéli" e mai terminata.

² MARTA LUIGINA MANGINI, *San Lorenzo di Chiavenna nel XIV secolo attraverso le pergamene del suo archivio*, "Clavenna", XLI (2002), pp.9-50.



In pari data furono riconfermati a Villa di Chiavenna tale “Petrus Del Giso” (Ghiggi) “de Pontegia”, figlio del fu Giano come custode della Chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano, e tale Dominico de Charolo (Caroli) come custode della Chiesa di San Barnaba e San Martino de Puri.

La cosa curiosa è la riconferma a Santa Croce di Piuro di ben sei custodi, tutti del casato dei Butintrocchis, figli ognuno di padre diverso e pertanto non appartenenti allo stesso focolare. Con un po' di fantasia, si potrebbe ipotizzare fossero sei cugini, figli di sei fratelli premorti, coalizzati nel voler proseguire l'attività “votiva” svolta in passato dai genitori, e l'attività di amministrazione dei beni della Chiesa, forse perchè la continuità salvaguardava qualche interesse economico.

In effetti l'importanza economica della Pieve di San Lorenzo in quegli anni era indubbia. Chi era sotto la sua protezione, probabilmente, faceva meno fatica a sbarcare il lunario. Dalla lettura dei citati registri veniamo a conoscenza di numerose investiture che l'arciprete di San Lorenzo fece a favore di privati.

Due importanti documenti datati 1469 e 1478 (conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Prosto) ci parlano delle investiture di due quinti del furleit, il dazio da parte pagato dai mercanti e dai cavallanti bestie che transitavano sulla strada di Bregaglia, investiture concesse proprio dall'arciprete della pieve di San Lorenzo Giovanni Castronovo.

Il 1486 viene ricordato come un anno importante nella storia valchiavennasca in quanto truppe dei grigioni del Conte di Sargans (i grigioni erano confederati nella Repubblica delle Tre leghe grigie da cinquant'anni) invasero Chiavenna scendendo dalla Val San Giacomo. Piuro scampò all'invasione si dice per intercessione di Benedetto Fontana da Obersax, in riconoscenza delle cure prestate dai piuraschi al fratello del conte ferito e perché la madre era di origini piurasche. Comunque, il borgo di Piuro dovette pagare, per evitare l'incendio l'incendio, un contributo di ben 1000 ducati.

La presenza del cognome Buttintrocchi a Santa Croce di Piuro scompare del tutto nel XVII secolo. Infatti, nello Stato d'anime delle chiese di Piuro nel 1628³ troviamo solo tre donne con tale cognome: Joanna moglie del fu Raphaelis Buttintrocchi, Ursula sua figlia, e Catharina figlia del fu Joannis Buttintrocchi.

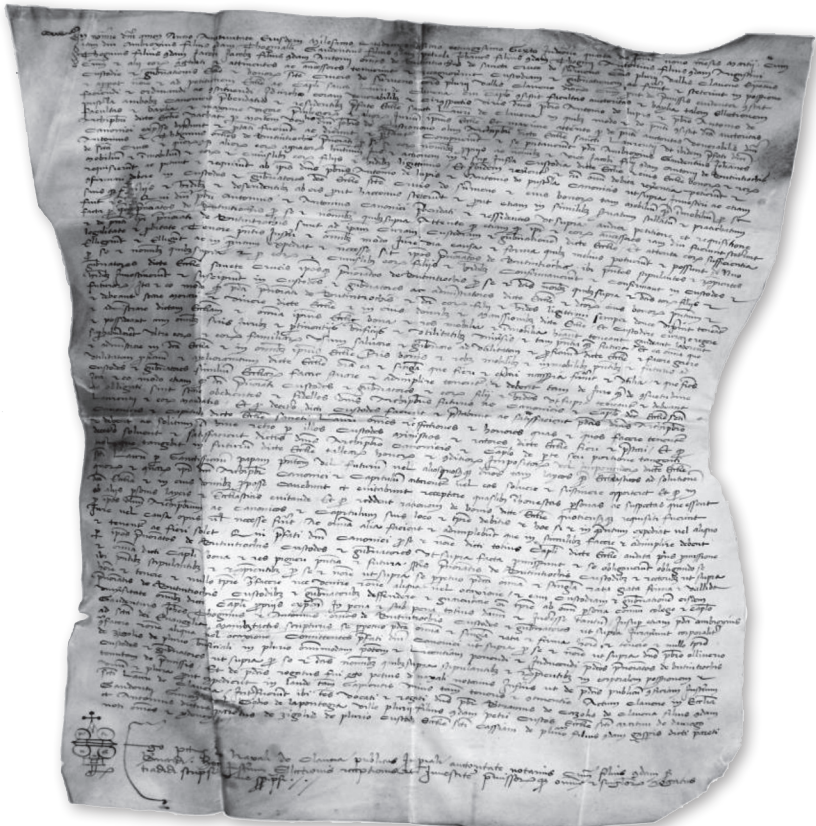
Riporto, per chiudere, alcune brevi notizie sul casato dei Buttintrocchi antecedenti al XV secolo:

- Un testamento su carta pergamena del 26 marzo 1381 (sempre tra quelle conservate in San Lorenzo) parla di tale “Marchiun de Butintrocchis”: in punto di morte dispone che ogni anno a seguire, l'arciprete, i canonici ed il Capitolo della chiesa di San Lorenzo di Chiavenna riscuotano l'affitto di 40 lire di denari nuovi su un vigneto di sua proprietà, nominando suoi legati testamentari le Chiese di San Pietro di Chiavenna e San Cassiano di Piuro, oltre alla moglie e al fratello;
- I fratelli “Joannolus e Ambrosius de Butintrocchis”, figli di messer Ambrogio vengono citati tra i capi famiglia convocati in “contrada de Mercato in loco et terra Plurio” il giorno 14 maggio 1424 per la redazione dell'inventario dei beni stabili e delle rendite posseduti dalla collegiata di San Lorenzo in Chiavenna nel territorio piurasco
- Con procura speciale del 15 giugno 1475 l'Arciprete Castronovo nomina quale suo procuratore frate Lorenzo De Butintrocchis fu Melchiorre, prevosto della chiesa di Santa

³ G. GIORGETTA, *Demografia di Piuro nel 1628*, “Clavenna”, XV (1976), pp. 41-80.

Maria del Ladragnio di Chiavenna (altrimenti detta Santa Maria del Patarino) con annesso monastero degli Umiliati⁴

Spero che il lavoro di registazione integrale delle pergamene conservate in San Lorenzo un giorno venga esteso anche al 1400, così come è stato fatto finora per quelle del XIV secolo, e che dalla lettura completa del documento del 1486 possano emergere nuove curiosità e spunti interessanti⁵.



Bibliografia

GUIDO SCARAMELLINI, GÜNTHER KAHL e GIAN PRIMO FALAPPI - *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Sondrio 1995

TIZIANA LISIGNOLI, Tesi di laurea *La Comunità di Piuro fino all'eversione del 1618*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Anno Accademico 1972-73.

F. Fossati, *Codice diplomatico della Rezia*, a cura di F. FOSSATI, «Periodico della Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como», Como 1901.

GUIDO SCARAMELLINI - *Piuro, una terra tra Lombardia e Grigioni*, Chiavenna 2004.

⁴ G. GIORGETTA, *La prevostura del Patarino di Chiavenna*, «Clavenna», XVIII (1979), pp. 13-37.

⁵ Ringrazio il Prof. Guido Scaramellini, Presidente del CSSV e l'amico architetto Giuseppe Succetti per l'aiuto e i consigli datimi sulle letture.



Viaggio in Polonia

Sulle tracce di Antonio Pelacini, architetto bregagliotto nel Seicento polacco

Accolto l'invito del prof. Stanislaw Klosowski, partiamo per Cracovia la mattina del 21 ottobre 2012, sulle tracce di Antonio Pelacini architetto costruttore italiano in Polonia.

Il professor Klosowski, architetto e studioso, arrivato a Piuro lo scorso anno per continuare la ricerca storica del suo "mito" A. Pelacini, ha ricambiato l'invito ospitandoci con molta cordialità nel suo paese. Non si possono certo dimenticare la sua devozione per la storia e l'arte, e la sua immensa disponibilità nei nostri confronti.

Mentre sorvoliamo le terre che separano l'Italia dalla Polonia, seduti comodamente sull'aereo, il pensiero mi porta a pensare ai viaggiatori di un tempo che per coprire quella distanza impiegavano mesi, magari anni, e in che condizioni!..Chissà quante avventure vissute lontano dalle loro case, dalla famiglia, alla ricerca di un lavoro e di un po' di fortuna!

Mi sono chiesta più volte come saranno stati i loro viaggi, sicuramente più scomodi e difficili, ma non meno emozionanti del nostro, alla scoperta di ciò che può aver visto e vissuto il nostro conterraneo centinaia di anni fa. È proprio questo "personaggio" tanto famoso nel paese di Lezajsk, a 250 km da Cracovia circa, e così poco conosciuto a Piuro o a Villa di Piuro, che ci porta a costruire un nuovo ponte di collegamento storico e culturale tra Italia e Polonia.

Ad attenderci a Cracovia troviamo Serafina, docente universitaria preparatissima, che dal Veneto si è trasferita in Polonia dieci anni fa per insegnare la lingua italiana. Dopo averci guidato per il centro di Cracovia e fatto visitare la Basilica dei santi Pietro e Paolo, dove abbiamo reso omaggio ad un altro connazionale morto in Polonia, Giovanni Battista Vertemate, pranziamo in una locanda molto caratteristica. Il pranzo è tutto una sorpresa, una riproposizione di piatti antichi e semplici che anche Pelacini ebbe modo di gustare arrivando in Polonia.



Nel pomeriggio partiamo alla volta di Lezajsk. Il viaggio da percorrere è lungo e veniamo accompagnati da Rolando, frate francescano di Calvaria. Siamo una bella compagnia, io, Gianni, Daniela, Mariachiara, Guido e la mitica Lidia, che ci intrattiene piacevolmente con battute e recondite curiosità su Uschione.

Arrivati a Lezajsk, troviamo ospitalità presso i frati bernardini, custodi della basilica. Il fatto di essere ospiti in un convento rappresenta una vera e propria particolarità; tutti ci attendevano con grande entusiasmo e subito abbiamo percepito grande spirito di ospitalità, umiltà e generosità.

Le visite che si sono susseguite nei giorni di permanenza a Lezajsk ci hanno davvero commosso ed emozionato; in modo particolare la S. Messa celebrata nella basilica in onore di Antonio Pelacini, con la popolazione della cittadina e tutta la congregazione dei frati bernardini. A noi è stato dedicato e riservato un piccolo concerto all'interno della basilica stessa; con grande onore e orgoglio abbiamo ascoltato alcune suonate dall'organo prestigioso e più famoso di tutta la nazione polacca.

Durante questo tour, intenso ed interessantissimo, siamo stati allietati anche dalla compagnia di Paolina, una giovane studentessa universitaria, che molto simpaticamente ha fatto da interprete per noi.

La nostra breve ma intensa permanenza in Polonia è stata avvolta da un grande senso di pace e tranquillità, trasmessi proprio dagli stessi polacchi, che ci hanno intrattenuto piacevolmente, regalandoci il loro tempo.

I giorni però sono trascorsi velocemente e ci siamo ritrovati sull'aereo per il ritorno.

Ci ripromettiamo di tornare e ci auguriamo che questa nuova amicizia porti in futuro altre belle novità a livello storico, culturale, ma che ci arricchiscano anche umanamente.



Antonio Pelacini, architetto di Piuro, e i suoi lavori in Polonia. Architettura della chiesa e del convento dei Padri Bernardini a Leżajsk - parte I

Nel 2012 è stato pubblicato il primo articolo sulla rivista *Plurium* n. V dedicato ai Piuresi che nel XVI e XVII secolo giunsero in Polonia per partecipare alla vita artistica ed economica del Paese¹. Tra i nuovi venuti dalla cittadina italiana di Piuro, la figura di maggior rilievo è l'architetto Antonio Pelacini, architetto costruttore della basilica e del convento dei Padri Bernardini a Leżajsk. Le ricerche condotte dall'autore nell'archivio di Cracovia dell'ordine dei Bernardini ha portato ad altre informazioni che confermano la tesi che l'architetto della "nuova" chiesa in "muratura" e del convento di Leżajsk è Antonio Pelacini, chiamato, per la sua provenienza, "l'Italiano"².

Alla luce dei materiali d'archivio disponibili e dei lavori scientifici su Antonio Pelacini, possiamo presentarlo come architetto e costruttore, in seguito come stuccatore e decoratore degli interni e costruttore della fortificazione. Di questi tre campi, prima si darà un'analisi dell'architettura della chiesa e del convento dei Padri Bernardini a Leżajsk, opera di Antonio Pelacini. È un tema molto interessante per l'autore e al tempo stesso molto vasto. Il presente articolo presenta la prima parte di una serie di problemi scelti legati all'architettura del complesso del convento dei Padri Bernardini a Leżajsk, fenomeno insolito nell'architettura dei Bernardini in terra polacca.

1. Stato delle ricerche

La bibliografia relativa all'architettura della chiesa e del convento dei Padri Bernardini di Leżajsk è incommensurabile per la classe e il significato di questo sito per l'architettura polacca, e in particolare nello sviluppo dell'architettura delle chiese dei Bernardini nel XVII secolo. La decorazione scultorea e pittorica e il famoso organo di Leżajsk hanno suscitato un interesse ancora maggiore negli studiosi.

Nel 1895 venne data alle stampe la prima pubblicazione dello storico dell'arte cracoviano Władysław Łuszczkiewicz, nella quale l'autore presentò la descrizione della chiesa e del convento della fine del XIX secolo ed espresse l'opinione che la chiesa di Leżajsk ha le caratteristiche delle

¹ L'autore ringrazia per l'aiuto ricevuto dal Padre Provinciale della Provincia polacca dei Bernardini, Jarosław Kania e dal Direttore dell'Archivio dei Bernardini di Cracovia, padre Józef Kachel. Un particolare ringraziamento va anche alla dott.ssa Jagoda Chmielewska per l'impegno nella trascrizione e nella traduzione di tutti i documenti d'archivio in latino inseriti nell'articolo.

² Archivio della Provincia dei Padri Bernardini di Cracovia (in seguito APBwK), manoscritto, segn. VI-j-1, *Księga zawierająca akta Stanisława Ligońskiego, kleryka archidiecezji gnieźnieńskiej, notariusza publicznego auctoritate apostolica i konsystorza foralnego w Sandomierzu*, p. 5 (in seguito *Księga Ligońskiego*); manoscritto, segn. VI-a-3, *Akta dotyczące fundacji klasztoru Bernardynów w Leżajsku, 1608-1893*, p. 159; manoscritto, segn. RGP-b-3, *Archivum Provinciae Russiae ac omnium conventuum respectu foundationum, per quem, quando, quo in loco. D. 1737 sub gubernio Fr. P. Ignati Orłowski pro tunc ministri provincialis*, p. 228.

grandi chiese gesuite a tre navate³. Lo studioso avanzò l'ipotesi che il prototipo per la basilica di Leżajsk fosse stata la chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Gesuiti⁴.

Anche Władysław Tatarkiewicz prese in considerazione la chiesa di Leżajsk, definendo le sue caratteristiche come tipiche del cosiddetto "gruppo di Lublino"⁵. E osservò che la chiesa di Leżajsk, a tre navate, a forma di basilica, è l'equivalente più fedele delle chiese del "tipo di Lublino". Secondo Tatarkiewicz "è al tempo stesso nell'intero gruppo di monumenti polacco-rinascimentali, legati direttamente o indirettamente a Zamość e Lublino, uno dei più perfetti artisticamente"⁶.

Nella letteratura postbellica Jerzy Kowalczyk in un articolo dedicato all'analisi della chiesa dei Bernardini a Lublino accenna alla basilica di Leżajsk, affermando che essa fa riferimento all'edificio di Lublino nella conformazione spaziale e nel caratteristico fregio⁷.

Nel 1973 in una pubblicazione dedicata al ruolo dei trattati architettonici italiani nell'architettura polacca, Kowalczyk dimostrò la dipendenza del sistema spaziale del convento di Leżajsk dal progetto di Palazzo Rosmarino di Sebastiano Serlio⁸.

Invece Jerzy Łoziński fece notare le cappelle a cupola attigue simmetricamente al presbiterio della chiesa di Leżajsk e aperte verso le navate laterali. Sottolineò anche gli stretti legami di bottega della basilica dei Bernardini con l'architettura delle chiese di Lublino, visibili nelle forme della facciata e nel fregio⁹. Secondo l'autore sono anche visibili i legami con la bottega di Zamość nelle lanterne cilindriche che coronano le cupole delle cappelle, dove si trovano i pilastri¹⁰.

Un importante contributo allo stato delle ricerche sull'architettura della chiesa dei Bernardini di Leżajsk è stato portato dalla vasta pubblicazione in due volumi di Adam Miłobędzki, dedicata all'architettura polacca del XVII secolo¹¹. Secondo l'opinione dell'autore, la chiesa dei Bernardini di Leżajsk "rispecchia già la trasformazione che a cavallo del primo e del secondo quarto del XVII secolo si ebbe nel sistema spaziale delle basiliche bernardine, costruite a est della Vistola"¹². Questa trasformazione consisteva nell'unione dell'alto presbiterio con la navata della chiesa alla maniera barocca. L'autore dimostrò anche i legami dell'edificio di Leżajsk con l'antica chiesa dei Bernardini di Lublino, visibili nella pianta della chiusura occidentale del corpo. Secondo Miłobędzki l'innovazione della basilica di Leżajsk consisteva in un preciso "bilanciamento delle proporzioni delle singole parti sia tra esse sia in rapporto all'insieme della costruzione"¹³.

³ W. Łuszczkiewicz, *Klasztor leżajski i jego dzieła sztuki. Wrażenia z podróży*, Kraków 1895, p. 7.

⁴ Ibidem.

⁵ W. Tatarkiewicz, *Typ lubelski i typ kaliski w architekturze kościelnej XVII wieku*, „Prace Komisji Historii Sztuki”, vol. VII, Kraków 1937/1938, p. 32.

⁶ Ibidem.

⁷ J. Kowalczyk, *Kościół pobernardyński w Lublinie i jego stanowisko w renesansowej architekturze Lubelszczyzny*, „Kwartalnik Architektury i Urbanistyki”, vol. 2, 1957, q. 2, p. 143.

⁸ Idem, J. Kowalczyk, *Sebastiano Serlio a sztuka polska. O roli włoskich traktatów architektonicznych w dobie nowożytnej*, Wrocław-Gdańsk 1973, p. 178.

⁹ J. Łoziński, *Grobowe kaplice kopułowe w Polsce 1520-1620*, Warszawa 1973, p. 217.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ A. Miłobędzki, *Dzieje sztuki polskiej*, vol. 4, q. 1: *Architektura polska XVII wieku*, Warszawa 1980, p. 293.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.



Nel 1983 Andrzej Cebulak ha scritto la tesi di laurea sull'architettura della chiesa e del convento dei Padri Bernardini di Leżajsk nel XVII secolo (*Architektura kościoła i klasztoru OO. Bernardynów w Leżajsku (XVII w.)*)¹⁴. Malgrado i numerosi errori è un lavoro che fino a oggi tratta nel modo più universale l'architettura della chiesa e del convento di Leżajsk. L'autore ha presentato la storia del sito e ha condotto un'analisi formale, stilistica e comparativa della basilica e del convento di Leżajsk. Nella conclusione l'autore afferma che l'architettura della chiesa dei Bernardini di Leżajsk "in modo particolare (eclettico) ha unito le caratteristiche del tardo Rinascimento polacco con il primo barocco, con un riferimento al tempo stesso (soprattutto nella pianta) ancora alle tradizioni medievali monastiche", invece l'edificio del convento è "un esempio di una creatività artistica significativa nel suo adeguamento alla tradizione locale e ai bisogno dell'utente"¹⁵.

Le pubblicazioni di altri autori: Wiesław Murawiec¹⁶, Ewa Śnieżyńska-Stolotowa e Franciszek Stolot¹⁷, Efrek A. Obruśnik¹⁸, Zuzanna Kazanowska¹⁹, Zbigniew Larendowicz²⁰ e Innocenty M. Rusecki²¹ e Jan Samek²² non hanno portato nuovi contenuti.

Nel 2002 Mariusz Karpowicz ha rivolto di nuovo l'attenzione all'analogia tra l'architettura delle opere di Jakub Balin e la basilica di Leżajsk. Secondo il parere dello studioso, la facciata della chiesa dei Bernardini di Leżajsk ricorda la facciata della chiesa parrocchiale di Kazimierz nad Wisłą, invece l'interno a tre navate è molto simile alla chiesa dei padri Bernardini a Lublino²³.

Nel 2012 è stato pubblicato anche un articolo dell'autore che presenta l'opera architettonica di Pelacini in Polonia e prende in considerazione le chiese a lui attribuite dagli storici dell'arte polacchi²⁴. Si tratta della chiesa parrocchiale di Siemiatycze²⁵ e della chiesa e del convento dei Padri Bernardini di Drui²⁶ (dopo il 1945 in Bielorussia). Entrambe le

¹⁴ Archivio della Cattedra di Arte moderna dell'università KUL di Lublino, (dattiloscritto), A. Cebulak, *Architektura kościoła i klasztoru OO. Bernardynów w Leżajsku*, Lublin 1983, tesi di laurea sotto la guida del prof. A. Maśliński.

¹⁵ Ibidem, p. 87.

¹⁶ W. Murawiec, *Leżajsk* (in:) *Klasztory bernardynskie w Polsce w jej granicach historycznych*, a cura di H. E. Wyczański, Kalwaria Zebrzydowska 198, p. 177.

¹⁷ E. Śnieżyńska-Stolotowa i F. Stolot, *Leżajsk, Sokółów Małopolski i okolice, Katalog Zabytków Sztuki w Polsce* (in seguito KZSwP), Seria Nowa, vol. III, q. 4, p. 24-84; E. i F. Stolotowie, *Zabytki sztuki w Leżajsku i okolicy*, (in:) *Dzieje Leżajska*, a cura di J. Półciwarteł, Leżajsk 2003, p. 721-774.

¹⁸ A. E. Obruśnik, *Bazylika i klasztor Ojców Bernardynów w Leżajsku*, Rzeszów 1997; idem, *Początki dziejów leżajskiego sanktuarium według najstarszych tekstów, ikonografii i tradycji*, Leżajsk 1997; idem, *Początki Bernardynów leżajskich w świetle najstarszych tekstów źródłowych*, „Almanach Leżajski” q.1, Leżajsk 2008.

¹⁹ Z. Kazanowska, *Bazylika i klasztor OO. Bernardynów w Leżajsku*, Kalwaria Zebrzydowska 1997.

²⁰ Z. Larendowicz, *Sanktuarium Maryjne Ojców Bernardynów w Leżajsku*, Rzeszów 2002.

²¹ I. M. Rusecki, *Dzieje Ojców Bernardynów w Leżajsku 1608-1961*, Kalwaria Zebrzydowska 2000.

²² J. Samek, *Sztuka i rzemiosło artystyczne oraz programy ikonograficzne u Bernardynów na polskich przykładach*, (in:) *Pięćset pięćdziesiąt lat obecności oo. Bernardynów w Polsce (1453-2003)*, Kalwaria Zebrzydowska 2006, p. 605-642.

²³ M. Karpowicz, *Artisti Ticinesi in Polonia nella prima metà del '600*. Ticino 2002, p. 88.

²⁴ S. Klosowski, *Życie i twórczość architektoniczna Antonio Pelaciego, budowniczego bazyliki i klasztoru w Leżajsku*, „Almanach Leżajski”, q. 8, Leżajsk 2012, p. 7-31.

²⁵ Ibidem, p. 21; M. Kałamajska-Saeed, *O jedności regionu kulturowego, czyli o wyższości sztuki nad polityką*. (in:) *Sztuka Kresów Wschodnich*, vol. 3, Materiały sesji naukowej. Kraków październik 1996, a cura di J. K. Ostrowski, Kraków 1998, p. 132.

²⁶ M. Brykowska, *Nowożytnie fasady kościelne na obszarze Wielkiego Księstwa Litewskiego (do początku XVIII wieku)*, (in:) *Kultura artystyczna Wielkiego Księstwa Litewskiego w epoce baroku*, a cura di J. Kowalczyk, Warszawa 1995,

chiese vennero costruite grazie a una donazione di Kazimierz Leon Sapieha maresciallo del Granducato di Lituania²⁷.

2. Architettura dei conventi dei Bernardini in terra polacca fino al 1600.

La costruzione del complesso dei Bernardini a Leżajsk nel “luogo santo” negli anni 1618-1628 fu condizionata da numerosi fattori. L'architettura della basilica di Leżajsk crebbe dalla ricca tradizione monastica dei Frati Minori (*Fratres Minorum Observantium*) conosciuti comunemente in molti Paesi europei come Osservanti, mentre in Polonia i Bernardini furono chiamati così dal nome delle prime chiese polacche intitolate a San Bernardino da Siena, Cracovia (1453), Varsavia (1454), Poznań (1457) e Leopoli (1460).

Questo movimento nell'ordine di San Francesco apparve alla metà del XIV secolo, contemporaneamente e indipendentemente in Italia, Spagna, Portogallo e Francia. Alla base della nascita della nuova famiglia francescana era il desiderio di tornare all'antica e severa regola monastica elaborata da San Francesco d'Assisi all'inizio del XIII secolo. Era anche una reazione all'eccesso del conventualismo e al rilassamento nel rispetto della regola, soprattutto per quel che riguardava la povertà²⁸. Gli Osservanti erano visti come l'ordine che rispondeva più velocemente alle attuali esigenze della Chiesa e di tutte le società dell'Europa²⁹.

Le origini della provincia polacca degli Osservanti sono legate all'arrivo di padre Jan Kapistran (in seguito canonizzato) a Cracovia nel 1453 su invito del re Kazimierz Jagiellończyk e del cardinale di Cracovia Zbigniew Oleśnicki. Le prediche infuocate e travolgenti di padre Kapistran pronunciate sulla piazza centrale di Cracovia e nelle chiese della città contribuirono a molte vocazioni e attirarono agli Osservanti molti amici e benefattori³⁰. La grande quantità di nuovi conventi bernardini contribuì al fatto che i Bernardini si separassero nel corso della II metà del XV secolo dalla congregazione francescana e nel 1517 ottennero lo status di congregazione³¹. Principale compito degli Osservanti polacchi – i Bernardini – era il sacerdozio e la cura delle anime, e in particolare predicare, ascoltare la confessione e organizzare numerose e solenni cerimonie e processioni. Le chiese e i monasteri che sorgevano erano costruite sul territorio secondo uno schema simile. Secondo Marian Kutzner è il risultato del rigoroso rispetto da parte dei conventi polacchi delle norme generali conventuali che definivano i principi per la costruzione delle sedi che vennero formulati nelle costituzioni del XV secolo e nelle disposizioni dei capitoli generali³².

p. 178; M. Wardzyński, *Kościół parafialny pw. św. Jana Chrzciciela w Wolpie*, (in:) *Kościół i klasztorzy rzymskokatolickie dawnego województwa nowogródzkiego*, vol. I, a cura di M. Kałamajska-Saeed, Kraków 2003, p. 221.

²⁷ La costruzione della chiesa parrocchiale dell'Assunzione della Santissima Vergine Maria di Siemiatycze fu iniziata nel 1626 dal cancelliere Lew Sapieha. D. Piramidowicz, *Fundacje sakralne podkanclerzego litewskiego Kazimierza Leona Sapiehy (1609-1656). Wybrane zagadnienia z zakresu mecenatu magnackiego*, (in:) *Fundator i mecenas. Materia Rzeczypospolitej XVI-XVIII wieku*, a cura di E. Dubas-Urwanowicz, J. Urwanowicz, Białystok 2011, p. 134; D. Piramidowicz, *Mecenas artystyczny podkanclerzego litewskiego Kazimierza Leona Sapiehy (1609-1656)*. Tesi di dottorato, guidata dal prof. M. Karpowicz, Warszawa 2012, p. 40, 42.

²⁸ H. E. Wyczawski, *Krótką historia Zakonu Braci Mniejszych*, (in:) *Klasztory bernardyńskie w Polsce w jej granicach historycznych*, a cura di H. E. Wyczawski, Kalwaria Zabrzdyowska 1985, p. 593.

²⁹ M. Kutzner, *Architektura polskich późnogotyckich klasztorów Franciszkanów Obserwantów (zwanych Bernardynami)*, (in:) *Zakony Franciszkańskie w Polsce*, a cura di J. Kłoczowski, vol. I, q. 2 i 3, *Franciszkanie w Polsce średniowiecznej*, p. 274.

³⁰ M. Kutzner, op. cit., p. 227.

³¹ H. E. Wyczawski, op. cit., p. 581.

³² M. Kutzner, op. cit., p. 281.



I documenti d'archivio del XV e del XVI secolo pervenuti permettono di seguire tutto il processo di installazione dei conventi bernardini in terra polacca e la "fabbrica della costruzione" dei loro monasteri. L'andamento degli eventi era quasi sempre il seguente. Il fondatore era obbligato a comunicare al capitolo della provincia o al padre provinciale il progetto di costruire un nuovo convento. Allora il capitolo, dopo aver esaminato l'utilità di un dato edificio, prendendo in considerazione le possibilità di inviargli monaci, mandava due o tre rappresentanti dell'ordine sul luogo in cui sarebbe dovuto sorgere il nuovo edificio. Uno di loro era l'uomo di fiducia, il cosiddetto "*presidens*", che negoziava con il benefattore tutte le condizioni della retribuzione materiale del convento e indicava sul terreno l'area del convento e della chiesa che sarebbero sorti. Dopo un iniziale accordo sugli impegni, il capitolo redigeva con il fondatore il documento di fondazione, che in seguito veniva approvato da un'autorità laica (re, starosta o il proprietario di una data città) e da un'autorità religiosa (vescovo e autorità generale dell'ordine a Roma)³³. Tutte le questioni di cura delle anime che avrebbe assunto il nuovo convento erano regolate dal vescovo del posto in cui sarebbe stato costruito il nuovo edificio. Nella seconda fase i monaci si accingevano a costruire edifici in legno, la chiesa o la cappella³⁴. Una volta costruito il monastero, arrivavano dodici conventuali insieme al guardiano e assumevano ufficialmente la gestione del luogo della fondazione.

Nella terza fase, dopo alcuni o vari anni, i monaci con il superiore del convento cominciavano a costruire una struttura più resistente e più ampia, sempre comunque tenendo conto del carattere della fondazione loro affidata. Gli edifici in muratura erano il più delle volte costruiti con i mezzi del fondatore (Cracovia, Tarnów, Sambor, Varsavia, Kowno e Koło) o da soli dagli stessi monaci (Poznań, Bydgoszcz, Radom e Łowicz). In questo caso fonte del finanziamento dei lavori condotti erano le somme di denaro ottenute dalle questue o dalle elemosine³⁵. La maggior parte dei lavori dei nuovi conventi costruiti erano eseguiti dagli stessi fratelli laici, che erano accolti in convento grazie al mestiere che esercitavano. Dal contenuto delle cronache bernardine risulta che l'unico direttore e coordinatore di qualsiasi lavoro eseguito nel convento era il guardiano, chiamato "ispettore della fabbrica" o "*provisor*" della costruzione della chiesa³⁶. Prendendo in considerazione la grande responsabilità di tali guardiani-costruttori, il capitolo della provincia molto spesso designava a questa posizione i monaci che avevano esperienza nella direzione degli investimenti edili³⁷. Dopo il 1500 i Bernardini dirigendo da soli la "fabbrica dei lavori" si servivano molto spesso di maestranze laiche. Come è già stato osservato, il processo di costruzione dei conventi bernardini in terra polacca era regolato dalle decisioni della costituzione monastica e dai desideri dei capitoli provinciali. La regola principale che era coerentemente realizzata nella *Res Publica* era l'obbligo di situare i conventi bernardini nelle estreme periferie, lontano dalle case abitate e dalle strade che portavano alle porte delle città. Tale posizione, secondo Kutzner faceva riferimento alla casa

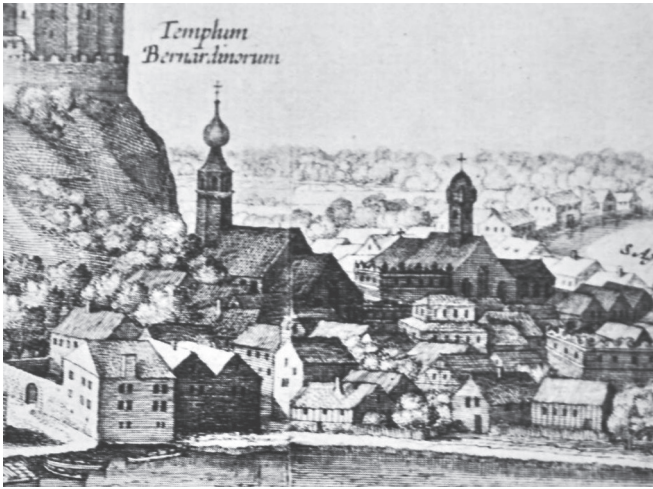
³³ K. Kantak, *Bernardyni polscy*, vol. I, 1453-1572, Lwów 1933, p. 36-37; M. Kutzner, op. cit., p. 282.

³⁴ Succedeva che il fondatore consegnasse ai Bernardini conventi già in pietra o costruzioni già avviate. Ibidem, p. 283.

³⁵ Ibidem, p. 285.

³⁶ A. Betlej, *Kościół p.w. Św. Andrzeja i klasztor OO. Bernardynów* (in:) *Kościół i klasztor Lwowa z okresu przedrozbiorowego*, a cura di A. Betlej, M. Biernat, M. Kurzej, J. M. Ostrowski, Kraków 2012, p. 57-58.

³⁷ Nel XVI secolo furono guardiani-architetti: Stanisław Slapy, Gotard di Siemiacin, Jan di Komorow, Sebastian di Paczyn e Paweł Dobrom. M. Kutzner, op. cit., p. 289.



Veduta della chiesa gotica dei Padri Bernardini di Cracovia d'inizio XVII secolo. Parte della incisione su rame di M. Merian Stary (1595-1650). Riproduzione di S. Klosowski, in: K. Kantak., J. Szablowski., J. Zarnecki., *Kościół i klasztor OO. Bernardynów w Krakowie*, „Biblioteka Krakowska”, n. 96, Kraków 1938, ill. 3.

dell'ordine di San Francesco, che abitò con i suoi fratelli nella chiesetta abbandonata di San Damiano nei pressi di Assisi³⁸.

Vale la pena osservare che tutte le fondazioni polacche dei conventi bernardini nel periodo trattato non vennero costruite all'interno delle mura cittadine. Se nelle vicinanze si trovavano case abitate, si trattava dei quartieri più poveri. Questo fatto differenzia gli osservanti polacchi dalle altre province che, sull'esempio dei francescani conventuali, spesso costruivano le loro sedi in città³⁹. I monaci sceglievano anche i luoghi resi pericolosi a causa di omicidi e

atti indegni e quelli a cui la popolazione locale legava leggende di miracoli non venerati nel modo dovuto.

Leggermente diversa è l'interessante questione dell'architettura delle chiese bernardine che si costruivano. Gli osservanti, così come i francescani conventuali, non avevano nel proprio statuto disposizioni concrete che determinavano il carattere dei loro edifici. Le indicazioni fondamentali e i divieti furono formulati da padre Jan Kapistran nel 1443, e chiamati "*Martinianae*"⁴⁰, e dalla costituzione della provincia del 1488 dell'ispettore generale, padre Ludovico de la Torre⁴¹. I documenti menzionati parlano della "necessità di osservare i principi della mancanza nelle chiese bernardine di torri, volte, ricchi frontoni e di evitare un ricco arredo architettonico e pittorico"⁴². Si consigliava anche che il materiale da costruzione con cui venivano costruiti i conventi fosse il legno. Questa architettura lignea del XV secolo non si è conservata, sostituita gradualmente da costruzioni in muratura. Dalle testimonianze d'archivio risulta che alcuni conventi, malgrado fossero in legno, erano però stati costruiti fin dall'inizio come vaste sedi durature, che disponevano di refettorio, infermeria, biblioteca, cucina con un retro e celle per i monaci. Similmente anche le chiese costruite con travi in legno erano costruzioni ampie. Le norme così severe formulate nel XV secolo non resistettero alla prova del tempo. Dopo il 1500, con l'allontanarsi dalle severe regole di vita monastica, si assistette a una graduale scomparsa delle prescrizioni che regolavano l'architettura bernardina. Già nel XV secolo in terra polacca comparvero le prime chiese in muratura e i conventi bernardini. Tra essi il ruolo

³⁸ Ibidem, p. 292.

³⁹ In casi eccezionali i Bernardini accettavano nuove fondazioni nelle immediate vicinanze delle città (Cracovia, Tarnów, Przeworsk) o di castelli (Vilnius, Połock, Kobylin). Ibidem, p. 294.

⁴⁰ Ibidem, p. 281, nota 21.

⁴¹ Ibidem, p. 297.

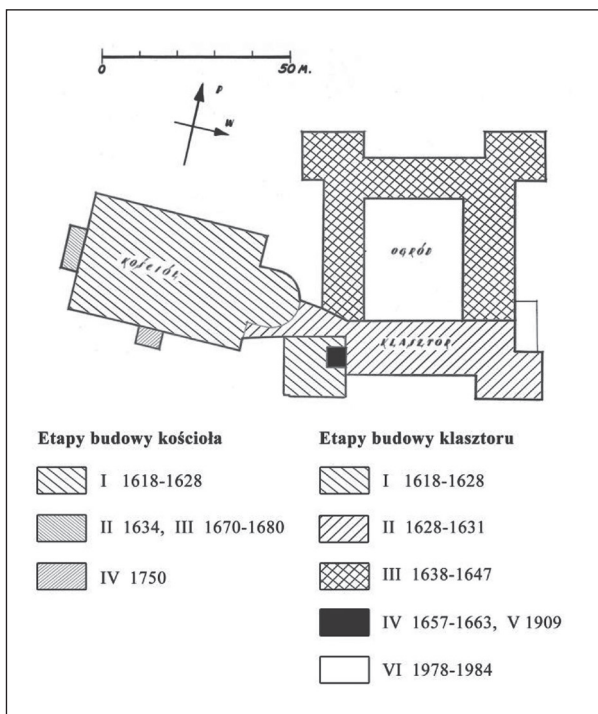
⁴² Ibidem, p. 297.



più importante lo svolse il convento di Cracovia, costruito negli anni 1455-1500. Sulla base dei documenti d'archivio e iconografici è possibile presentare in maniera generale il corpo della chiesa dei Bernardini di Cracovia, distrutto dagli Svedesi nel 1655 durante l'assedio di Cracovia. Secondo gli studi di Jerzy Szablowski al superbo corpo era contiguo un presbiterio più basso e più stretto chiuso da una parete dritta con tre alte finestre. Gli alti tetti erano spioventi. Invece dalla parte anteriore si elevava un'alta torre poligonale⁴³. Vennero costruiti anche conventi completamente in muratura: a Przeworsk (prima del 1465), a Tarnów (1468), a Kolo (1466), a Lublino (1470-1498) e a Warta (1479-1490)⁴⁴. Il maggior numero delle chiese bernardine in muratura fu comunque costruito alla fine del XV secolo e nella I metà del XVI secolo.

Delle analisi architettoniche la più importante è la descrizione della chiesa e del convento di Przeworsk⁴⁵, da dove all'inizio del 1600 giunsero a Leżajsk i primi padri e i primi fratelli. Inizialmente la chiesa era probabilmente a tre navate, con quattro campate, un presbiterio a tre campate e chiuso su tre lati. Nell'angolo sud del presbiterio e del corpo della chiesa c'è una torre a pianta quadrata, nel piano superiore ottagonale. Il convento, a tre ali, è attiguo alla chiesa da sud⁴⁶. Attorno al viridarium trapezoidale ci sono i portici. Nella pianta del convento attira l'attenzione un padiglione rettangolare sud-est, che è chiaramente in analogia con il convento di Leżajsk⁴⁷.

Nella I metà del XVI secolo sorsero grandi complessi monasteriali con chiese a Vilnius



Przeworsk, pianta della chiesa e del convento dei Padri Bernardini, in: *Architektura gotycka w Polsce*, a cura di T. Mroczko, M. Arszczyński, T. II, *Katalog zabytków*, Warszawa 1995, ill. 336. Riproduzione S. Klosowski.

⁴³ J. Szablowski, *Architektura krakowskiego kościoła bernardynów*, (in:) K. Kantak, J. Szablowski, J. Żarnecki, *Kościół i klasztor OO. Bernardynów w Krakowie*, „Biblioteka Krakowska”, Nr 96, Kraków 1938, p. 74.

⁴⁴ M. Kutzner, op. cit., p. 301.

⁴⁵ Fondatore del convento dei Bernardini a Przeworsk fu Rafał Tarnowski di Jarosław, gran maresciallo della Corona. Nel 1465 donò ai monaci la chiesa, del 1461, con una parte del convento. Distrutto dai Tatars nel 1489 il convento fu ricostruito. All'epoca il convento fu ampliato con due ali e con l'edificio dell'infermeria. Ibidem, nota 85; A. Chadam, *Przeworsk*, (in:) *Klasztory bernardynińskie w Polsce w jej granicach historycznych*, a cura di H.E. Wyczawski, Kalwaria Zebrzydowska 1985, p. 278.

⁴⁶ A. Biedroń, *Przeworsk, Kościół p.w. św. Barbary i klasztor bernardynów*, (in:) *Architektura gotycka w Polsce*, a cura di T. Mroczko, M. Arszczyński, vol. II, *Katalog zabytków*, Warszawa 1995, p. 193-194.

⁴⁷ La mancanza di ricerche sull'architettura del convento di Przeworsk non permette una più precisa datazione del padiglione descritto. Presumibilmente costituisce la fase dell'ampliamento barocco negli anni 1619-1621 o durante la carica del padre provinciale Franciszek di Przeworska (1643-1647), che ampliò anche il convento. A. Chadam, op. cit., p. 280.

(1500-1520), a Kowno (dopo il 1504), a Tykocin (verso il 1500), a Sambor (1498-1514), a Varsavia (1500-1522), a Skępem (1508-1510), a Kazimierz Biskupy (1514-1522), a Radom (1506) e a Bydgoszcz (dopo il 1545)⁴⁸. Sempre nello stesso periodo furono terminati gli edifici iniziati in precedenza e si modificarono in costruzioni in muratura gli antichi conventi in legno. Tutte le costruzioni menzionate, ad eccezione dei templi di Lublino, Vilnius e Kowno, vennero costruite secondo un modello assunto dalle chiese francescane. Rappresentava ancora un modello duecentesco della chiesa a una navata con coro per i monaci stretto e allungato chiuso in modo poligonale⁴⁹. Non era una fedele ripetizione di modelli ormai arcaici, ma un adattamento artistico e indipendente del vecchio modello dei templi per nuovi fini.

I Bernardini costruivano in modo simile i propri conventi. Utilizzavano il modello di convento medievale a tre ali, concentrato attorno a un viridarium quadrato. Le ali del convento erano attigue dalla parte settentrionale o meridionale alla chiesa, anche se si verificavano casi di diversa collocazione di costruzioni conventuali. Inizialmente le singole sale del convento avevano una funzione strettamente subordinata, invece col tempo i bernardini guidati dal funzionalismo si avvicinarono all'idea dell'architettura individuale, che si allontanava dagli schemi medievali.

I numerosi conventi bernardini della I metà del XVI secolo rappresentavano per lo più lo stile regionale e crebbero sulla base delle esperienze di maestranze locali, o erano un esempio di architettura rappresentante il "modus" del fondatore⁵⁰ (chiese di Złoczew e a Sant'Anna). Dopo il 1550 gli osservanti bernardini polacchi, ancora carichi di "medievalismo" costruivano i conventi in stile tardo-gotico (chiese a Przasnysz, Łowicz, Łęczycza, Kalisz e Koźmin). Le modifiche introdotte erano fatte a metà e non riguardavano cambiamenti essenziali nell'architettura dei conventi degli osservanti polacchi. Secondo l'opinione di Piotr Gryglewski l'elemento distintivo delle facciate dei bernardini erano le torrette decorative situate simmetricamente ai lati della facciata principale, tramite cui divennero in un certo senso segno riconoscibile di questa congregazione⁵¹.

Un mutamento essenziale si ebbe verso il 1600, sotto l'influenza dell'apertura del convento alla tradizione artistica locale e l'unione della stessa con il modello dell'arte religiosa di clausura⁵². Svolsero un ruolo fondamentale due opere dei Bernardini, la chiesa in muratura di Sant'Andrea a Leopoli e la chiesa di San Paolo a Lublino, ricostruita dopo l'incendio⁵³.

3. Basilica dell'Annunciazione della Santissima Vergine Maria e convento dei Padri Bernardini

Il complesso architettonico della chiesa e del convento dei Padri Bernardini, circondato da un muro difensivo chiuso, è situato su una piccola altura sul suo abbassamento meridionale e dista circa due km dal centro della cittadina di Leżajsk. Nel XVII secolo il terreno degli

⁴⁸ Ibidem, p. 302.

⁴⁹ P. Gryglewski, *De sacra antiquitate. Odwołania do przeszłości w polskiej architekturze sakralnej XVI wieku*, Warszawa 2012, p. 352.

⁵⁰ M. Kutzner, op. cit., p. 311-314.

⁵¹ P. Gryglewski, op. cit., p. 352.

⁵² Ibidem, p. 316.

⁵³ Dopo la ricostruzione e la consacrazione del 29 agosto 1607, la chiesa fu intitolata alla Conversione di San Paolo Apostolo. J. Kowalczyk, *Kościół pobernardyński...* p. 129.



odierni edifici del convento dei Bernardini occupava la foresta di Sandomierz, attraverso cui correva l'importante strada per Sandomierz. Per questa strada "fin dai tempi del Medioevo passavano mercanti, veniva percorsa dagli eserciti, si conducevano i buoi dalla Bessarabia e dalla Moldavia in direzione della Slesia ma anche di Sandomierz"⁵⁴.

3.1 Datazione e fasi della costruzione della chiesa

La chiesa e il convento dei Padri Bernardini di Leżajsk vennero costruiti in un periodo molto lungo. È quindi fondamentale stabilire il tempo di costruzione dei singoli edifici e dei cambiamenti che si ebbero nei secoli successivi. È importante presentare gli architetti e i fondatori, grazie ai quali fu possibile la costruzione del convento di Leżajsk.



Leżajsk. Basilica dei Padri Bernardini. Iscrizione dell'arco del transetto. Foto di S. Klosowski.

3.1.1 Prima fase 1618-1628

Il periodo di costruzione della basilica di Leżajsk non lascia spazio a dubbi. Nelle fonti del convento le notizie che ci interessano appaiono sulle carte delle più antiche cronache bernardine risalenti al XVII secolo. Nella Cronaca di Padre Bernardyn Kaliski terminata il 17 aprile 1647, l'autore menziona solo la data di inizio dei lavori⁵⁵: il 1618⁵⁶. Maggiori informazioni ci vengono dalla cronaca di padre Kapistran Jurkiewicz, guardiano di Leżajsk e segretario della provincia russa: *Anno autem 1618 Angularis positus lapis, et fundamenta iacta sunt, ad erigendam Ecclesiam in muro. Opusque Sanctae Basilicae Anno 1628 consummatum est.*⁵⁷

Sulla base delle informazioni presentate è possibile affermare che la costruzione della basilica

⁵⁴ J. Półciartek, *Drogi, ulice i mosty w nowożytnym mieście Leżajsku*, „Almanach Leżajski”, q. 1/2008, Leżajsk 2008, p. 56.

⁵⁵ *Anno 1618, dum nova haec, quae nunc est, eaque magna satis et ampla Ecclesia, fabricaretur ex muro*. APBwK, segn. RGP-b-2, *Laconicum novellae Provinciae Russiae titulo Immaculae Conceptionis B. V. M. Insignitae aliquotve eiusdem locorum et conventuum myrrhothecium seraphico Fratrum Minorum Regularis Observantiae ordini mellificans collectum fratre Bernardino Kaliski (...) compilatum Leopoli ad S. Andreae Apostolum die 17 Aprilis anno Domini 1647* (in seguito Kronika o. Kaliskiego), p. 140.

⁵⁶ L'evento fu accompagnato da altri eventi eccezionali definiti il "miracolo del sole": *fulgor quidam caelestis, quasi sole amictus, Divae Virginis Imaginem totumque Ecclesiae locum, sphaerae instar, cinxerat, visique sunt tres viri venerandi, cum luminaribus accensis ante imaginem genu flexi, qui et postmodum, cum ipso uno splendore, disparuerunt*. Ibidem.

⁵⁷ APBwK, segn. VI-a-2, *I. Archivi conventus Lezaiscensis pars prima continens acta foundationis, erectionis, inscriptionis, oblationis, continuata a reverendo Patre Capistrano Jurkiewicz (...) huius conventus suprafati guardiano actuali de anno Domini 1689 mensis Septembris die octava, Archivi (...) pars secunda post vacantes ab omni continuatione elapsosque annos septuaginta quinque tandem (...) inchoata anno Domini 1768 die 2 Mai (...) et continuata per me fr. Remigium Kukulski (...) huius conventus Lezaiscensis filium professum et secundo reditu concionatorem quinquennalem et actualem (...)*. (dalej cyt. Archivi conventus Lezaiscensis), k. 25v. Per l'articolo è stata assunta nella trascrizione la versione classica delle iscrizioni in latino.



Leżajsk, particolare del dipinto "Il miracolo del sole e la guarigione della non vedente" con veduta della facciata ovest della basilica. Autore sconosciuto, 1634 circa. Foto S. Klosowski.

di Leżajsk fu iniziata nel 1618 con la collocazione della prima pietra, in seguito le fondamenta in pietra e in mattone e l'elevazione delle pareti portanti in mattone. Il periodo di costruzione fu probabilmente imponente, cosa che può essere dimostrata dall'iscrizione della Metryka della sua parte più antica nata attorno al 1619-20⁵⁸. Purtroppo negli altri documenti archiviali conservatisi mancano ulteriori informazioni sulla costruzione della basilica di Leżajsk. La data "A.D. 1628" sulla facciata occidentale nella parte del punto più alto suggerisce la conclusione dei lavori di questa e delle altre facciate⁵⁹. Lo conferma anche un'iscrizione sull'arco del transetto di metà XVIII secolo che informa dell'inizio e della fine dei lavori: *Aedificium huius Ecclesiae coeptum Anno 1618, finitum 1628, depictum ipso Anno Coronationis 1752. Die 8 Septembris*⁶⁰. La chiesa fu consacrata solennemente dal vescovo di Przemyśl Adam Nowodworski il 6 ottobre 1630⁶¹.

In questa forma la basilica di Leżajsk si mantenne quasi immutata fino a oggi. Subirono un cambiamento l'arredo e la decorazione degli interni, ma l'architettura di base rimase nella forma originaria, fenomeno rarissimo nella storia dell'arte polacca.

3.1.2 II fase, 1634 circa

Già nel XVII secolo venne aggiunto dalla parte occidentale un piccolo atrio con un tetto visibile nel dipinto "Guarigione di Domenico dalla paralisi". Il dipinto, che appartiene al ciclo di quadri che illustrano le origini del santuario di Leżajsk e delle miracolose guarigioni per tramite della Madonna della Consolazione fu dipinto nel 1634 circa da un pittore sconosciuto. Invece su un altro quadro di questa serie, "Il miracolo del sole e la guarigione di una non vedente" è visibile la facciata occidentale della chiesa senza l'atrio.

Attorno all'ingresso chiuso in modo semicircolare, si ha la forma di un portale rettangolare con coronamento triangolare. Ciò permette di supporre che durante la conclusione dei lavori

⁵⁸ Il suo autore, padre Walerian Rastovius o Rasztowski nel capitolo *Historia albo Oryginal o ziawieniu*, ov'è la leggenda della nascita del luogo di culto, presentò l'informazione sul luogo della seconda apparizione della Madonna a Michałek: "dove adesso è il grande pilastro sulla sinistra, andando verso l'altar maggiore". APBwK, segn. VI-a-1, *Metryka Najśw. P. cudownego miejsca Leżajskiego. Historia albo Oryginal o zjawieniu miejsca tego. Roku Pańskiego 1590.* (in seguito Metryka), p. 5; P. Paluch, *Cudowne miejsce leżajskie. Kult pątniczy XVI-XVIII wieku w świetle ksiąg cudów*, Kraków 2011, p. 34-35.

⁵⁹ La data oggi visibile sulla facciata ripete di sicuro una data precedente in questo punto, come dimostrano il taglio e il modo di realizzazione di lettere e cifre.

⁶⁰ Archivi conventus Leżaiscensis, k. 25v.

⁶¹ Ibidem, k. 41; Kronika o. Kaliskiego, p. 141.



della basilica, nel 1628, mancasse l'atrio occidentale. Tale soluzione è presente in molte chiese della regione di Lublino di inizio XVII secolo. Probabilmente l'atrio fu costruito prima del 1634 a un solo piano e coperto da un tettuccio; sopra l'atrio si trovava una finestra semicircolare che illuminava il coro, finestra visibile nel dipinto "Guarigione di Domenico dalla paralisi". Su questo dipinto si vede anche l'entrata meridionale alla basilica senza l'atrio.

3.1.3 III fase, 1670-1680 circa

Si suppone che negli anni 1670-80 circa sia stato costruito l'attuale atrio occidentale soprattutto per contenere al piano i mantici dell'organo⁶². Si trovano al piano dell'atrio e occupano tutto lo spazio. In questa parte è visibile un frammento del cornicione e del fregio, che inizialmente era stato esposto come parte della facciata esterna. Probabilmente in questo periodo fu costruito anche l'annesso a un piano, coperto da un tetto, contiguo dalla parte sud al presbiterio⁶³.

3.1.4 IV fase, 1750 circa

Si suppone che l'atrio sia stato costruito verso il 1750, prima delle celebrazioni per l'incoronazione del quadro miracoloso della Madonna di Leżajsk, l'8 settembre 1752. Prima delle celebrazioni tutta la basilica venne profondamente rinnovata. In due fasi, negli anni 1750-52 e 1757-58 si realizzarono la policromia tardo-barocca dell'interno della basilica e gli altari intagliati rococò⁶⁴. L'atrio riccamente decorato, aperto con tre arcate semicircolari, coperto da una cupola e coronato da una lanterna, era il vestibolo che portava al "Palazzo della Regina dei Cieli"⁶⁵.

3.1.5 V fase, 1868 e 1891-1906

I lavori di costruzione e le decorazioni in pietra realizzati nella II metà del XIX secolo non mutarono in maniera essenziale la forma esterna della chiesa e il suo valore estetico. Nel 1868 crollò il cornicione dalla parte sud danneggiando la cupola della cappella della Madonna. I lavori degli anni 1868-1670 riguardarono la struttura del sottotetto della chiesa e in seguito

⁶² La prima informazione legata alla costruzione dell'organo nella basilica è l'impegno scritto con cui il nobile Jan Garczyński intende consegnare 6.000 zloty per la costruzione dell'organo. Il manoscritto fu trascritto il 1 settembre 1669. Si suppone che l'odierno atrio possa essere stato costruito dopo tale anno. J. Półćwiartek, *Podstawy materialne funkcjonowania kościoła i klasztoru OO. Bernardynów w Leżajsku*. (in:) *Dzieje Leżajska*, a cura di J. Półćwiartek, Leżajsk 2003, p. 714-715; A. Sudacka, J. Kulig, *Organy (1679-1693) w Bazylice OO. Bernardynów p.w. Zwiastowania Najświętszej Marii Panny w Leżajsku. Dokumentacja historyczna i instrumentoznawcza*. vol. 1, Testo, q. 1, (scritto a macchina), p. 9.

⁶³ Secondo altri autori l'edificio annesso fu costruito nel 1700. La mancanza di documenti d'archivio non permette una datazione più precisa della costruzione. Di sicuro era per i monaci una parte del percorso che portava alla basilica per mezzo di una scala a chiocciola interna già nel XVII. KZSwP, p. 38.

⁶⁴ KZSwP, p. 39, 44; J. Dzik, *Idea gloryfikacji Marii w polichromii sklepienia kościoła bernardynów w Leżajsku*, „Biuletyn Historii Sztuk”, 3/2009, p.281-282; A. E. Obruśnik, *Wybrane zagadnienia dotyczące późnobarokowych malowideł prezbiterium bazyliki Ojców Bernardynów w Leżajsku*, „Almanach Leżajski”, q. 8, Leżajsk 2012, p. 35, 39, 42.

⁶⁵ J. Dzik, op. cit., p. 282.

la copertura del tetto e delle cappelle con una nuova lamiera in rame⁶⁶. Fu ricostruito anche il cornicione meridionale sulla facciata laterale della basilica. Per il convento diresse i lavori padre Kornel Bryniarski. I lavori di costruzione furono eseguiti da Poncján Zamecki, Mikołaj Hajduk e Ludwik Łańcucki⁶⁷.

Nel 1891-1906 si operò un profondo restauro conservativo di chiesa e convento. I lavori riguardarono gli interni e le facciate esterne. I lavori di conservazione furono preparati e diretti dal conservatore Jan Szeptycki e dall'architetto cracoviano Zygmunt Hendel. Il maggior numero di mutamenti fu sulla facciata occidentale. La dottrina della conservazione in vigore allora permetteva di "migliorare quello che si poteva, creando stile dove stile non c'era, cercare di immaginare quello che l'architetto originario aveva in mente"⁶⁸. In conseguenza di queste migliorie l'originario carattere severo di tutte le facciate della chiesa e del convento acquisì un abbellimento barocco. Tra l'altro sulla facciata occidentale si sostituirono i cornicioni e i vasi in mattone con altri in pietra e se ne modificò la forma, venne decorata la nicchia semicircolare con dipinti murali, stucchi e un rivestimento architettonico⁶⁹. Hendel introdusse anche un cornicione⁷⁰. Per il convento i lavori furono diretti da padre Sergiusz Michna, i lavori di costruzione, decorazione in pietra e a stucco furono eseguiti da Stanisław Wójcik di Cracovia, Stanisław Cetnarski di Łańcut e Henryk Pereira di Leopoli⁷¹.

3.2 Fasi della costruzione del convento

Individuare le fasi della costruzione del convento di Leżajsk fu piuttosto difficile per gli storici. La data menzionata più spesso è il 1637. Per la prima volta venne detta da padre Czesław Bogdalski mentre scriveva *Pamiętnik kościoła i klasztoru OO. Bernardynów w Leżajsku* nel 1929. Secondo il cronista, la costruzione "di un grande e magnifico convento" fu iniziata nel 1637 da padre Jakub Uchański, provinciale dell'ordine e teologo di corte di re Ladislao IV⁷². Successivi autori di pubblicazioni dedicate alla storia del convento di Leżajsk suggerirono che la data di inizio della costruzione fosse precedente al 1637 e attribuirono gli edifici del convento ad Antonio Pelacini⁷³. L'autore del presente articolo inizialmente aveva proposto che la costruzione del convento fosse del 1618-1631⁷⁴, tuttavia, dopo aver analizzato ulteriori documenti

⁶⁶ Cz. Bogdalski, op. cit., p. 83-85.

⁶⁷ KZSwP, p. 33.

⁶⁸ W. Łuszczkiewicz, op. cit., p. 31.

⁶⁹ Cz. Bogdalski, op. cit., p. 114; KZSwP, p. 33.

⁷⁰ W. Łuszczkiewicz, op. cit., p. 31.

⁷¹ APBwK, segn. VI-h-4, *Księga ulepszeń i reparacji w klasztorze leżajski od roku 1867 do 1942*, p. 681, 697, 699.

⁷² Cz. Bogdalski, op. cit., p. 62.

⁷³ Gli autori del *Catalogo dei Monumenti artistici*, E. e F. Stolorow, citarono la data del 1637 attribuendo il merito della costruzione del convento a padre Uchański. Come architetto, accennarono ipoteticamente ad Antonio Pelacini. KZSwP, p. VIII, 55. Facendo riferimento alle ricerche d'archivio di padre K. Grudziński, nel 2003 gli stessi autori attribuirono definitivamente a Pelacini il convento costruito nel 1637, E. e F. Stolorow, op. cit., p. 731. Per W. Murawiec Pelacini progettò nel 1637 un convento, "che in seguito fu ampliato negli anni 70 dello stesso secolo e nella seconda metà del XVIII". W. Murawiec, op. cit., p. 177; A. E. Obruśnik, *Bazylika i klasztor ojców Bernardynów w Leżajsku*, „Biblioteka Rzeszowska” z q. 5 Rzeszów 1997, p. 32; I. M. Rusecki, op. cit., p. 108

⁷⁴ A. Szykuła-Żygawska, S. Kłosowski, *Matki Bożej Leżajskiej wędrowanie źródłami Sanu*, Kraków 2011, p. 98; S. Kłosowski, *Sanktuarium Matki Bożej Pocieszenia w Leżajsku Pomnikiem Historii. Geneza zjawiska i perspektywy rozwoju*, (in:) *Rola samorządowych służb konserwatorskich w systemie ochrony zabytków w Polsce. I ogólnopolskie spotkanie opiekunów Pomników Historii*, a cura di B. Szmygin, Lublin-Warszawa 2011, p. 196; S. Kłosowski, A.



archivali, afferma che è necessario posticipare la data di conclusione dei lavori di costruzione.

3.2.1 I fase, 1618-1628

Dall'analisi dei documenti dei Bernardini, risulta che contemporaneamente alla chiesa veniva costruito il padiglione sud-ovest del convento, nel quale si trovavano la sacrestia e la tesoreria, con una superba torre campanaria. Questo modo di conduzione dei lavori è noto da altri conventi bernardini⁷⁵. Il cronista religioso, probabilmente padre Ludwik Janidło⁷⁶, nel capitolo della *Metryka* intitolato *Cathalogus PP. Ac Fratrum in hoc loco Lezaiscensi ad Annunciatam B.M.V...*, menzionando i meriti di Padre Niepołomski scrisse: *Anno Domini 1610 multa illius cura constructa utpote: Monasterium hoc ligneum, et Sacrarium muratum cum turre ac Ecclesia tota e fundamentis ex muro fabricata*⁷⁷. Il manoscritto è datato prima del 1634 e menziona gli edifici che vennero costruiti dopo il 1610. Padre Niepołomski fu guardiano di Leżajsk negli anni 1611-1614 e 1617-1620 e svolse in quel periodo e negli anni seguenti la funzione di *“inspektor Fabricae Templi”*⁷⁸. L'analisi architettonica del padiglione che si trova più vicino alla basilica ne conferma la sua diversità che si esprime nei differenti livelli, nelle divisioni interne e nell'idea di pianta quadrata.

Un documento iconografico del primo campanile in muratura è una veduta molto schematica e semplificata degli edifici del convento sotto forma di due ali parallele con una superba torre nel dipinto *“Visione di Tomasz Michałek”*. Un'importante informazione trasmessaci da un pittore sconosciuto nel 1634 circa è che il convento a quel tempo non era finito.

3.2.2 II fase, 1628-1631

Nella seconda fase continuò la costruzione dell'ala meridionale del convento con il padiglione d'angolo sud-orientale, nel quale si trovano il refettorio e la cucina attigua dal lato setten-



La chiesa dei Benedettini a Leżajsk, oggi.

Szykuła-Żygawska, *Antonio Pelacini da Piuro, architetto-costruttore riscoperto. I Piuresi in Polonia tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo*, „Plurium”, V(2012), p. 35;

⁷⁵ K. Kantak, op. cit., p. 43.

⁷⁶ Padre Ludwik Janidło nacque nel 1583. Abbracciò la vita religiosa nel 1605 nel convento dei Bernardini di Cracovia. Fu a lungo legato con il convento di Leżajsk, dove fu predicatore e lettore di teologia. K. Grudziński, *Janidło Ludwik*, (in:) *Słownik Polskich Pisarzy Franciszkańskich*, a cura di H.E. Wyczawski, Warszawa 1981, p. 187; APBwK segn.RGP-k-39, manoscritto, *Teki o. Bogdalskiego*, vol. 22, k. 23, P. Paluch, op. cit., p. 44.

⁷⁷ *Metryka*, p. 368; Questa stessa informazione si ripete nel manoscritto: *Archivi conventus Lezaiscensis*, k. 65v.

⁷⁸ *Metryka*, p. 377.

trionale. Bisogna qui riferirsi di nuovo a un brano della cronaca di padre Kapistran Jurkiewicz. *Prout coepit sic etiam a meridionali parte cum coquina ad praeparandos cibos in refectorioque fratribus extradendos, de cocto latere consummavit structuram*⁷⁹. Sull'esistenza del padiglione sud-orientale, dove si svolse la seduta della commissione episcopale per esaminare la veridicità dei miracoli di Leżajsk il 21 aprile 1633, ci informa Stanisław Ligoński: *in Communi hipocausto dicti Conventus Lezaiscensis Refectorio dicto, cuius fenestrae versus meridiem prospiciunt tenens*⁸⁰.

Per Bogdalski, il fondatore dell'ala sud del convento con due padiglioni d'angolo è Łukasz Opaliński⁸¹, starosta di Leżajsk, che dal 1630 fu gran maresciallo della Corona⁸². Sulla fondazione del convento da parte di Opaliński, non menzionando in quale ambito fosse stata realizzata, ci informa il contenuto di una targa di fondazione non conservatasi⁸³ e un'iscrizione nella cronaca che accenna ai meriti dello starosta di Leżajsk al tempo della consacrazione della chiesa: *Luca de Bnin Opalinski mareschalco regni, capitaneo Lezaiscensi ecclesiae et conventus fundatore amplissimo sui que operis spectatore iucundissimo ac devotissimo in cuius consecrationis tempore*⁸⁴.

Dal contenuto della cronaca di padre Jurkiewicz risulta che i mezzi finanziari di Opaliński non permisero di continuare la costruzione del convento: *Illustrissimum fundatorem nostrum Opaliński grandoevae aetatis, plenum dierum, annorum, et meritorum, ex praedivite Craeso, ob magnas expensas pro fabrica ecclesiae (quam, argenterii, candelabris, appositis nobilissimae domus suae stemmatibus, aliisque apparamentis ornavit et ditavit) exhaustum, Irum factum fuisse*⁸⁵.

Nell'ala meridionale del convento di Leżajsk e nei suoi padiglioni d'angolo sono concentrate le sale più importanti per il funzionamento del convento: la cella del custode, la cella di rappresentanza, il refettorio e la cucina. Le distingue anche la decorazione a stucchi e pittorica sulla volta e sulle pareti. Questi fattori ne confermano la precedente costruzione nella seconda fase. Secondo l'autore del presente articolo la conclusione dei lavori in questa fase è segnata dalla data della morte di padre Niepołomski, avvenuta presumibilmente il 1° marzo 1631⁸⁶.

⁷⁹ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 40.

⁸⁰ Księga Ligońskiego, p. 5; A. Szykuła Żygawska, S. Kłosowski, *Matki Bożej Leżajskiej...*, p. 121-123.

⁸¹ APBwK, segn. RGP-k-71, *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. LIV, k. 149.

⁸² W. Czapliński, *Łukasz Opaliński*, (in:) *Polski Słownik Biograficzny*, a cura di E. Rostworowski, vol. 24, Wrocław-Warszawa-Kraków 1979, p. 91.

⁸³ *Illustrissimi Domini Domini de Bnin Lukae Opalinski. Supremi Regni Mareschalci, Lezaiscensis, Rubieszoviensi, Łosicensis Capitanei, Ordinis Seraphici Factoris Incltyti, Claustri huius Fundatoris munificentiam. Parietes hi aeternum testentur. Caenobitae Deo commendent.* Archivi conventus Lezaiscensis. k. 40.

⁸⁴ Kronika o. Kaliskiego, p.141; Archivi conventus Lezaiscensis, k. 63.

⁸⁵ *Ibidem*, k. 40.

⁸⁶ Secondo gli storici bernardini la data della morte di padre Z. Niepołomski è decisamente posteriore al 1643. APBwK, segn., RGP-k-55, *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XXXVIII, k. 134; J. Kachel, *Bernardyni 1453-2003*. Kapłani i bracia zakonnici prowincji polskiej oraz kustodii św. Michała na Ukrainie, *Warta* 2004, vol. 4, p. 165; Nel cap. della *Metryka* intitolato *Tabula Patrum ac Fratrum mortuorum in hoc conventu Lezaiscensi* al cognome di padre Niepołomski in un periodo posteriore fu aggiunta la data "1643". Ma la stessa *Metryka* nel cap. *Catalogus PP. ac Fratrum in loco Lezaiscensi ad Annunciatam B.M.V. apud Patres Bernardinos sepultorum, a susceptione loci anno 1608 nec non aliorum bene meritorum de hoc loco*, menziona tra i monaci morti nel 1613-1634 anche padre Niepołomski alla data "1631". Di sicuro padre Zygmunt partecipò alla consacrazione della chiesa il 6 ottobre 1630. Un altro documento d'archivio che conferma la data precedente della morte è un'iscrizione sulla morte del sindaco di Leżajsk Wojciech Stoperka nel 1631, sepolto nella cripta dei monaci accanto alla tomba di padre Z. Niepołomski. *Metryka*, p. 369-370; APBwK, segn. VI-a-5, *Kronika leżajska klasztoru OO. Bernardynów*, p. 141, nota di padre Bogdalski; M. Podgórski, *Ławica Leżajska, Obrazek życia małomiejskiego z pierwszej połowy XVII wieku*, Jasło 1879, p. 66-67; A. Szykuła-Żygawska, S. Kłosowski, op. cit., p. 81.



3.2.3 III fase, 1638-1647

Nella terza fase vennero costruite le tre ali del convento, quella orientale, quella settentrionale e quella occidentale. I lavori di costruzione furono diretti da padre Jakub Uchański, cosa di cui informa dettagliatamente la cronaca di padre Kaliski, terminata il 17 aprile 1647: *Ab anno 1608 quo Fratres nostri ad locum hunc sacratissimum per illustrissimum ... Sanctae memoriae Dominum Matthiam Pstrokonski episcopum praemisliensem, regnique cancellarium sunt introducti, usque ad annum 1638 nullus se ex nostris conventui ex muro errigendo applicare praesumpsit: donec Dominus virtutum, omnium insignium operum promotor primus, et motor, generosum admodum reverendi patris Jacobi Uchanski sacrae regiae maiestatis theologi et confessorii provincialis (?) provinciae Russiae et pronunc actualis diffinitoris animum, geniumque potenter, ac efficaciter dignatus est suscitare, qui divino fretus adiutorio, ipsam conventus fabricam, anno domini 1638⁸⁷ die 18 Aprilis, a fundamentis coepit, et quidem Dei gratia et auspicio Mariano valde feliciter. Iam enim tertia pars claustris, opera, studio, et industria eius erigitur, conventus revera pulcherrimus formae quadratae perfectissimae proportionis rarae, commoditatis omnigenae; qui sollicita eiusdem patris optimi cura, insigniter noviterque continuatur, brevique ad sui perfectionem consummandus. Cui etiam in opere hoc magnifico, egregie obstetricatur consilio, et ope admodum reverendus pater Bernardinus Orłowicz, pater provincialis, et pronunc loci huius celeberrimi guardianus, qui etiam nobilissimam stallarum Chori, Ecclesiae in tantum Illustris Maiestatem decentium, structuram iam inchoavit, ac interim, de altari quoque maiori ecclesiae proportionato, itidem erigendo, toto ingenii, ac virium nisu meditatur, divinum concurrat numen⁸⁸.*

Dal documento risulta che alla conclusione della cronaca, 17 aprile 1647, il convento non era finito, ma “sarebbe stato a breve ampliato e in breve tempo terminato nella sua perfezione”⁸⁹. A quel tempo nel convento c’erano circa 50 monaci⁹⁰. Il cronista inoltre dà un’informazione molto importante, secondo la quale veniva costruita la terza parte del chiostro. Possiamo supporre che il brano citato della cronaca riguardi l’ala settentrionale del convento⁹¹. Nei lavori diretti da padre. Uchański aiuta “con il suo consiglio e il suo lavoro il venerando Padre Bernardyn Orłowicz, padre provinciale e attuale Guardiano di questo posto famosissimo, che aveva anche già dato inizio alla bella costruzione degli stalli nel coro, adatti a una chiesa così famosa”⁹². Padre Orłowicz svolse molte importanti funzioni nella provincia russa, tra cui fu custode a Leżajsk

⁸⁷ Nel manoscritto della Cronaca di padre Kaliski conservato presso APBwK l’ultima cifra “8” in due date 1638 venne corretta in “2” da un’altra mano. Sembra comunque poco probabile se si assume che nella terza fase i lavori del convento vennero diretti da padre Jakub Uchański. Il secondo esemplare di questa cronaca nella collezione della Biblioteca dell’Accademia Polacca delle Scienze (in seguito Biblioteka Naukowa PAU i PAN w Krakowie) non ha tracce di correzioni. Il terzo esemplare della cronaca di padre Kaliskiego è a Roma (non è noto all’autore), è nell’Archivio Generale dell’Ordine dei Frati Minori presso la Curia Generale dell’Ordine (segn. C-41). Kronika o. Kaliskiego, p. 144; Biblioteka Naukowa PAU i PAN w Krakowie. Kronika o. Kaliskiego, segn. 1969; H. E. Wyczawski, *Katalog archiwaliów bernardynskich w zbiorach obcych*, „Archiwa Biblioteki i Muzea Kościelne”, vol. 42, Lublin 1981, p. 279; APBwK, (scritto a macchina senza segnatura), H. E. Wyczawski. *Archiwalia dotyczące polskich bernardynów w Archiwum Generalnym Zakonu Braci Mniejszych w Rzymie*, Warszawa 1992, p. 4.

⁸⁸ Kronika o. Kaliskiego, op. cit., p. 143-144.

⁸⁹ Ibidem, p. 143; Dopo il 1647 la cronaca di padre Kaliski fu continuata fino al 1667. Le registrazioni successive riguardano il convento di Leopoli e di Radechny. H. E. Wyczawski, *Katalog Archiwum Prowincji OO. Bernardynów w Krakowie*, q. 2, *Rękopisy*, „Archiwa i Biblioteki i Muzea Kościelne”, vol. 4, Lublin 1962, p. 79-80.

⁹⁰ Ibidem, p. 144.

⁹¹ Il cronista informa anche che nel convento esisteva uno studio di teologia morale e una biblioteca che, per dimensioni, è “media”. La sacrestia invece era arredata con arredi sacri, argento e paramenti molto costosi. Ibidem.

⁹² Ibidem, p. 143.



Leżajsk, chiesa e convento dei Padri Bernardini, vista della facciata ovest, disegno di L. Gyurkovich, 1929, (Archivio A. Gyurkovich). Riproduzione di S. Klosowski.

negli anni 1637-1640 e 1647-1649⁹³. Dal 1640 al 1643 ricoprì la carica di provinciale della provincia russa. Grazie al suo impegno e ai suoi sforzi vennero realizzati gli stalli su cui appare la data 1648⁹⁴ e progettò l'attuale altar maggiore nel 1647 circa, contribuendo alla realizzazione⁹⁵.

Tutto il capitolo dedicato alla storia del convento di Leżajsk nella cronaca di padre Kaliski dimostra che l'autore conosceva di persona "il luogo santo", la sua costruzione, la disposizione e i progetti secondo cui si operò⁹⁶. Riferendosi al convento scrive "il convento è davvero molto bello, sia per la forma quadrata dalle proporzioni incredibilmente perfette, sia per la perfezione (...) è situato in un luogo molto secco, molto sabbioso e molto sano come residenza per i fratelli"⁹⁷. Nel 1683 padre Jurkiewicz, dicendo dei meriti di padre Uchański, gli attribuì la costruzione delle tre ali

del convento: *Reliquum corpus partis tripartitae Conventus Lezaiscensis, Admodum Reverendus Pater Jacobus Uchanski. Suae Regiae Maiestatis Theologus et confessarius, Provinciae Rusae Pater, Magnae Parentellae Vir, in Muro erexit et perfectam Clausuram fecit*⁹⁸. E inoltre fu *Inspector huius Conventus, frater Primatis Regni*⁹⁹.

Questione da risolvere resta la fondazione e la conclusione dei lavori di costruzione della terza fase del convento di Leżajsk. Come abbiamo già osservato, la costruzione delle ultime tre ali del convento è stata attribuita a padre Uchański, che morì il 2 dicembre 1647 a Leżajsk, e lì fu probabilmente sepolto. Allo stesso tempo, il 17 aprile 1647 padre Kaliski nella sua cronaca scrive dei lavori in corso nella terza ala del convento. Possiamo quindi supporre che entro la

⁹³ Padre Bernardyn Orłowicz morì a Leżajsk il 1 agosto 1649. Metryka, p. 349, 378; J. Kachel, op. cit., vol. IV, p. 208.

⁹⁴ Si tratta presumibilmente della data di conclusione dei lavori degli stalli. I lavori iniziarono certo prima, come indica la data 1642 visibile sul leggio. KZSwP, p. 47.

⁹⁵ Per l'iscrizione nella cronaca di padre Kaliski, è necessario ancora una volta esaminare la questione dell'inizio dei lavori di costruzione dell'altar maggiore. La maggior parte degli autori, facendo riferimento a padre Bogdalski, assunse l'anno 1637. Dal documento risulta che grazie all'impegno di padre Orłowicz prima si costruirono gli stalli e poi, nel 1647-1649, l'altare maggiore, quando per la seconda volta fu guardiano di Leżajsk. Kronika o. Kaliskiego, p. 144; Cz. Bogdalski, op. cit., p. 63.

⁹⁶ Padre Andrzej Bernardyn Kaliski nacque nel 1601. Entrò nell'ordine degli Osservanti a 20 anni. Dopo 7 anni, nel 1628, passò ai Riformati e nel 1637 tornò ai Bernardini. Svolse molte funzioni importanti nel convento. Fu tra le altre cose *definitorem* della provincia della Rus e guardiano di Leżajsk nel 1657-58. È autore di una preziosa cronaca del convento: *Laconicum novellae provinciae Russiae*. Morì a Jarosław il 26 giugno 1658 e fu sepolto a Leżajsk. APBwK, segn., RGP-k-41. *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XXIV, k. 63-66; J. Kachel, op. cit., vol. III, p. 27.

⁹⁷ Kronika o. Kaliskiego, op. cit., p. 144.

⁹⁸ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 40.

⁹⁹ Ibidem, k. 68.



fine del 1647 i lavori di costruzione fossero terminati, mentre erano ancora da fare lavori di rifinitura, continuati da padre Orłowicz fino al 1649 quando fu per la seconda volta guardiano di Leżajsk¹⁰⁰.

Conformemente alla tradizione conventuale e all'iscrizione in *Archivi conventus Lezaiscensis*, padre Uchański compì la costruzione del convento per le offerte dei magnati, delle più importanti famiglie della *Res Publica* e con beni propri. Discendeva da una stirpe insigne, il fratello Jakub fu Primate di Polonia nel 1562-1581, e lui teologo reale e padre spirituale di re Ladislao IV¹⁰¹.

3.2.4 IV fase, 1657- 1663 e 3.2.5 V fase, 1909

I lavori di questo periodo sono legati alla ricostruzione del convento a seguito dell'incendio del 1657, lavori probabilmente legati alla ricostruzione della struttura del sottotetto e al nuovo rivestimento in ceramica di colore rosso dei tetti. Si suppone che si sostituissero anche gli infissi in legno e le porte dalla parte del viridarium. Questa fase conclude la ricostruzione della parte superiore della torre, dove fu collocato un orologio, e del suo coronamento. Il campanile venne ricostruito in legno nel 1663 sotto il padre guardiano Bazyly Jankowski¹⁰² e durò fino all'inizio del 1900. Nel 1909 si ricoprì di mattoni la parte superiore della torre campanaria e un nuovo coronamento che faceva riferimento alla segnatura sulla basilica. La ricostruzione fu sotto il padre guardiano Sergiusz Michna, i lavori di costruzione furono eseguiti dall'impresa di laterizi di Henryk Perier di Leopoli¹⁰³. I lavori di ricostruzione della torre dell'orologio furono di grande maestria e senso artistico.

3.2.6 VI fase, 1978-1984

L'ultima fase dei lavori di costruzione eseguiti nel convento è legata all'ampliamento della cucina con una nuova sala, cosa che ebbe un riflesso negativo sull'architettura del convento. I lavori vennero eseguiti con il padre guardiano Bonawentura Misztal¹⁰⁴.

4. Abbozzo della problematica artistica zarys

La chiesa e il convento di Leżajsk sono un complesso architettonico davvero interessante. Nella presentazione che segue della problematica artistica, prima parte del lavoro, sono stati scelti alcuni punti legati alla creazione della pianta della chiesa e del convento di Leżajsk e la loro analisi.

¹⁰⁰ N. Golichowski, *Przed nową epoką. Materiały do historii OO. Bernardynów w Polsce*, Kraków 1899, p. 88.

¹⁰¹ Padre Jakub Uchański nacque nel 1586, figlio di Jan e Anna Nadarzyński. Il 24 dicembre 1606 prese i voti a Cracovia. Ricoprì importanti funzioni. *Archivi conventus Lezaiscensis*, k. 68; APBwK, segn., RGP-k-71, *Tęki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. LIV, k. 149.

¹⁰² *Archivi conventus Lezaiscensis*, k.41; *Metryka*, p. 349.

¹⁰³ APBwK, seg. VI-a-4, *Księga dyskretorium konwentu OO. Bernardynów w Leżajsku*, 1 października 1897, 2 marca 1950, p. 43, 44; Z. Larendowicz, *Mury i baszty obronne, dzwony, wieża zegarowa kościoła i klasztoru OO. Bernardynów w Leżajsku*, Kraków 2010, p. 37.

¹⁰⁴ Z. Larendowicz, *Historia posiadłości klasztoru O.O. Bernardynów w Leżajsku*, Leżajsk 1994, p. 87.

4.1 Informazioni dalle cronache

I più antichi documenti monastici della I metà del XVII secolo attribuiscono le piante della chiesa e la sua localizzazione nel “posto santo” alla Madonna che scelse questo posto quando apparve a Tomasz Michałek nel 1590. Una delle raccomandazioni riferite riguardava la costruzione di un tempio, la cui forma e grandezza vennero rivelate a Michałek.

Padre Kapistran Jurkiewicz scrisse nel 1689: *Celeberrima haec Lezaiscensis Basilica, multis a Sui origine, hucusque clarens miraculis, in structura et proportione, in splendore et pulchritudine, vix, aut nulli Templo in toto Poloniae Regno propter rectam dispositionem, amoenitatem, et magnificentiam comparanda. Ipsa enim nihil dubitamus Beatissima Virgo Mater Dei MARIA ad erigendum muratoris conceptum illuminabat, ideam, methodumque qualiter aedificari et in muro consurgere posset, porrigebat (...) Quis ambigat, eadem via processisse gloriosissimam Virginem Dei Genitricem architectique illuminasse mentem, ut ecclesia tali forma et dispositione cum sua magnificentia aedificaretur. Revelaverat enim Sanctissima Virgo in Visu Thomae Michałko huius ecclesiae structuram. Qui Anno 1591 publice et passim praedicabat, a Deo ac Deipara iniunctum sibi esse, ut ediceret voluntatem Dei(...)Ecclesiam aliquam isthic aedificandam, futurum eamque Vulgabatur uod magnifica postmodum Basilica ex muro erigatur, cuius curam Patres Bernardini sint habituri¹⁰⁵.*

La maggior parte dei cronisti religiosi, descrivendo la nascita della pianta della basilica e della sua posizione nel territorio, afferma che esso fu profilato in modo soprannaturale. Secondo le descrizioni dei testimoni davanti alla commissione episcopale del 1633, sul terreno dell’attuale basilica e del convento cresceva una profumata camomilla che ne definiva precisamente le forme¹⁰⁶.

4.2 Condizioni storiche e religiose della nascita della pianta

Nel primo periodo di attività del santuario di Leżajsk, vennero circondati di straordinaria venerazione soprattutto i tre posti in cui era apparsa la Madonna. Per migliaia di pellegrini la cosa più importante era la santità del luogo delle apparizioni che era al tempo stesso la meta del pellegrinaggio¹⁰⁷. Questa informazione sui luoghi consacrati dalla presenza della Madre di Cristo fu di sicuro trasmessa ai primi monaci nel 1603 inviati a Leżajsk dal vicino convento di Przeworsk per aiutare l’ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme nei servizi ai pellegrini¹⁰⁸. Si può supporre che la localizzazione dei tre posti delle apparizioni abbia avuto un significato cruciale per la scelta dei progetti della basilica di Leżajsk. Si tratta di:

- pilastro del tempio su cui è situato il pulpito e che è attiguo all’altare di San Bernardino da Siena,

¹⁰⁵ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 40.

¹⁰⁶ La testimonianza della profumata camomilla che cresceva sul luogo dell’odierna basilica venne resa da Barbara Grybina, del villaggio di Giedlarow, Metryka, p. 361; Księga Ligońskiego, p. 24; Kronika o. Kaliskiego, p. 126; Cz. Bogdalski, op. cit., p. 44-45; A. Szykuła-Zygawska, S. Kłosowski, Matki Bożej Leżajskiej, p. 55, 94.

¹⁰⁷ L’aggiunta del culto del quadro della Madonna alla venerazione dei luoghi consacrati dalla presenza di Maria si ebbe successivamente. T. Zaucha, Siedemnastowieczny obraz Matki Boskiej w Chmielniku Rzeszowskim, (in:) Sztuka XVII wieku ziem wschodnich Rzeczypospolitej, Rzeszów 1999, p. 49-50.

¹⁰⁸ L’ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme è un ordine di canonici regolari custodi del Sepolcro di Cristo, chiamati in Polonia miechowitani dal nome di Miechów, località in cui sorsero il primo convento dell’ordine e la chiesa. A Leżajsk svolsero attività spirituale di cura delle anime dal 1439. H. Słotwińska, *Starożytność i czasy współczesne leżajskiej fary*, (in:) *Dzieje Leżajska*, red. J. Półcwiartek, Leżajsk 2003, p. 578.



- luogo dell’originaria posizione dell’altar maggiore nel presbiterio della basilica,
- cappella della Madonna con il quadro miracoloso¹⁰⁹.

Il secondo fattore che contribuì all’attuale composizione di chiesa e convento furono gli edifici che sorsero sul “luogo santo” dopo il 1590, ma prima del 1618. La loro posizione e la grandezza dovettero essere prese in considerazione dall’“ispettore della fabbrica” e dai costruttori (**Dis. 4**).

Dopo il 1592 sorse una piccola cappella lignea dedicata a Sant’Anna Metrezza, a pianta centrale poligonale, per l’impegno di Pisarka Regina di Leżajsk¹¹⁰, collocata sul posto dell’odierna cappella della Madre di Dio¹¹¹.

Nel 1598 fu costruita la chiesa in legno dell’Annunciazione della Santissima Vergine Maria grazie all’offerta del mezzadro di Leżajsk Kacper Głuchowski e alle offerte della borghesia di Leżajsk, della nobiltà locale e degli abitanti del villaggio. L’arcivescovo di Leopoli Jan Dymitr Solikowski consacrò questo tempio nel 1598¹¹². Autore e costruttore della chiesa fu il nobile Jan Rzeszotarski. Fu collocata al posto dell’odierna navata centrale in modo tale che l’apertura della porta dalla parte meridionale fosse situata all’altezza dell’odierno altare di San Stanislao di Szczepanow¹¹³. Probabilmente questa chiesa non venne demolita nel 1618, quando si iniziò la costruzione dell’odierna basilica. Si suppone che ancora per un certo periodo sia stata usata per il culto, prima che se ne assumesse l’onere l’ampio tempio a tre navate¹¹⁴. A Leopoli ci si comportò in modo simile. La vecchia chiesa lignea fu demolita quando nella nuova venne costruita la volta del presbiterio e della navata, decorati con stucchi e dipinti¹¹⁵.

L’edificio successivo fu costruito nel 1603 per i primi tre monaci che giunsero dal convento dei Bernardini di Przeworsk¹¹⁶. Era probabilmente un convento in legno di piccole dimensioni su fondamenta in mattone e forse dotato di cantine. La sua localizzazione è piuttosto difficile, mancando documenti d’archivio. Forse era nelle vicinanze dell’odierno convento in Piazza Rajska¹¹⁷.

Verso il 1610 fu costruito dagli stessi monaci per ospitare 30 fratelli e padri nel “luogo santo” un convento in legno: *Domum denique mansionis pro tempore idem Fratres sibi in brevi accommodaverunt, ut in ea Triginta iam fratres personaliter moneant qui rem divinam pie seduloque exercentes Saluti, fidelium per Dei et Beatae Mariae Virginis opem satisfacentes incessanter*

¹⁰⁹ Localizzazione delle apparizioni della Madonna presentata da Padre Ludwik Janidło. L. Janidło, Odmalowanie obrazu Leżajskiego w kościele Oycow Bernardinow, Zamość 1646, k. G2v; Secondo altri, il posto consacrato dalla presenza della Madonna è l’area di Piazza Rajska, antico cimitero dove si erge la superba colonna con la scultura di Cristo Afflitto. Cfr. le descrizioni dei luoghi delle apparizioni della Madonna nel “luogo santo” in: A. Szykuła-Żygawska, S. Kłosowski, Matki Bożej Leżajskiej, p. 65-69, dis. 1.

¹¹⁰ Księga Ligońskiego, p. 18.

¹¹¹ Metryka, p. 8; A. E. Obruśnik, Początki dziejów, p. 99; A. Szykuła-Żygawska, S. Kłosowski, op. cit., p. 78.

¹¹² Archivi conventus Leżajscensis, k. 62v.

¹¹³ Ibidem, k. 62; Nel luogo in cui presumibilmente si trovava la chiesa lignea oggi c’è la cripta con le tombe, sotto la basilica, nella navata centrale. Tuttavia la mancanza di inventario e ricerche archeologiche non permettono conclusioni più precise.

¹¹⁴ Secondo la tradizione, la chiesa lignea del “luogo santo” fu demolita e ricostruita nella vicina Wola Żarczycka, poi trasferita a Wólka Niedźwiecka. A. Szykuła-Żygawska, S. Kłosowski, op. cit., p. 82-83.

¹¹⁵ A. Betlej, op. cit., p. 58.

¹¹⁶ Si suppone che in questo gruppo di monaci ci fosse padre Samuel Gabański *Sacerdos Provisorque hic*. Metryka, p. 368.

¹¹⁷ Nel corso dei lavori di costruzione eseguiti in Piazza Rajska, per unire con un tunnel le cantine del museo e del torrione pentagonale, vennero rinvenuti grandi parti delle fondamenta di un edificio sconosciuto. La forma suggeriva delle volte e poteva essere la parte della cantina delle celle per i monaci del primo convento.

*invigilant*¹¹⁸. Questo convento fu realizzato grazie agli sforzi di padre Zygmunt Niepołomski, come sottolineano le cronache religiose¹¹⁹. Sulla posizione di questo convento ligneo ci informa più volte il già citato cronista padre Kapistran Jurkiewicz nel contesto dell'incendio di questi edifici da parte dei reparti cosacchi dell'esercito di Jerzy Rakoczy nel 1657¹²⁰. *Ukrainenses itaque Cosaci transeuntes Lezaiscum, occupant conventum nostrum, diebus aliquot ibidem commorantur, ulteriorem dum capessunt viam, ignem in ambitu claustrum, ubi nunc viridarium plantatum est, relinquunt (ubi enim lignea domicilia ad cohabitandum extracta erent)*¹²¹. Il documento ci informa delle casette in legno per i monaci, che si trovavano nel viridarium e vennero lasciate su richiesta del fratello Didac *profesa*¹²². A favore di questa localizzazione è anche la presenza del pozzo situato centralmente, che secondo la tradizione monastica si trovava in questa parte del convento. Il fuoco distrusse il convento in legno e danneggiò seriamente il nuovo convento in muratura¹²³. Tra le altre cose andò bruciata la torre campanaria della chiesa e probabilmente parte della struttura del sottotetto.

Secondo la tradizione monastica trasmessa dal cronista, cadendo le campane ruppero la volta della sacrestia¹²⁴. Si suppone che l'incendio del 1657 possa aver contribuito a danneggiare e a produrre crepe sul rivestimento del tetto nella chiesa e in seguito a far passare umidità nelle volte e negli stucchi che nel 1670 circa vennero distrutti¹²⁵.

La necessità di tenere in considerazione il convento in legno (che restò come abitazione per i 30 monaci), contribuì all'odierna composizione in diagonale di questo edificio rispetto alla chiesa. Il vecchio convento ligneo fu in qualche modo inserito nel viridarium del nuovo convento. Al tempo stesso la separazione dei due edifici della chiesa e del convento permise all'architetto di adottare il nuovo modello di convento di tipo palazzo, su modello di Palazzo Rosmarino. Si agì in modo simile per la progettazione della chiesa: il vecchio tempio ligneo fu inserito all'interno della nuova basilica. Vennero considerati anche i luoghi consacrati dalla miracolosa presenza della Madonna. Caratteristico è che la prima e più importante apparizione della Madre di Cristo fu subordinata al pulpito, cioè all'altare della Parola di Dio, invece la seconda all'altar maggiore, su cui è celebrato il Santissimo Sacrificio di Gesù. La terza apparizione venne ascritta alla cappella meridionale, dove si trova l'immagine della Madonna della Consolazione, nota per i miracoli.

Come da tradizione monastica, già detta, la responsabilità per la scelta del fondo della futura fondazione era del monaco che portava il titolo di "*Presidentis*" e giunse con un gruppo di monaci nel 1608. Questo monaco a Leżajsk era padre Stefan Marszowius o Marszowski,

¹¹⁸ Księga Ligońskiego, p. 27; Kronika o. Kaliskiego, p. 125.

¹¹⁹ Metryka, p. 368; Archivi conventus Lezaiscensis, k. 65v.

¹²⁰ Il cronista scrisse per errore "1654". In realtà piccoli reparti cosacchi dell'esercito di Rakoczy occuparono il convento di Leżajsk nei giorni 7-16 marzo 1657, A. Borcz, *Działania wojenne na terenie Ziemi Przemyskiej i Sanockiej w latach „Potopu” 1655-1657*, Przemysł 1999, p. 91, nota 412.

¹²¹ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 40v.

¹²² Ibidem.

¹²³ Ho potuto osservare numerose tracce dell'incendio del 1657 nel corso dei lavori di conservazione sulla superficie lignea dei portali situati nei portici a pianoterra dell'ala meridionale.

¹²⁴ Durante la conservazione della volta nella sacrestia della parte ovest, attigua alla torre, ho rilevato grandi crepe sulla volta e assenza della decorazione a stucchi originaria in questa parte. Tali danni furono probabilmente causati dai pezzi di campane cadute.

¹²⁵ Mancano tuttavia basi per affermare che la volta della basilica fosse stata danneggiata allora. Dopo aver esaminato la volta, mi sono convinto che si tratti della volta originaria. Vennero danneggiati solo gli stucchi definitivamente rimossi a metà XVIII sec., quando fu realizzata l'odierna decorazione pittorica.



che aveva anche il ruolo di confessore, sagrestano e vicario¹²⁶. La figura di questo straordinario e devoto monaco fu descritta dal cronista così: *in Religione sacra officium tenuit sacristiani, vicarii, demum praesidentis Anno 1608, in receptione loci, huius: et ab hoc anno nunquam ex claustris mutatus est. Interim orationibus sacris, disciplinis, matutinis precibus, confessionibus assiduus existens, quocirca et tremenda sacrificia raro omittebat, et licet seniculus esset opus manuale non subterfugiebat, imo manu sua plantavit vineam pomariumque, quibus fratres, benefactoresque delectarentur*¹²⁷. Il suo maggior merito fu però di attrarre tutti a sé per l'opera di costruzione di chiesa e convento¹²⁸.

Non fu padre Marszowski, bensì il successore, padre Zygmunt Niepołomski, il primo guardiano del convento di Leżajsk a diventare *Inspectorem Fabrykae Ecclesiae* effettivo. Mandato a Leżajsk già nel 1608, fu nominato guardiano nel 1611 al Capitolo di Varsavia. Svolse tale funzione due volte, 1611-1614 e 1617-1620¹²⁹. Descrivendo i meriti di questo devoto monaco, il cronista annotò: *quia autem fabricae inspector fuit, usque ad mortem summe laboriosus erat, providus, prudens in familia fabricae gubernada, in elemosina a benefactoribus inquirenda, tum in sacrarii rebus multis coparandis aliisque utensilibus claustris, uno verbo: erat paterfamilias, quem nobis invida mors sustulit, ne claustrum cum sua munitione e muro aedificatum cerneret*¹³⁰.

Nel XVIII secolo il cronista, elencando le qualità di padre Niepołomski, sottolineò che a causa della morte non poté vedere il convento in muratura e rafforzato che aveva progettato¹³¹. I fatti presentati ci inducono a concludere che la scelta dei progetti della basilica e del convento e della parte più antica delle fortificazioni siano da attribuire a padre Niepołomski¹³². Egli è anche in un certo senso il fondatore della chiesa di Leżajsk, poiché eseguendo il testamento della madre donò la somma di 9 mila fiorini per la costruzione¹³³. Si suppone che la sua origine e il soggiorno a Cracovia possano aver influito sulla scelta delle piante della chiesa di Leżajsk¹³⁴.

Un grande ruolo, anche se secondario, fu quello svolto da padre Adam Pilenus o Pilzneński. Prima studiò nella scuola della Compagnia di Gesù, poi entrò nell'ordine dei Bernardini. Secondo Bogdalski fu allievo di padre Andrzej Rochman, professore di teologia dogmatica allo studio religioso di Cracovia¹³⁵. Padre Pilenus fu anche vicario nel convento di Lublino. Giunse a Leżajsk nel 1608, dove fu predicatore e vicario. Fu guardiano negli anni 1614-1617¹³⁶. Il

¹²⁶ Padre Stefan Marszowski nacque nel 1533 circa a Marszowice, nei pressi di Cracovia. A 50 anni entrò in convento. Dal 1608 restò nel convento di Leżajsk. Era un modello di operosità, "abituato alle fatiche della vita consacrata, educato nella disciplina monastica, mantenne fino alla morte pie abitudini". Morì a Leżajsk il 2 agosto 1633 e vi venne sepolto. Metryka, p. 371-372; K. Kantak, *Bernardyni Polscy 1573-1795-1932*, vol. II, Lwów 1933, p. 209-210.

¹²⁷ Metryka, p. 372.

¹²⁸ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 65v.

¹²⁹ Metryka, p. 349.

¹³⁰ Ibidem, p. 369.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Nacque a Cracovia nel 1581 in famiglia abbiente. Qui prese i voti religiosi il 14 dicembre 1603. APBwK, segn., RGP-k-55, Teki o. Cz. Bogdalskiego, vol. XXXVIII, p. 134.

¹³³ Kronika o. Kaliskiego, p. 145.

¹³⁴ In un certo grado la chiesa di Leżajsk si ispira ai principi della chiesa gesuita di Cracovia, aspetto sottolineato già dallo storico dell'arte cracoviano W. Łuszczkiewicz, op. cit., p. 7.

¹³⁵ APBwK, segn., RGP-k-57, Teki o. Cz. Bogdalskiego, vol. XL, p. 187.

¹³⁶ Per il cronista, padre Pilenus condusse pia vita monastica, per cui fu modello da imitare per gli altri monaci. Benemerito per la fondazione del convento di Leżajsk. Morì a Lublino e lì fu sepolto il 2 agosto 1917. Metryka, p. 367.



Leżajsk, Ritratto di Lukasz Opaliński, fondatore della chiesa e di parte del convento. Autore fra Dydak Bataryna, olio su tela, 1862. Foto S. Klosowski.

cronista gli attribuisce la conclusione della costruzione lignea del convento e l'impegno a preparare i materiali per l'avvio della costruzione della chiesa¹³⁷. In quanto allievo del collegio dei Gesuiti poté contribuire assieme a padre Niepołomski alla scelta dei progetti della chiesa e del convento di Leżajsk¹³⁸.

Nel periodo della costruzione della basilica di Leżajsk svolsero la funzione di guardiani e direttori dei lavori: padre Uriel Naguszowski (1620-1623)¹³⁹, padre Bernardyn Przyppkowski (1623-1626)¹⁴⁰ e padre Michał Haller (1626-1628)¹⁴¹.

4.3 Ruolo del fondatore nella scelta dei progetti

Sulla scelta dei progetti della nuova opera influì anche lo stesso fondatore. Tipici esempi di ingerenza dei magnati-fondatori polacchi nelle piante di chiese e conventi sono la Collegiata di Zamość¹⁴² e il convento dei Padri Bernardini a Kalwaria Zebrzydowska. A Zamość l'atamano Jan Zamojski controllava personalmente l'andamento dei lavori della Collegiata e tutte le modifiche al progetto originario di Bernardo Morando dovevano

¹³⁷ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 65v; segn., RGP-k-58, *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XLI, k. 187.

¹³⁸ È poco probabile che padre Pilzński abbia avuto modo di studiare arte e architettura durante gli studi nel collegio gesuita. Nel XVII secolo i programmi di studio nelle scuole gesuite non prevedevano lezioni specifiche dedicate a questi argomenti. L'unica possibilità di parlare di architettura erano le lezioni di matematica e per la pittura e la musica, durante le lezioni di psicologia, quando si trattavano i sensi. J. Paszenda, *Nauczanie architektury w szkołach jezuitów XVIII wieku*, (in:) *Wkład jezuitów do nauki i kultury w Rzeczypospolitej Obojga Narodów i pod zaborami*, a cura di I. Stasiewicz-Jasiukowa, Kraków-Warszawa 2004, p. 385.

¹³⁹ Su padre Naguszowski mancano informazioni storiche. *Metryka*, p. 349; Archivi conventus Lezaiscensis, k. 65v; APBwK, segn., RGP-k-55, *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XXXVIII, k. 25.

¹⁴⁰ Padre Bernardyn Przyppkowski nacque nel 1591 da Mikołaj e Zofia Rayska. Entrò in convento, a Cracovia, il 18 luglio 1613. Ebbe molte cariche importanti: guardiano a Leżajsk, confessore a Leopoli (1629) e presidente del convento a Cracovia (1656). Per padre Jurkiewicz era un superiore modello, il più devoto alla Madonna e suo più grande seguace e protettore. Morì a Cracovia il 15 settembre 1656. *Metryka*, p. 349; Archivi conventus Lezaiscensis, k. 65v; APBwK, RGP-k-60, *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XLIII, k. 212.

¹⁴¹ Padre Michał Haller era di Cracovia, della nota famiglia Haller, figlio di Krzysztof e Regina. Prese i voti a Cracovia il 5 agosto 1609. Fu per due volte guardiano di Tarnów, in seguito predicatore. Superiore a Leżajsk nel 1626-8, poi fu nominato provinciale della Provincia polacca nel 1628. Il maggior merito è l'ampliamento di chiesa e convento di Tarnów, che gli piaceva molto. Nella stessa città fondò anche il convento delle suore bernardine. Morì a Cracovia il 7 settembre 1631. *Metryka*, p. 349; Archivi conventus Lezaiscensis, k. 65v; APBwK, segn., RGP-k-36, *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XIX, k. 80-82; J. Kachel, op. cit., vol. II, p. 217.

¹⁴² La Collegiata di Zamość ha ottenuto il titolo di cattedrale quando fu istituita la Diocesi di Zamość-Lubaczows nel 1992. Nella parte successiva dell'articolo, utilizzerò il termine "collegiata", usato nella letteratura scientifica.



essere concordate¹⁴³. Invece a Kalwaria, il voievoda cracoviano Mikołaj Zebrzydowski, sfruttando i diritti spettanti al fondatore, ridusse i progetti di chiesa e convento preparati in precedenza dall'architetto gesuita Giovanni M. Bernardon¹⁴⁴.

Le fonti di Leżajsk non forniscono una risposta su quale sia stato il ruolo di Łukasz Opaliński nella scelta delle piante della chiesa e dell'architetto. Sicuramente egli si intendeva di stili architettonici delle chiese, che aveva avuto modo di ammirare durante gli studi a Colonia, Magonza e Padova negli anni 1597-1599¹⁴⁵. Inoltre i numerosi viaggi in Polonia e il soggiorno presso la corte del re Sigismondo III Vasa, affinarono in lui un certo gusto artistico. La cronaca di padre Jurkiewicz del 1683 sottolinea l'impegno di Opaliński nella preparazione dei materiali edili e nella fornitura dei mezzi di trasporto: *Protinus enim idem illustrissimus istum convertit animum ad materias praeparandas. Officinas lateritias exedificavit. Multos lapidum acervos de Zawichwost scaphis, grandioribus eximiis, vulgo Szkutami, per navigabilem fluvium San convehi mandavit, ad ponenda fundamenta, Coementumque cum lateribus excoquendum*¹⁴⁶.

Per la tradizione monastica, come scrive padre Bogdalski, Łukasz Opaliński con la moglie Anna z Pileckich "all'architetto lasciò del tutto mano libera per quel che riguardava l'idea e il progetto, ponendo solo una condizione, cioè che progettasse una chiesa meravigliosa, degna di portare il nome di Regina dei Cieli e che non recasse danno al nome della famiglia Opaliński"¹⁴⁷.

Sicuramente bisogna associare il fondatore e la sua famiglia alla cappella meridionale dedicata alla Madonna, al tempo stesso cappella funeraria per la cripta dove furono sepolti Łukasz Opaliński, le due mogli, Anna z Pileckich e Zofia z Daniłowiczów e i figli morti prematuramente¹⁴⁸. Non si tratta però di una cappella-mausoleo, che potesse essere modello per altre cappelle funerarie di magnati polacchi, a mostrare grandezza e importanza degli Opaliński. Nella basilica di Leżajsk non c'è l'epitaffio del fondatore, ma solo una targa di fondazione non conservatasi¹⁴⁹. È molto eloquente un brano della cronaca di Leżajsk che ben illustra la situazione materiale e la devozione del fondatore: *Illustrissimum fundatorem nostrum Opaliński grandioevae aetatis, plenum dierum, annorum, et meritorum, ex praedivite Craeso, ob magnas expensas pro fabrica ecclesiae (quam, argenterii, candelabris, appositis nobilissimae domus suae stemmatibus, aliisque apparatus ornabit et ditavit) exhaustum, Irum factum fuisse. At in caelo illum divitem esse, nemo dubitet: Illuc enim temporaneos transportabat thesauros et locabat, ubi erat aeternum victurus*¹⁵⁰.

La cappella funeraria della famiglia Opaliński con la seconda cappella di San Francesco e Sant'Anna, progettata simmetricamente, si inseriscono nello schema della basilica a due cappelle attigue al presbiterio e aperte sulle navate laterali. Fonte di ispirazione poterono essere le cappelle situate accanto al presbiterio della Collegiata di Zamość o le cappelle della chiesa dei

¹⁴³ J. Kowalczyk, *Kolegiata w Zamościu*, Studia i Materiały do teorii i historii architektury i urbanistyki, v. VI, Warszawa 1968, 34.

¹⁴⁴ J. Kowalczyk, Sebastiano Serlio..., p. 172.

¹⁴⁵ W. Czapliński, *Opaliński Łukasz*, (in:) *Polski Słownik Biograficzny*, a cura di E. Rostworowski, vol. 24, Wrocław-Kraków 1979, p. 90. Cfr. le impressioni dei Polacchi che si recavano nelle città italiane nei secoli XVI e XVII. M. Wrześniak, *Roma sancta Fiorenza bella. Dzieła sztuki w diariuszach polskich podróżników do Włoch w XVI i XVII wieku*, Warszawa 2010.

¹⁴⁶ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 40.

¹⁴⁷ Cz. Bogdalski, op. cit, p. 45.

¹⁴⁸ Kronika o. Kaliskiego, p. 145.

¹⁴⁹ Ibidem, p. 143. Cfr. la nota 83.

¹⁵⁰ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 40.

Gesuiti di Lublino. Lo sviluppo delle cappelle a cupola con le cripte sepolcrali si registrò nella *Res Publica* tra il XVI e il XVII secolo¹⁵¹. Queste cappelle avevano la funzione di celebrare il culto religioso, dedicato alla Madonna e ai Santi. Le confraternite religiose si occupavano della cura dei luoghi: quella di Sant'Anna, del Rosario e dei Letterati. Nelle chiese di Małogoszcze, Pińczów, Turobin e Uchanie¹⁵² si possono trovare cappelle con nomi simili a quelli di Leżajsk, dove una è dedicata alla Madonna e l'altra a Sant'Anna. La seconda funzione di queste cappelle era legata alle cripte sepolcrali, situate nel sotterraneo, dove venivano sepolti i membri della confraternita, i fondatori e i monaci.

Negli anni precedenti la fondazione di Leżajsk, Opaliński fu coinvolto in una guerra domestica con lo starosta Zygwulski Stanisław Stadnicki, che fu sconfitto definitivamente il 26 agosto 1610¹⁵³. Il conflitto probabilmente esaurì i mezzi finanziari dello starosta di Leżajsk e contribuì al ritardo nella fondazione della chiesa e del convento dei Bernardini nel "luogo santo". Nel 1613 Opaliński fu nominato dal re castellano di Poznań, cosa che gli permise, secondo gli storici, di rimettere in sesto le sue finanze¹⁵⁴. Subito prima dell'inizio dei lavori presso la basilica di Leżajsk nel 1617, Łukasz Opaliński parte per Padova, dove rimane fino alla fine del 1618 per poi, una volta rientrato in patria, impegnarsi in politica. Non sono note le ragioni del viaggio in Italia dello starosta di Leżajsk e probabilmente non possiamo legare questo soggiorno a Padova alla fondazione della basilica dei Bernardini di Leżajsk. Si trattava del secondo soggiorno di Opaliński in Italia. Nel 1599 per alcuni mesi aveva studiato all'università di Padova.

Le informazioni presentate permettono di notare il ruolo fondamentale di Łukasz Opaliński, futuro maresciallo di corte (dal 1620) e gran maresciallo della Corona (1630-1650), nella scelta finale dei progetti della chiesa e del convento di Leżajsk. Assumendosi l'impegno della fondazione di Leżajsk, che per grandezza e ricchezza superava gli altri conventi, la finanzia con coerenza, cosa che esaurì i suoi mezzi. Probabilmente la costruzione delle cappelle a cupola con le cripte sepolcrali simmetriche fu dettata dalla volontà del fondatore stesso, e alla fine vi fu sepolto con la famiglia.

4.4 Paternità del progetto della chiesa e del convento

Nelle ricerche condotte fino a oggi, la questione della paternità del progetto della chiesa di Leżajsk è molto spesso omessa o attribuita a uno dei costruttori di Lublino. Poiché i progetti della chiesa e del convento non si sono conservati, o non sono stati trovati, bisogna fare a un'analisi comparativa e alla tradizione monastica. Nell'ambiente dei Bernardini di Leopoli, all'inizio del XVII secolo, ebbe un ruolo importante padre Bernard Avelides¹⁵⁵, costruttore

¹⁵¹ J. Z. Łoziński, *Grobowe kaplice kopułowe w Polsce 1520-1620*, Warszawa 1973, p. 114, 217; P. Gryglewski, op. cit., p. 298-310.

¹⁵² A Leżajsk la cappella settentrionale è dedicata a Sant'Anna e a San Francesco. J.Z. Łoziński, op. cit., p. 114.

¹⁵³ W. Czapliński, op. cit., p. 90.

¹⁵⁴ Ibidem, p. 91.

¹⁵⁵ O. Bernard Avelides nato a Wilnie nel 1560. Compì studi filosofici a Samborze, in seguito fu predicatore a Kownie. Nel 1601 guardiano a Leopoli, dove ricoprì anche altre cariche di potere fino al 1612. In questo periodo diresse i lavori di costruzione di chiese a Leopoli e Sokalu. È stato un bravo pittore e ha lasciato affreschi nelle chiese di Samborze, Sokalu e Leopoli. Morì a Leopoli il 28 aprile 1617. APBwK, sygn., RGP-k-19, Teki o. Cz. Bogdalskiego, T. II, k. 248, 249; W. Łoziński, *Sztuka Lwowska w XVI i XVII wieku. Architektura i rzeźba*, Lwów 1901, s. 57.



dal talento architettonico cui si attribuisce la direzione della “*fabryka Ecclesiae*” a Leopoli e la collaborazione nella realizzazione dei progetti della chiesa dei Bernardini a Sokal. Il progetto elaborato per la chiesa dei Bernardini di Leopoli si è conservato in un documento di gennaio 1601¹⁵⁶ che riassume le decisioni dei commissari regi, dei rappresentanti della città e dell’ordine. La chiesa e il convento che sono stati costruiti ripetono fedelmente il progetto conservato nel documento¹⁵⁷. Secondo Andrzej Betlej questo progetto fu elaborato in ambiente monastico e in breve divenne il “progetto tipo” di altri conventi dei Bernardini, tenuto conto delle necessità e del carattere dell’edificio da costruire¹⁵⁸. Caratteristica del progetto è che venne disegnata una basilica a tre navate con il presbiterio allungato e anche un convento a tre ali e uno schizzo delle fortificazioni. Si suppone che anche il progetto del convento di Leżajsk nella prima fase dei lavori fosse il progetto della chiesa e del convento insieme allo schizzo delle fortificazioni più antiche. Probabilmente, come già indicato, tenne in considerazione gli edifici esistenti e i luoghi resi sacri dalla presenza della Madonna.

Per fortuna il documento conservatosi costituì la base per l’elaborazione dei progetti di Leżajsk? A quanto pare non ci sono basi per affermarlo. Solo in un certo grado il progetto della chiesa di Leżajsk nella parte del corpo a tre navate a quattro campate fa riferimento al modello di Leopoli. Le fonti del convento non registrano neppure padre Avelides a Leżajsk, che all’inizio del XVII secolo era forse l’unico monaco costruttore¹⁵⁹. Come già detto, i Bernardini dopo il 1500 affidavano molto spesso i progetti delle chiese a costruttori laici. E così dovette essere anche a Leżajsk. Conformemente alla tradizione monastica, il guardiano del monastero era “l’ispettore della fabbrica della chiesa”, mentre l’architetto il suo effettivo costruttore¹⁶⁰.

Fino a oggi nella letteratura sul convento di Leżajsk sono nominati molto spesso l’architetto italiano Jakub Balin¹⁶¹ o Antonio Pelacini. In un articolo precedente si è indicato come, grazie al matrimonio con Barbarą Balin, Pelacini poté diventare stretto collaboratore ed erede dei risultati artistici del suo maestro e suocero¹⁶². Pertanto nell’analisi comparata del progetto della chiesa di Leżajsk con i progetti di edifici di Balin emergono molte caratteristiche comuni, ma anche differenze. Jakub Balin è noto per la ricostruzione della chiesa di Bernardini a Lublino (1602-1607) e della chiesa a Kazimierz Dolny (1610-1613) e per la costruzione della chiesa dei Carmelitani Scalzi di Lublino (1613-1619)¹⁶³. Iniziò anche la residenza di campagna di Rafał

¹⁵⁶ APBwK, segn. Nr 169.

¹⁵⁷ La chiesa e il convento dei Bernardini furono costruiti nel periodo 1602-1613. La direzione dei lavori „*fabryka Ecclesiae*” fu affidata a Padre Bernard Avelides, invece i costruttori furono Pawwel Dominici detto „Romano” definito in un documento „primo architetto” affiancato da Ambrozy Przychylny detto „secondo architetto”. Dopo il completamento e la consacrazione avvenuta nell’anno 1620 la chiesa dei Bernardini di Leopoli fu molto ammirata ed imitata. A. Betlej, *Kościół p.w. św. Andrzeja*, s. 16-17, 57-58; W. Łoziński, dz. cyt., s. 61-62.

¹⁵⁸ A. Betlej, p. 57.

¹⁵⁹ Nel 1601-1617 padre Avelides, come già indicato, era impegnato nella direzione della “*fabryka Ecclesiae*” a Leopoli e a Sokal.

¹⁶⁰ Ibidem, p. 58.

¹⁶¹ Dal documento “*littera genealogiae*” del 1602, emesso dalla città di Como, risulta che il padre era originario di Losanna e aveva preso la cittadinanza a Como, mentre la madre Tadhea veniva da “Rogno lacus Lugani”, l’odierna Arognò. M. Karpowicz, op. cit., p. 82; K. Majewski, *O działalności kilku muratorów lubelskich z lat 1571-1625*, (in:) *Sztuka około roku 1600*, Warszawa 1974, p. 192, nota 43; L’autore dell’articolo inizialmente aveva suggerito che il progetto del convento di Leżajsk fosse stato realizzato da Jakub Balin, uno dei più illustri architetti di Lublino. S. Kłosowski, A. Szykuła-Żygawska, op. cit., p. 31-32.

¹⁶² Ibidem.

¹⁶³ K. Majewski, op. cit., p. 193-196; K. Majewski, J. Wzorek, *Z badań nad rozwojem architektury w Lublinie w I połowie XVII wieku*, „Rocznik Lubelski” vol. XIII, p. 62.

Leszczyński a Lublino negli anni 1619-1623, ma non terminò il lavoro, poiché morì durante l'epidemia di peste¹⁶⁴. Per l'analisi comparata ha un significato fondamentale il progetto della chiesa dei Bernardini di Lublino, progetto che dovette tenere in considerazione i piani di un edificio preesistente e il progetto della chiesa della Madonna dello Scapolare, non conservatasi, costruita per i Carmelitani Scalzi.

Durante la ricostruzione della chiesa dei Bernardini il presbiterio venne allungato e chiuso in maniera semicircolare. Il corpo delle navate fu allungato con l'aggiunta di una quinta campata e la struttura trasformata da gotica a basilica. Grazie a ciò l'interno assunse un aspetto rinascimentale che si esprime nello spazio comune creato dalla navata centrale con le laterali, che si appoggia su snelli pilastri ad arcate. Anche le campate delle navate laterali sono unite da arcate. Le analogie sono visibili soprattutto nelle proporzioni delle navate laterali rispetto alla navata centrale, espressa nella proporzione di 1:2, chiusura semicircolare del presbiterio, la cui larghezza è pari alla larghezza della navata centrale e nella soluzione della chiusura occidentale del corpo della chiesa. Le differenze fondamentali sono principalmente le cinque campate, il corpo allungato della chiesa e il presbiterio a quattro campate unite tra loro in modo che il basso presbiterio si unisce all'alta navata centrale. Nel progetto della chiesa dei Bernardini di Lublino mancano le caratteristiche cappelle a cupola attigue simmetricamente al presbiterio, al tempo stesso aperte sulle navate laterali e la prima campata, attigua al presbiterio, ampliata. Molte più differenze con il progetto della basilica di Leżajsk si rilevano rispetto ai progetti della chiesa dei Carmelitani Scalzi costruita dalle fondamenta da Jakub Balin. Per Mari Brykowska, il progetto del tempio fu realizzato da Balin con la collaborazione di Jakub Tremanzel¹⁶⁵ e degli stessi monaci¹⁶⁶. È una basilica a tre navate e uno stretto presbiterio chiuso a rettangolo. La struttura spaziale di questa chiesa è barocca e si esprime nelle proporzioni delle navate e nella trasformazione delle navate laterali in cappelle unite da uno stretto passaggio. Elemento comune con la basilica di Leżajsk sono qui i doppi pilastri nella navata centrale. A Leżajsk si osserva una soluzione simile nel primo pilastro allargato dalla parte orientale.

Alla luce delle informazioni date, si può dire che sembra molto poco probabile che Jakub Balin abbia realizzato il progetto per la chiesa e il convento dei Bernardini di Leżajsk.

Analizzando i progetti delle altre grandi basiliche costruite nella *Res Publica* nel periodo trattato, attirano l'attenzione le soluzioni adottate dall'architetto gesuita Giovanni Maria Bernardoni nei progetti degli edifici per il suo ordine, ma anche per fondatori laici. Bernardoni era nato a Cagno, nella diocesi di Como nel 1541¹⁶⁷. Dopo aver lavorato per dieci anni nell'ambiente delle costruzioni, entrò nel convento dei Gesuiti di Roma, desiderando diventare architetto.

¹⁶⁴ K. Majewski, op. cit., p. 194-196, ill. 12.

¹⁶⁵ Jakub Tremanzel era probabilmente di Grosio nella Valtellina superiore. Era figlio di Antonio e Giustina. Ricevette la cittadinanza di Lublino nel 1606. Confermata dalle fonti è anche la sua partecipazione ai lavori della chiesa dei Carmelitani di Lublino e alla costruzione di una delle porte della città. Morì nel 1643. M. Stankowa, H. Gawarecki, *Jakub Tremanzel – Architekt lubelski pierwszej połowy XVII wieku*, „Rocznik Lubelski”, vol. V, Lublin 1962, p. 269-275; Cfr. anche K. Majewski, J. Wzorek, op. cit., p. 60-61.

¹⁶⁶ M. Brykowska, *Architektura karmelitów bosych w XVII-XVIII wieku*, „Studia i Materiały do Teorii i Historii Architektury i Urbanistyki”, n. XVIII, Warszawa 1991, p. 84. In un altro articolo l'autrice sottolinea la possibilità che la chiesa dei Carmelitani Scalzi sia stata costruita in due fasi: “degli anni 1612-1619 – la costruzione della navata e del presbiterio secondo il progetto di Jakub Balin e dopo il 1621 – l'ulteriore costruzione di quattro coppie di cappelle presso la navata forse con la partecipazione di Jakub Tremanzel. M. Brykowska, *Kościół karmelitów bosych na tle architektury sakralnej między Wisłą a Bugiem w 1 połowie XVII wieku*, „Dzieje Lubelszczyzny”, vol. VI, q. III, a cura di T. Chrzanowski, Lublin 1992, p. 2; M. Stankowa, H. Gawarecki, op. cit., p. 269, 272, 274.

¹⁶⁷ J. Poplatek, J. Paszenda, *Słownik jezuitów artystów*, Kraków 1972, p. 83.



Dal 1564 fu assunto per opere di costruzione a Roma, in Abruzzo e a Napoli. In seguito fu mandato in Sardegna, dove realizzò i progetti per i collegi di Sassari, Cagliari e Busachi. Dal 1583 visse in Polonia, approntando progetti per chiese e collegi a Poznań, Lublino e Kalisz (**Dis. 8**). Nel 1586 partì per Nieśwież, dove in 13 anni costruì la chiesa del Corpus Domini e il collegio dei Gesuiti. Nel 1599 venne mandato a Cracovia per dirigere la costruzione della chiesa dei Santi Pietro e Paolo¹⁶⁸. In questo periodo eseguì i progetti per la chiesa parrocchiale per il voievoda cracoviano Mikołaj Zebrzydowski a Zebrzydowice e il progetto per il convento dei Bernardini a Kalwaria Zebrzydowska. Morì il 19 ottobre 1605. La morte repentina dell'illustre architetto, benemerito per lo sviluppo dell'architettura in Polonia, esclude che possa essere l'autore dei progetti per il convento di Leżajsk. Tuttavia è nell'architettura di Bernardoni che si possono ritrovare gli elementi mancanti dei progetti della chiesa e del convento di Leżajsk. L'architetto gesuita per primo adottò in terra polacca lo schema delle due cappelle gemelle a cupola, poste a chiusura delle navate laterali nella chiesa dei Gesuiti a Lublino già nel 1586¹⁶⁹. Altre peculiarità comuni con Leżajsk, che Bernardoni aveva adottato in precedenza a Lublino, sono la prima campata ampliata attigua al presbiterio e la sua unione con la navata centrale alla stessa altezza¹⁷⁰. In un certo grado anche il coro occidentale nella navata centrale è risolto similmente. La differenza fondamentale è la disposizione barocca dell'interno della chiesa, con la forma, lo spessore dei muri e nel contempo la rinuncia alla decorazione¹⁷¹.

Le piante del convento di Leżajsk hanno l'analogia più stretta con il progetto del convento dei Bernardini di Kalwaria Zebrzydowska, che, in forma semplificata su richiesta del voievoda, Giovanni Maria Bernardoni realizzò negli ultimi anni di vita e che Paul Baudarth portò a termine.

Riassumendo le analogie dette, è rimarchevole la non omogeneità stilistica della pianta del convento di Leżajsk. Quando lo realizzò, l'autore si ispirò alla tradizione bernardina, probabilmente imposta da padre Niepołomski e padre Pilenus, e a nuovi elementi architettonici dell'ambiente di Lublino, che si possono rinvenire negli edifici di Jakub Balin e dell'architetto gesuita Giovanni Maria Bernardoni. Sembra molto probabile che l'autore del progetto della chiesa e del convento di Leżajsk sia, nell'opinione di chi scrive, Antonio Pelacini. Non possiamo certo escludere una collaborazione alla realizzazione del progetto della chiesa e del convento di Leżajsk di Jakub Balin, che presumibilmente come maestro e suocero conosceva bene i lavori del giovane Antonio. Le soluzioni architettoniche adottate, che non si ritrovano nell'opera di Balin, rappresentante della vecchia generazione di architetti di Lublino, mi fanno propendere ad attribuire i progetti di Leżajsk a Pelacini. Si tratta soprattutto della disposizione barocca dell'interno della chiesa, espressa dall'accostamento della navata centrale al presbiterio alla stessa altezza, e il convento di Leżajsk costruito come un palazzo, su un modello attinto dai trattati italiani di architettura.

Restano un mistero le analogie rinvenute nell'architettura gesuita e così coerentemente realizzate nei progetti della chiesa in particolare del convento di Leżajsk. Forse sono il risultato

¹⁶⁸ A. Małkiewicz, *Między tradycją a nowatorstwem: wczesna architektura jezuitów*, (in:) *Amicissima. Studia Magdalenie Piwockiej oblata*, a cura di Komitet Honorowy Księgi: G. Korpala, T. Makowski, Kraków 2010, p. 241.

¹⁶⁹ J. Paszenda, *Budowle jezuickie w Polsce XVI-XVIII w.*, T. 1, Kraków 1999, p. 214-215.

¹⁷⁰ A. Maśliński, *Kościół jezuicki w Lublinie na tle problematyki architektury baroku*, „Roczniki Humanistyczne KUL Wydział Historyczno-Filologiczny, vol. II-III, 1950-1951, Lublin 1953, p. 272.

¹⁷¹ J. Kowalczyk, *Kościół pobernardyński...*, p. 133.

di un viaggio obbligatorio di apprendistato. Per poter rispondere in maniera più esaustiva a questa domanda è necessario continuare a studiare l'argomento analizzando altre fonti, la corrispondenza di Antonio Pelacini, di Piotr Bonai, di Jakub Balin e di altri architetti italiani originari della Lombardia settentrionale, che a inizio XVII secolo crearono l'ambiente artistico di Lublino¹⁷².

La cronologia degli eventi legati alla costruzione e alle fonti di ispirazione artistica permettono di supporre che i primi progetti della chiesa di Leżajsk possano essere stati elaborati già il 10 aprile 1608, durante la seduta della regia commissione che si riunì al castello di Leżajsk al fine di fissare i limiti della costruzione dell'edificio dei Bernardini¹⁷³. Tuttavia il documento della seduta della commissione non contiene tali progetti. Inoltre nella commissione regia mancavano persone che potessero svolgere la professione dell'architetto o del costruttore¹⁷⁴. Considerazione la storia della vita monastica scritta da padre Niepołomski attira l'attenzione l'assenza di questo monaco a Leżajsk nel 1614-1617, causata dalle disposizioni del convento. Si suppone che in quel periodo questo monaco che svolgeva la funzione di "ispettore della fabbrica della chiesa" fosse inviato dalle autorità religiose al convento di Lublino¹⁷⁵ e qui in quest'ambiente artisticamente dinamico nacquero i progetti della chiesa e del convento di Leżajsk. Attira l'attenzione il fatto che nel 1615-1617 anche a Lublino è attestato negli archivi Antonio Pelacini già come architetto formato¹⁷⁶.

I fatti presentati della vita di padre Niepołomski, del finanziatore Łukasz Opaliński e dell'architetto Antonio Pelacini permettono di formulare la seguente conclusione dicendo che i progetti della chiesa e del convento di Leżajsk vennero eseguiti a Lublino negli anni 1615-1617. *Terminus post quem* è la data che conferma la presenza di Pelacini a Lublino e il ricevimento della cittadinanza nel 1615¹⁷⁷. *Terminus ante quem* è la partenza dalla Polonia di Łukasz Opaliński nel 1617. Si suppone che i progetti del convento di Leżajsk dovevano essere già allora accettati dal finanziatore e trasmessi per la realizzazione¹⁷⁸.

¹⁷² W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizację*, Warszawa 2005, p. 234.

¹⁷³ Archivi conventus Lezaiscensis, k. 1-4v.

¹⁷⁴ Idem, k. 1; Della commissione regia facevano parte "Łukasz Opaliński starosta di Leżajsk, Samuel Trojecki scalco di Przemyśl, Jan Grabiński vice starosta di Leżajsk, Mikołaj Krzyczowski, Jan Bystrzizowski, Jerzy Branicki preposto di Przeworsk, segretario reale, Adam Podgórski, canonico di Przemyśl, Walenty Trochlina canonico di Giedlar, Jan Świętosławski ciambellano di Przemyśl, Kacper Głuchowski, Maciej Pstrokoński vescovo di Przemyśl, preposto dell'ordine del Santo Sepolcro (di Leżajsk) segretario reale (senza cognome), Bonawentura provinciale dei Padri Bernardini, padre Jerzy, guardiano dei Bernardini di Przeworsk, alla presenza anche dei fratelli bernardini del convento di Leżajsk" J. Półciwiartek, op. cit., p. 690.

¹⁷⁵ La cronaca di padre Kaliski dice che padre Niepołomski era custode a Lublino, ma non quando. Kronika o. Kaliskiego, p. 145.

¹⁷⁶ S. Kłosowski, A. Szykuła Żygawska, op. cit., p. 27.

¹⁷⁷ Ibidem, p. 23, nota 29.

¹⁷⁸ La stirpe degli Opaliński annovera molti finanziatori della chiesa cattolica. Andrzej Opaliński, fratello dello starosta di Leżajsk, fu vescovo di Poznań nel 1607-1623. Era noto per essere un intransigente nemico della Riforma e tutore del collegio dei Gesuiti di Poznań. Dopo l'incendio della cattedrale di Poznań avviò i lavori di ricostruzione nel 1622. La sorella di Łukasz Opaliński, Gertruda Firlejowa, nel 1608-1609 finanziò la costruzione della chiesa dello Spirito Santo a Markuszow. W. Czaplinski, op.cit., p. 90; A. Cebulak, op. cit., p. 87; Sappiamo molto di più sul mecenatismo artistico di Krzysztof Opaliński, voievoda di Poznań e scrittore. S. Wiliński, *Krzysztofa Opalińskiego stosunek do sztuki: malarstwo i grafika*, „Biuletyn Historii Sztuki", 1955, n. 2, p. 191-207.



5. Descrizione del piano della chiesa dell'Annunciazione della Santissima Vergine Maria

Il progetto generale della basilica è trasparente e leggibile. Si possono distinguere tre sezioni, cioè: nella parte orientale il presbiterio chiuso con un'abside semicircolare e dalla coppia di cappelle, in seguito il corpo della navata composto di tre navate e dal coro musicale nella parte occidentale. La pianta della chiesa di Leżajsk si caratterizza per la compattezza. Il corpo della navata è il motivo dominante, la sua larghezza all'interno dei muri è 28,5 m, la lunghezza 31 m dall'arco del transetto al pilastro del coro musicale. Permette di iscrivere un campo quadrato, assumendo la lunghezza del corpo misurata dai lati esterni dei pilastri tra le navate. La navata centrale è due volte più larga delle navate laterali ed è un chiaro elemento dominante in rapporto a esse.

Il presbiterio ha una larghezza pari a 11,8 m ed è di 30 cm più stretto della navata centrale. Invece la lunghezza, con lo spazio sotto l'arco del transetto, è di 20,5 m ed è pari ai 2/3 della lunghezza della navata centrale. Nella parte del presbiterio si trovano le cappelle a pianta quadrata della stessa larghezza delle navate laterali. Nella parte occidentale della chiesa c'è la campata del coro musicale che è più stretto della metà rispetto alle campate della navata.

Nella pianta della basilica di Leżajsk attira l'attenzione la campata orientale ampliata che crea un apparente transetto. L'asse trasversale di questa campata forma al tempo stesso l'asse trasversale del corpo della navata e del presbiterio (C-C). La larghezza è pari alla campata ovest della navata centrale, ampliata dello spazio del coro musicale. La chiesa ha anche un'altra asse trasversale delineata dall'apertura dell'ingresso alla navata meridionale (B-B), è l'asse del corpo della chiesa aumentata della grandezza delle cappelle attigue al presbiterio.

Sulla pianta della basilica di Leżajsk, accanto alla direzionalità si trovano anche tendenze concentriche. La direzionalità è sottolineata dalle navate che terminano con le cappelle e il presbiterio, invece le caratteristiche concentriche sono espresse dalla forma quadrata del corpo delle navate.

Riassumendo le informazioni di base, possiamo affermare che il progetto della chiesa di Leżajsk crea uno schema di basilica senza torri, senza transetto, con due cappelle gemelle, situate a chiusura delle navate laterali.

5.1 Analisi della pianta della chiesa

La pianta della chiesa di Leżajsk nacque dalla collaborazione dell'ambiente monastico, rappresentato dai padri Zygmunt Niepołomski e Adam Pilenus, e dalla personalità artistica di Antonio Pelacini, che invece rappresentava i risultati raggiunti dagli architetti di Lublino e nell'architettura dei Gesuiti. Il progetto elaborato è un compromesso tra il forte legame che l'ordine degli Osservanti manteneva con la tradizionale forma architettonica basata sui modelli tardogotici e gli schemi moderni delle basiliche costruite tra il XVI e il XVII secolo a Zamość, Leopoli e Lublino.

Alla tradizione medievale si riferisce la struttura a basilica a tre navate e quattro campate del corpo della chiesa, che assicurava lo spazio adeguato per contenere il gran numero di pellegrini che arrivavano in un luogo che molto presto celebrò il culto della Madonna della Consolazione. Così l'asse trasversale del corpo della chiesa e delle cappelle, segnato dall'apertura dell'ingresso dalla parte meridionale, trova analogie nelle chiese tardo-gotiche. Riflesso delle nuove tendenze rappresentate dal primo barocco è l'ampliamento della prima campata del corpo della navata che segna l'asse trasversale di tutta la chiesa.

“La composizione di forme tradizionali con nuove soluzioni barocche è chiaramente visibile nella proiezione del presbiterio. Alle prime bisogna attribuire la lunghezza del presbiterio, pari a $2/3$ della lunghezza del corpo della navata, invece alle seconde la larghezza dello stesso quasi pari alla larghezza della navata centrale”¹⁷⁹. Questa soluzione della pianta del presbiterio nella chiesa di Leżajsk è una compenetrazione artistica tra la tradizione monastica che costruiva un presbiterio allungato che contenesse il coro dei monaci e la tendenza barocca a una maggiore esposizione del presbiterio e dell’altare maggiore.

Oltre alle caratteristiche già menzionate dell’edificio di Leżajsk, vanno osservate anche le influenze caratteristiche dell’architettura rinascimentale e manierista. Le caratteristiche rinascimentali sono visibili nella proiezione quadrata e nella collocazione delle due cappelle a cupola attigue laterali al presbiterio e nelle proporzioni tra la larghezza della navata centrale e la larghezza delle navate laterali. Rinascimentale è la soluzione della parte occidentale del corpo delle navate, dov’è situato il coro sostenuto su tre arcate di larghezza proporzionale alla grandezza delle navate.

Le caratteristiche manieriste sono legate alla simmetria della pianta della chiesa di Leżajsk e all’uso artistico delle tradizionali forme gotiche nella formazione di piante moderne.

6. Convento: descrizione del progetto

Il convento di Leżajsk, contrariamente ad altri conventi dei Bernardini, è situato in modo irregolare rispetto alla chiesa. Il padiglione sud-occidentale è attiguo al presbiterio della chiesa e si unisce a esso attraverso un corridoio. Come già indicato, tale composizione di questi edifici era condizionata dalle preesistenti costruzioni in legno nel “posto santo”¹⁸⁰.

Il convento è composto da quattro ali attorno a un viridarium quasi quadrato. Agli angoli ci sono i padiglioni di grandezza diversa e decisamente avanzati rispetto alla facciata delle ali. Nel progetto del pianoterra le ali del convento sono comunicanti tramite un corridoio attorno al viridarium. Il padiglione sud-occidentale nel progetto, quasi un quadrato, è a due tratti. I padiglioni nord-occidentale e nord-orientale, nella proiezione rettangolare sono a un tratto e mezzo. L’ultimo padiglione sud-orientale, pure su pianta rettangolare, è a un tratto. Il pianoterra comunica con il piano attraverso due scalinate singole con un ripiano, situate nell’ala meridionale e settentrionale, nella parte orientale. Al piano, l’ala occidentale e quella meridionale sono a un tratto e mezzo, invece le ali meridionali e orientali sono a due tratti.

6.1 Analisi del progetto

Già nel 1973 Jerzy Kowalczyk indicò la correlazione del progetto del convento a Leżajsk con il modello di Sebastiano Serlio e indicò il progetto di Palazzo Rosmarino, che Serlio pubblicò nel VII libro nel 1575¹⁸¹. È un modello di palazzo quadrato a forma di castello con un cortile ad arcate, pilastri al centro e torrette quadrate agli angoli. Subito dopo la pubblicazione questo

¹⁷⁹ A. Cebulak, op. cit., p. 62.

¹⁸⁰ Secondo il parere di padre K. Grudziński, riportato da A. Cebulak, “il progetto (della chiesa e del convento) ha un significato simbolico (espressione ne è la deviazione dell’asse del convento rispetto a quello della chiesa)”. Ibidem, p. 69.

¹⁸¹ J. Kowalczyk, op. cit., p. 171.



progetto cominciò a farsi strada nell'architettura polacca ancor prima del 1600¹⁸². Secondo le ricerche di Kowalczyk, assunsero questa forma non solo le residenze dei magnati, ma anche gli edifici dei collegi e dei monasteri costruiti da architetti italiani¹⁸³. Importante ruolo nella diffusione dell'idea di palazzo di Serlio ai fini della costruzione di conventi fu svolto dal più volte menzionato architetto gesuita Giovanni Maria Bernardoni. Nel 1603 elaborò il progetto di un monastero per il voevoda Mikołaj Zebrzydowski, che in forma semplificata realizzò un moderno tipo di edifici religiosi dalla forma di "palazzi"¹⁸⁴. L'anno successivo fu costruito un "suntuoso edificio con quattro ali a due piani, attorno a un viridarium rettangolare con padiglioni rettangolari agli angoli" dal carattere difensivo¹⁸⁵. Nell'ala sud fu collocata una chiesa di piccole dimensioni.

A Leżajsk il progetto serliano di Palazzo Rosmarino del VII libro subì qualche lieve modifica, prendendo in considerazione le necessità della vita monastica e le condizioni climatiche. A tal fine si rinunciò ai portici aperti, sostituiti da un corridoio chiuso che circondava un corridoio quadrato. Subì una modifica la posizione e la forma delle scale che in Serlio si trovano nelle campate angolari dei portici. A Leżajsk furono sostituite con scale doppie, non in asse con le ali, ma nella parte orientale dell'ala sud e nord, considerando la pianificazione delle singole sale del monastero.

In confronto ai padiglioni nel modello di Serlio, quelli di Leżajsk si differenziano tra loro per grandezza e profondità dell'incavo nel corpo delle ali e per le divisioni interne. Le differenze sono dovute alle diverse fasi della costruzione del convento di Leżajsk in un lungo periodo di tempo e alla funzione delle sale di rappresentanza ospitate nei padiglioni. Nonostante queste modifiche e le caratteristiche difensive, il convento di Leżajsk ha conservato il carattere di palazzo come Palazzo Rosmarino. In confronto ad altri conventi della prima metà del XVII secolo, è uno splendido esempio di uso artistico dei modelli presi dai trattati italiani di architettura.

Conclusioni

L'analisi presentata permette di formulare le seguenti conclusioni.

Il convento di Leżajsk sorse in condizioni storiche e artistiche ben definite. I due nuovi documenti rinvenuti nell'Archivio dei Padri Bernardini di Cracovia, hanno confermato la tesi che Antonio Pelacini è l'architetto della "nuova" chiesa "in muratura" sul "luogo santo" a Leżajsk. Successivi documenti hanno permesso di verificare le fasi della costruzione del convento che sorse in tre periodi fondamentali, negli anni 1618-1647. L'analisi ha mostrato anche l'esistenza di un comune progetto architettonico per chiesa e convento e presumibilmente per la parte più antica delle fortificazioni negli anni 1615-1617.

Sul convento dei Bernardini, ebbero la maggior influenza sulla scelta dei progetti del convento di Leżajsk e l'introduzione di modifiche conformi alla tradizione degli Osservanti i padri Zygmunt Niepołomski e Adam Pilenus, formatosi anche nel collegio della Compagnia di Gesù.

La collocazione della basilica di Leżajsk era condizionata soprattutto dalla presenza dei

¹⁸² Ibidem, p. 172.

¹⁸³ Ibidem.

¹⁸⁴ Ibidem, p. 172-173.

¹⁸⁵ Ibidem.

luoghi resi sacri dalla presenza della Madonna nel 1590, che in un certo senso segnarono i posti più importanti nella costruzione della chiesa. Svolsse un ruolo importante anche la preesistente chiesa lignea del 1598, che forse, conformemente alla tradizione monastica, rimase all'interno della navata centrale del nuovo tempio costruito in seguito, fino al momento in cui la nuova chiesa assunse le funzioni liturgiche e religiose. Anche la scelta del posto per la costruzione del convento fu condizionato dalla presenza di edifici in legno preesistenti, costruiti dopo il 1610.

L'analisi dei progetti della chiesa e del convento di Leżajsk ci permette di affermare che a livello stilistico non è omogenea, poiché unisce elementi rinascimentali, manieristi e barocchi. Al tempo stesso mostra che l'autore dei progetti del convento fu presumibilmente Antonio Pelacini. Non è possibile al tempo stesso escludere una collaborazione nella realizzazione di Jakub Balin, maestro e suocero del giovane Antonio. Dimostrerebbero questa attribuzione le fonti di ispirazione che possiamo trovare negli edifici di Balin, di Giovanni Maria Bernardoni e nell'ambiente artistico di Lublino, Zamość e Leopoli all'inizio del XVII secolo.

Contributo essenziale alla costruzione dell'edificio, alla sua grandezza e ricchezza artistica e alla presenza di cappelle funerarie attigue lateralmente al presbiterio fu quello apportato dal fondatore della chiesa, Łukasz Opaliński.

Prendendo in considerazione la biografia di padre Niepołomski, il soggiorno di Antonio Pelacini a Lublino e il viaggio in Italia del fondatore, i progetti della chiesa e del convento di Leżajsk possono essere stati realizzati negli anni 1615-1617.

Nella seconda parte prevista di questo lavoro saranno analizzati gli altri elementi dell'architettura della chiesa e del convento di Leżajsk.

BIBLIOGRAFIA

Fonti manoscritte

Archivio della Provincia dei Padri Bernardini di Cracovia

- Documento n. 169
- *Akta dotyczące fundacji klasztoru Bernardynów w Leżajsku, 1608-1893*, segn. VI-a-3.
- *Archivi conventus Lezaiscensis pars prima continens acta foundationis, erectionis, inscriptionis, oblationis, continuata a reverendo Patre Capistrano Jurkiewicz (...) huius conventus supra-fati guardiano actuali de anno Domini 1689 mensis Septembris die octava, Archivi (...) pars secunda post vacantes ab omni continuatione elapsosque annos septuaginta quinque tandem (...) inchoata anno Domini 1768 die 2 Maji (...) et continuata per me fr. Remigium Kukulski (...) huius conventus Lezaiscensis filium professum et secundo reditu concionatorem quinquennalem et actualem (...)*, segn. VI-a-2.
- *Archivium Provinciae Russiae ac omnium conventuum respectu foundationum, per quem, quando, quo in loco a. D. 1737 sub gubernio Fr. P. Ignati Orłowski pro tune ministri provincialis*, segn. RGP-b-3
- *Kronika leżajska klasztoru OO. Bernardynów*, segn. VI-a-5.
- *Księga dyskretorium konwentu OO. Bernardynów w Leżajsku, 1 października 1897-2 marca 1950*, segn., VI-a-4,
- *Księga ulepszeń i reparacji w klasztorze leżajski od roku 1867 do 1942*, segn. VI-h-4.
- *Księga zawierająca akta Stanisława Ligońskiego, kleryka archidiecezji gnieźnieńskiej, notariusza publicznego auctoritate apostolica i konsystorza foralnego w Sandomierzu*, segn. VI-j-1.
- *Laconicum novellae Provinciae Russiae titulo Immaculatae Conceptionis B. V. M. Insignitae*



- aliquotve eiusdem locorum et conventuum myrrhothecium seraphico Fratrum Minorum Regularis Observantiae ordini mellificans collectum fratre Bernardino Kaliski (...) compilatum Leopoli ad S. Andream Apostolum die 17 Aprilis anno Domini 1647*, segn. RGP-b-2.
- *Metryka Najsw. P. cudownego miejsca Lezajskiego. Historia albo Oryginał o zjawieniu miejsca tego. Roku Pańskiego 1590*, segn. VI-a-1.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. II, segn., RGP-k-19.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XIX, segn., RGP-k-36.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XXII, segn., RGP-k-39.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XXIV, segn., RGP-k-41.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XXXVIII, segn., RGP-k-55.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XL, segn., RGP-k-57.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XLI, segn., RGP-k-58.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. XLIII, segn., RGP-k-60.
 - *Teki o. Cz. Bogdalskiego*, vol. LIV, segn., RGP-k-71.

Biblioteca dell'Accademia Polacca delle Scienze di Cracovia

- *Laconicum novellae Provinciae Russiae titulo Immaculatae Conceptionis B. V. M. Insignitae aliquotve eiusdem locorum et conventuum myrrhothecium seraphico Fratrum Minorum Regularis Observantiae ordini mellificans collectum fratre Bernardino Kaliski (...) compilatum Leopoli ad S. Andream Apostolum die 17 Aprilis anno Domini 1647*, segn. 1969.

Fonti edite

Archivio della Provincia dei Padri Bernardini di Cracovia

- Janidło L., *Odmalowanie obrazu Lezajskiego w kościele Oycow Bernardinow, Zamość 1646*, segn. A-502.

Lavori inediti

- Cebulak, A., *Architektura kościoła i klasztoru OO. Bernardynów w Lezajsku*, Lublin 1983, tesi di laurea scritta sotto la guida del prof. A. Maśliński, (scritta a macchina).
- Piramidowicz D., *Mecenat artystyczny podkanclerzego litewskiego Kazimierza Leona Sapiehy (1609-1656)*. Tesi di dottorato scritta sotto la guida del prof. M. Karpowicz, Warszawa 2012.
- Sudacka A., Kulig J., *Organy (1679-1693) w Bazylice OO. Bernardynów p.w. Zwiastowania Najświętszej Marii Panny w Lezajsku. Dokumentacja historyczna i instrumentoznawcza*. vol. 1, testo, q. 1, (scritto a macchina).
- Wyczawski H. E., *Archiwalia dotyczące polskich bernardynów w Archiwum Generalnym Zakonu Braci Mniejszych w Rzymie*, Warszawa 1992, (scritto a macchina).

Bibliografia

- Betlej A., *Kościół p.w. Św. Andrzeja i klasztor OO. Bernardynów* (in:) *Kościóły i klasztory Lwowa z okresu przedrozbiorowego*, a cura di A. Betlej, M. Biernat, M. Kurzej, J. M. Ostrowski, Kraków 2012, p. 13-70.
- Betlej A., *Źródła do siedemnasto- i osiemnastowiecznych dziejów artystycznych kościoła i klasztoru oo. Bernardynów w Sokalu*, (in:) *Sztuka dawnej ziemi chełmskiej i województwa bełzkiego*, a cura di P. Krasny, Kraków 1999, p. 63-81.

- Biedroń A., *Przeworsk, Kościół p.w. św. Barbary i klasztor bernardynów*, (in:) *Architektura gotycka w Polsce*, a cura di T. Mroczko, M. Arszczyński, vol. II, *Katalog zabytków*, Warszawa 1995, p. 193-194.
- Borcz A., *Działania wojenne na terenie Ziemi Przemyskiej i Sanockiej w latach „Potopu” 1655-1657*, Przemysł 1999.
- Brykowska M., *Architektura karmelitów bosych w XVII-XVIII wieku*, „Studia i Materiały do Teorii i Historii Architektury i Urbanistyki”, n. XVIII, Warszawa 1991.
- Brykowska M., *Kościół karmelitów bosych na tle architektury sakralnej między Wisłą a Bugiem w 1 połowie XVII wieku*, „Dzieje Lubelszczyzny”, vol. VI, q. III, a cura di T. Chrzanowski, Lublin 1992, p. 1-4.
- Brykowska M., *Nowożytny fasady kościelne na obszarze Wielkiego Księstwa Litewskiego (do początku XVIII wieku)*, (in:) *Kultura artystyczna Wielkiego Księstwa Litewskiego w epoce baroku*, red. J. Kowalczyk, Warszawa 1995, p. 177-189.
- Chadam A., *Przeworsk*, (in:) *Klasztory bernardyńskie w Polsce w jej granicach historycznych*, a cura di H.E. Wyczawski, Kalwaria Zebrzydowska 1985, p. 278-284.
- Czapliński W., *Łukasz Opaliński*, (in:) *Polski Słownik Biograficzny*, a cura di E. Rostworowski, vol. 24, Wrocław-Warszawa-Kraków 1979, p. 90-93.
- Dzik J., *Idea gloryfikacji Marii w polichromii sklepienia kościoła bernardynów w Leżajsku*, „Biuletyn Historii Sztuk”, 3/2009, p. 281-314.
- Golichowski N., *Przed nową epoką. Materiały do historii OO. Bernardynów w Polsce*, Kraków 1899.
- Grudziński K., *Janidło Ludwik*, (in:) *Słownik Polskich Pisarzy Franciszkańskich*, a cura di H.E. Wyczawski, Warszawa 1981, p. 187-188.
- Gryglewski P., *De acra antiquitate. Odwołania do przeszłości w polskiej architekturze sakralnej XVI wieku*, Warszawa 2012.
- Kachel J., *Bernardyni 1453-2003. Kapłani i bracia zakonnicy prowincji polskiej oraz kustodii św. Michała na Ukrainie*, vol. 1-4, Warta 2004.
- Kałamajska-Saeed M., *O jedności regionu kulturowego, czyli o wyższości sztuki nad polityką*, (in:) *Sztuka Kresów Wschodnich*, vol. 3, Materiały sesji naukowej, Kraków październik 1996, a cura di J. K. Ostrowski, Kraków 1998, p. 131-141.
- Katak K., *Bernardyni polscy*, vol. I, 1453-1572, vol. II, 1573-1795-1932, Lwów 1933.
- Katak K., Szablowski J., Żarnecki J., *Kościół i klasztor OO. Bernardynów w Krakowie*, „Biblioteka Krakowska”, n. 96, Kraków 1938.
- Karpowicz M., *Artisti Ticinesi in Polonia nella prima metà del '600*, Ticino 2002.
- Kazanowska Z., *Bazylika i klasztor OO. Bernardynów w Leżajsku*, Kalwaria Zebrzydowska 1997.
- S. Kłosowski, *Sanctuarium Matki Bożej Pocieszenia w Leżajsku Pomnikiem Historii. Geneza zjawiska i perspektywy rozwoju*, (in:) *Rola samorządowych służb konserwatorskich w systemie ochrony zabytków w Polsce. I ogólnopolskie spotkanie opiekunów Pomników Historii*, a cura di B. Szmygin, Lublin-Warszawa 2011, p. 189-201.
- Kłosowski S., *Życie i twórczość architektoniczna Antonio Pelacinięgo, budowniczego bazyliki i klasztoru w Leżajsku*, „Almanach Leżajski”, q. 8, Leżajsk 2012, p. 7-32.
- Kłosowski S., Szykuła-Żygawska A., *Antonio Pelacini da Piuro, architetto-costruttore riscoperto. I Piuresi in Polonia tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo*, „Plurium”, V (2012), p. 18-41.
- Kowalczyk J., *Kolegiata w Zamościu*, Studia i Materiały do Teorii i Historii Architektury i Urbanistyki, vol. VI, Warszawa 1968.



- Kowalczyk J., *Kościół pobernardyński w Lublinie i jego stanowisko w renesansowej architekturze Lubelszczyzny*, „Kwartalnik Architektury i Urbanistyki”, vol. 2, 1957, q. 2, p. 127-144.
- Kowalczyk J., *Sebastiano Serlio a sztuka polska. O roli włoskich traktatów architektonicznych w dobie nowożytnej*, Wrocław-Gdańsk 1973.
- Kutzner M., *Architektura polskich późnogotyckich klasztorów Franciszkanów Obserwantów (zwanym Bernardynami)*, (in:) *Zakony Franciszkańskie w Polsce*, a cura di J. Kłoczowski, vol. I, q. 2 e 3, *Franciszkanie w Polsce średniowiecznej*. Kraków 1989 p. 273-316.
- Larendowicz Z., *Historia posiadłości klasztoru O.O. Bernardynów w Leżajsku*, Leżajsk 1994.
- Larendowicz Z., *Mury i baszty obronne, dzwony, wieża zegarowa kościoła i klasztoru OO. Bernardynów w Leżajsku*, Kraków 2010.
- Larendowicz Z., *Sanktuarium Maryjne Ojców Bernardynów w Leżajsku*, Rzeszów 2002.
- Łoziński J., *Grobowe kaplice kopułowe w Polsce 1520-1620*, Warszawa 1973.
- Łoziński W., *Sztuka Lwowska w XVI i XVII wieku. Architektura i rzeźba*, Lwów 1901.
- Łuszczkiewicz W., *Klasztor leżajski i jego dzieła sztuki. Wrażenia z podróży*, Kraków 1895.
- Majewski K., *O działalności kilku muratorów lubelskich z lat 1571-1625*, (in:) *Sztuka około roku 1600*, Warszawa 1974, p. 179-199.
- Majewski K., Wzorek J., *Z badań nad rozwojem architektury w Lublinie w I połowie XVII wieku*, „Rocznik Lubelski” T. XIII, p. 59-75.
- Małkiewicz A., *Między tradycją a nowatorstwem: wczesna architektura jezuitów*, (in:) *Amicissima. Studia Magdalenie Piwockiej oblata*, a cura di Komitet Honorowy Księgi: G. Korpala, T. Makowski..., Kraków 2010, p. 233-242.
- Maśliński A., *Kościół pojezuicki w Lublinie na tle problematyki architektury baroku*, „Roczniki Humanistyczne KUL Wydział Historyczno-Filologiczny, vol. II-III, 1950-1951, Lublin 1953, p. 269-307.
- Miłobędzki A., *Dzieje sztuki polskiej*, vol. 4, q. 1, *Architektura polska XVII wieku*, Warszawa 1980.
- Murawiec W., *Leżajsk* (in:) *Klasztory bernardyńskie w Polsce w jej granicach historycznych*, a cura di H. E.
- Wyczawski, *Kalwaria Zebrzydowska* 198, p. 175-184.
- Obruśnik A. E., *Bazylika i klasztor ojców Bernardynów w Leżajsku*, „Biblioteka Rzeszowska” q. 5, Rzeszów 1997.
- Obruśnik A. E., *Początki Bernardynów leżajskich w świetle najstarszych tekstów źródłowych*, „Almanach Leżajski” q.1, Leżajsk 2008, p. 15-43.
- Obruśnik A. E., *Początki dziejów leżajskiego sanktuarium według najstarszych tekstów, ikonografii i tradycji*, Leżajsk 1997.
- Obruśnik A. E., *Wybrane zagadnienia dotyczące późnobarokowych malowideł prezbiterium bazyliki Ojców Bernardynów w Leżajsku*, „Almanach Leżajski, q. 8, Leżajsk 2012, p. 33-59.
- Paluch P., *Cudowne miejsce leżajskie. Kult pątniczy XVI-XVIII wieku w świetle ksiąg cudów*, Kraków 2011
- Paszenda J., *Budowle jezuickie w Polsce XVI-XVIII w.*, vol. 1, Kraków 1999.
- Paszenda J., *Nauczanie architektury w szkołach jezuickich XVIII wieku*, (in:) *Wkład jezuitów do nauki i kultury w Rzeczypospolitej Obojga Narodów i pod zaborami*, a cura di I. Stasiewicz-Jasiukowa, Kraków-Warszawa 2004, p. 385-401.
- Piramidowicz D., *Fundacje sakralne podkanclerzego litewskiego Kazimierza Leona Sapiehy (1609-1656). Wybrane zagadnienia z zakresu mecenatu magnackiego*, (in:) *Fundator i mecenas*.

- Magnateria Rzeczypospolitej XVI-XVIII wieku*, a cura di E. Dubas-Urwanowicz, J. Urwanowicz, Białystok 2011, p. 133-158.
- Podgórski M., *Ławica Leżajska, Obrazek życia małomiejskiego z pierwszej połowy XVII wieku*, Jasło 1879.
 - Poplatek J., Paszenda J., *Słownik jezuitów artystów*, Kraków 1972.
 - Półciwarteck J., *Drogi, ulice i mosty w nowożytnym mieście Leżajsku*, „Almanach Leżajski”, q. 1/2008, Leżajsk 2008, p. 45-65.
 - Półciwarteck J., *Podstawy materialne funkcjonowania kościoła i klasztoru OO. Bernardynów w Leżajsku*. (in:) *Dzieje Leżajska*, a cura di J. Półciwarteck, Leżajsk 2003, p. 688-716.
 - Rusecki I. M., *Dzieje Ojców Bernardynów w Leżajsku 1608-1961*, Kalwaria Zebrzydowska 2000.
 - Samek J., *Sztuka i rzemiosło artystyczne oraz programy ikonograficzne u Bernardynów na polskich przykładach*, (in:) *Pięćset pięćdziesiąt lat obecności oo. Bernardynów w Polsce (1453-2003)*, Kalwaria Zebrzydowska 2006, p. 605-618.
 - Słotwińska H., *Starożytność i czasy współczesne leżajskiej fary*, (in:) *Dzieje Leżajska*, a cura di J. Półciwarteck, Leżajsk 2003, p. 577-612.
 - Stankowa M., Gawarecki H., *Jakub Tremanzel – Architekt lubelski pierwszej połowy XVII wieku*, „Rocznik Lubelski”, vol. V, Lublin 1962, p. 269-281.
 - Stolotowie E. i F., *Zabytki sztuki w Leżajsku i okolicy*, (in:) *Dzieje Leżajska*, q cura di J. Półciwarteck, Leżajsk 2003, p. 721-774.
 - Szykuła-Żygawska A., Kłosowski S., *Matki Bożej Leżajskiej wędrowanie źródłami Sanu*, Kraków 2011.
 - Śnieżyńska-Stolotowa E. i Stolot F., *Leżajsk, Sokołów Małopolski i okolice, Katalog Zabytków Sztuki w Polsce Seria Nowa*, vol. III, q. 4.
 - Tatarkiewicz W., *Typ lubelski i typ kaliski w architekturze kościelnej XVII wieku*, „Prace Komisji Historii Sztuki”, vol. VII, Kraków 1937/1938, p. 24-58.
 - Tygielski W., *Włosi w Polsce XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizację*, Warszawa 2005.
 - Wardzyński M., *Kościół parafialny pw. św. Jana Chrzciciela w Wołpie*, (in:) *Kościół i klasztory rzymsko-katolickie dawnego województwa nowogrodzkiego*, vol. I, a cura di M. Kałamajska-Saeed, Kraków 2003, p. 203-244.
 - Wiliński S., *Krzysztofa Opalińskiego stosunek do sztuki: malarstwo i grafika*, „Biuletyn Historii Sztuki”, 1955,
– n. 2, p. 191-207.
 - Wrześniak M., *Roma sancta Fiorenza bella. Dzieła sztuki w diariuszach polskich podróżników do Włoch w XVI i XVII wieku*, Warszawa 2010.
 - Wyczawski H. E. *Katalog Archiwum Prowincji OO. Bernardynów w Krakowie*, q. 2, *Rękopisy, „Archiwa i Biblioteki i Muzea Kościelne”*, vol. 4, Lublin 1962, p. 25-225.
 - Wyczawski H. E., *Katalog archiwaliów bernardyńskich w zbiorach obcych*, „Archiwa Biblioteki i Muzea Kościelne”, vol. 42, Lublin 1981, p. 249-292.
 - Wyczawski H. E., *Krótką historia Zakonu Braci Mniejszych*, (in:) *Klasztory bernardyńskie w Polsce w jej granicach historycznych*, a cura di H. E. Wyczawski, Kalwaria Zebrzydowska 1985, p. 581-631.
 - Zaucha T., *Siedemnastowieczny obraz Matki Boskiej w Chmielniku Rzeszowskim*, (in:) *Sztuka XVII wieku ziem wschodnich Rzeczypospolitej*, Rzeszów 1999, p. 31-51.



Per legato, “di limosina” e per voto. Antichi benefattori delle chiese di Villa

Le antiche chiese di Villa, riedificate in parte nel Settecento, sono sommariamente descritte da don Pietro Buzzetti¹, che attinge agli atti delle visite pastorali a partire da quella del vescovo Carafino del 1628. È sua cura indicare anche alcuni benefattori. Interessante, perché documenta l'emigrazione dalla “terra” a Palermo, il dono, inviato dal capoluogo siculo, di tre frammenti delle reliquie di santa Rosalia, alla quale si attribuì la liberazione della città dalla peste, dopo la scoperta del suo corpo sul monte Pellegrino nel 1624. Resta il ricordo della devozione verso santa Rosalia di chi si stabiliva temporaneamente a Palermo nell'attuale cappella del Rosario della parrocchiale di S. Sebastiano, dove la patrona palermitana è affrescata accanto alla statua della Vergine del Rosario.

In precedenza, e precisamente nel 1600, altri benefattori sono nominati in un inventario dei beni mobili e immobili delle chiese di Villa stilato dal notaio chiavennasco Isacco Lupi². Il benefattore Bartolomeo de Pojar nel 1599, donò pianeta, “pallio”, stola e manipolo di damasco bianco alla chiesa di S. Barnaba, mentre lo stesso anno giunse da Palermo, “di limosina”, “un pallio bianco, fatto a onde con li frontali rossi” per la chiesa di S. Sebastiano. Per la stessa, grazie a un lascito di lire 300 fatto da Giorgio Pollavini, si acquistarono “un pallio con la figura della Madonna in mezzo”, un paio di candelieri di ottone, “un lanternon” e una continenza, mentre un altro “pallio” fu offerto da Giacomo Maraffi. Molte suppellettili furono fatte “di limosina”, come la pianeta di damasco bianco del 1598, sempre per S. Sebastiano, o il “pallio de panno rosso con la Croce verde in mezzo, col frontà de panno verde, che son fatti de limosina l'anno 1592, qual millesimo è notato sopra il detto frontà con numero cusitoli sopra de panno”, per l'altare di S. Antonio nella chiesa di S. Barnaba. In S. Eusebio si trovano un “pallio” offerto “per quelli da Piuro 1597” e una pianeta donata dal piurasco messer Marc'Antonio Lumaga.



La pala della Madonna con Bambino e santi nella chiesa parrocchiale di Villa di Chiavenna

¹ P. BUZZETTI, *Le chiese nel territorio della antica comunità di Piuro*, Como 1921, pp. 145-156.

² Archivio di Stato di Sondrio [ASSo], *Notarile*, Carlo Stampa, cart. 1805, 1600 maggio 4 e 22. Ho reperito il rogito del Lupi nella cartella del notaio Stampa. Lo stesso inventario è trascritto in “Clavenna”, XXIX (1990), pp. 146-152, da G. Giorgetta che l'ha ritrovato nei rogiti del Lupi stesso, e precisamente nella cart. 1551.



Chiesa di S. Sebastiano di Villa: Santa Rosalia

Gli emigranti a Palermo continuarono a beneficiare le loro chiese probabilmente per tutto il Seicento.

A volte partivano insieme, perché il viaggio era lungo e difficile, e prima della partenza spesso dettavano i loro testamenti o nominavano dei procuratori che gestissero i loro affari in patria e fuori. Per esempio³, il 2 gennaio 1634 ser Giovan Pietro fu Giacomo Martinoli di Ponteggia, “essendo in procinto per voler andare nelle parti di Palermo, regno di Sicilia”, costituì procuratore ser Giovan Antonio del fu Giacomo Maraffi di Ponteggia, suo cognato, perché agisse per lui, tra l'altro, per “poter proseguire certe spese d'ostaria fatte l'anno 1631 contro la comunità de Ponteggia over contro ser Pietro Pedrino [...], come per suo libro apare notate dette spese d'ostaria”.

Lo stesso giorno Stefano del fu Giovan Antonio Pedrini di Canete, anche lui diretto a Palermo, nominò procuratore ser Pietro fu Giovan Pietro Pedrini di Canete.

Il 3 gennaio ser Giovan Antonio Maraffi revocò, invece, un mandato fatto il 15 novembre 1632 a Battista fu Giacomo Martinoli e a Giacomo di Giorgio Gini di Ponteggia, degenti a Palermo, sostituendoli con Giovan Pietro Martinoli che egli fece suo procuratore per quattro anni, soprattutto per esigere dagli eredi di Giovan Antonio fu Scheri della Clara di Canete, un tempo abitante nella città sicula, quel capitale di once 250 circa, moneta di Palermo, dovutogli in virtù di un'obbligazione rogata dal notaio Luca Scudieri nel 1631.

Il 3 gennaio 1635 lo stesso Giovan Antonio Maraffi, a nome di Giovanni Gini detto Pelucchi di Ponteggia, degente a Palermo, vendette ad Anna figlia di Guglielmo Pasini detto Savonero, moglie del fu Pietro fu Guglielmo Compagnoni detto Pedrana di Ponteggia, una pezza di terra “vignata, cispidiva et saxiva” nel luogo “ubi dicitur in Bregalor”.

Abitava, invece, a Liscate, ducato di Milano, uno zio di Giovan Antonio Maraffi, ser Giovan Pietro fu Giovanni, che lo fece procuratore perché vendesse, con suo figlio Giovanni, a ser Andrea di ser Giacomo Maraffi di Ponteggia alcune proprietà site nel comune, come appare dal mandato del 7 gennaio 1634 del tenore seguente

Nel nome de Iddio adì 7 genaro 1634 in Lischè

Carissimo mio nepote Giovan Antonio queste quatro righe sarano solo per salutarve de bon core come io sono sano et di bona volia per Idio grazia, così spero sarà di voi e di tutti di casa vostra, così me ralegro infinite volte del vostro figliuolo mi et ancora ser Andrea, et tutti di sua casa, come io sono in casa sua, così sarete contenti de essere mio procuratore in questo negotio del compar Jacomo, così ho promesso al signor locotenento, et suo nepote Andrea, et con mio

³ I rogiti cui si fa riferimento per il periodo 1634-1636 sono in ASSo, *Notarile*, Antonio Pollavini, cart. 4037.



filiolo in sema non potendosi comodare, tolete il signor podestà per terzo huomo, et se mio filiolo pertendese qualche cosa di sua parte, overo di sua madre che li pagate fora, et poi quello che resta fate uno inventario del tutto bono et cativo, così non mancarete de essere mio procuratore et fare come se fosse vostra cosa di voi perché vi farò bono il vostro tempo perso, che non sarà il dovere che sia così ingrato, non altro per hora solo me ricomando infinite volte, vostro barba Gio. Pietro Marafij da Lischè.

Perché io volio essere patrono sino che Iddio me lasarà la vita de quello poco che resta se restasse maij solo che doi piote.

I villesi che erano lontani per lavoro, come si può desumere dalla lettera, gestivano attentamente le loro proprietà in patria, anche se irrisorie. Emigrati e non, comunque, in base alle proprie disponibilità e particolari devozioni, elargivano elemosine, facevano offerte e stabilivano legati.

Fu certo consistente quello lasciato da don Giovanni Tantini fu Pietro alla sua chiesa di S. Martino. Nel tempio, poi pesantemente rimaneggiato nel Settecento, poco prima della visita pastorale del vescovo Carafino del 1628 era stato costruito un nuovo altare dedicato a sant'Antonio. Viste le trasformazioni subite nel tempo dalla chiesa, detta anche di S. Barnaba, risulta difficile attualmente accertare quale fu la cappella fatta edificare da Giovanni e documentata nel suo testamento del 12 dicembre 1636.

Il Tantini abitava in contrada "de Pure" e nominò erede universale il figlio Pietro. Egli legò innanzitutto al nipote Giovanni, figlio del figlio Pietro, la quarta parte dei suoi beni, con fidecommesso "in linea masculina"; passò poi a descrivere le proprietà consistenti in terre "vignate, cispedive, silvate, prative et saxive" nel comune di Ponteggia e nella "casa della sua solita habitazione con molte stanze dentro, coperta di piote et con ognia suoi regressi et actioni atorno", sita appunto nella contrada "de Pairo" del comune.

Lasciò alla moglie donna Margherita del fu ser Cristoforo Gini di Ponteggia, qualora non avesse voluto abitare con il figlio Pietro, l'utilizzo della camera matrimoniale "et sopraleto di piuma fornito" e la "canepa in terra esistente in detta casa", con il diritto di chiuderle a suo piacimento, e l'usufrutto di una pezza di terra "silvata, prativa et saxiva" alla "resiga della Vertura", oltre, naturalmente, alle sue ragioni dotali consistenti in beni immobili e in lire 2000.

Dichiarò di aver venduto a Domenico, suo fratello, "l'inviamento della botega di luganegher per mezo al magazzino da vino... [illeggibile]" e di averne ricevuto "compito pagamento".

Volle che, in rimedio dell'anima sua, fossero fatte celebrare trenta messe nella chiesa di S. Martino⁴ di Ponteggia, ricavando il compenso per il sacerdote dalla quarta parte della sua eredità.

E desiderò in particolare che si desse "compimento all'opera overo fabrica" della cappella che egli aveva fatto edificare nella detta chiesa di S. Martino, e ciò nel termine "d'anni tre prossimi venturi, s'intende però se detti curatori in nome di detta chiesa daranno compimento a detta capela, e non altrimenti".

Volle anche che dalla suddetta quarta parte fossero cavate lire 650 terzole e consegnate alla chiesa di S. Maria di Val San Giacomo⁵ nel termine di un anno dalla sua morte, "et questo per adempire un suo vodo", mentre alla sorella Chiara lasciò lire 100 terzole. Infine nominò curatori generali del figlio Pietro, che non aveva ancora 20 anni, e del nipote Giovanni il fratello

⁴ All'epoca la chiesa era, dunque, ancora chiamata con il nome del santo cavaliere.

⁵ Si tratta del santuario della Madonna di Gallivaggio.

Domenico e il notaio fino al compimento del ventesimo anno di Pietro o fino a quando “sia atto et sufficiente per il governo de suo figliolo et loro facoltà”.

Dalle disposizioni testamentarie sembra di capire che il Tantini era uno degli emigranti a Venezia, dove, com'è ormai ampiamente noto⁶, vari bregagliotti esercitavano l'arte dei luganegheri, spesso con notevoli profitti. Inoltre era devoto alla Madonna di Gallivaggio e voleva sciogliere un voto a Lei fatto.

Pensava, invece, alla chiesa di S. Sebastiano qualche anno più tardi, e precisamente il 29 gennaio 1641⁷, Lucia Roveda del fu Giovanni della contrada “de Scatoni” di Ponteggia. Dettando le sue ultime volontà, affermava che già da molti anni vivevano a Milano dei suoi nipoti, figli del defunto suo fratello Sebastiano ma, poiché non ne aveva notizia da parecchio tempo, non sapeva se fossero vivi o morti: se lo fossero, li istituiva eredi universali (non specificava i nomi perché non li sapeva), con il carico di far fare un paliotto di damasco bianco per l'altare della Madonna della confraternita del Ss. Rosario eretta nella chiesa di S. Sebastiano “et una vestina similmente di damasco bianco alla statua della Madonna in detto altare”. Se non fossero in vita i suoi nipoti, che lei desiderava si cercassero nello Stato di Milano, la testatrice legava i due terzi dei suoi beni alla fabbrica della chiesa di S. Sebastiano, sua parrocchiale, con lo stesso carico, oltre a quello di far celebrare tre trentesimi, cioè 90 messe, per la salvezza della sua anima. Lasciava inoltre a Giacomina del fu Giovan Battista Roveda di S. Sebastiano il suo campo “al Menespol”. Del resto dei suoi beni nominava eredi Anna fu Tomaso Roveda e Giacomina.

Donazioni e lasciti riguardano anche i poveri di Cristo del comune, un'istituzione presente a Villa almeno fin dal Cinquecento⁸.

Da una cauzione rogata nel 1635 si viene a conoscenza di un voto fatto a beneficio dei “poveri di Christo” del comune di Ponteggia dai vicini “de Scatoni et Forati”⁹ durante la pestilenza portata in Valchiavenna dai Lanzichenecchi nel 1629, quando vi erano restati acquarterati per tre mesi, fino all'8 settembre, devastandola con saccheggi e violenze.

Il 10 dicembre 1635, dunque, ser Giovan Antonio fu ser Giovan Antonio Gini e Antonio fu Sebastiano del Molino di Ponteggia, rispettivamente console e caneparo del comune e agendo a suo nome, fecero cauzione per lire 430 terzole, impegnando i beni della comunità, al notaio villese Antonio Pollavini, stipulante a nome dei poveri di Cristo, a causa di altrettante lire assegnate da lui ai suddetti poveri, anche per fitti insoluti, come egli affermava espressamente:

et quale lire 430 terzole io Antonio Pollavino notaro infrascritto li ho assignate alli sudetti poveri per le cause infrascritte, cioè lire 278 in pagamento della casa della quondam Jacomina quondam Giacomo Roto de Tantini sita nella contrada de Scatoni, quale è statta venduta alincanto nel simitero della chiesa di S. Sebastino a messer Andrea Maraffio figlio di ser Giacomo; lire 108 sono per causa de adempire la mia parte che a me aspetta a pagare a tutti poveri per il voto delli 100 scudi fatti ad essi poveri di Christo del comune di Pontegia dalli vicini delle vicinantie de Scatoni et Forati nel tempo del mal contagioso di pesta che fu l'anno 1629 al quale &, et

⁶ Cfr. L. BOVOLATO, *L'arte dei luganegheri di Venezia tra Seicento e Settecento*, Venezia 1998. È presumibile che quelli che sono citati dal Bovolato come i “Fantin” di Villa siano invece i “Tantin”.

⁷ ASSO, *Notarile*, Antonio Pollavini fu Giovanni, cart. 4040.

⁸ Nell'inventario dei beni delle chiese di Villa del 1600 (si veda alla nota 2), si fa riferimento alla somma “de lire 2690 terzole, cavato (per quanto dicono) dalli iudicati che spettano alle chiese ovvero alli poveri della Villa”.

⁹ ASSO, *Notarile*, Antonio Pollavini fu Giovanni, cart. 4037.



essendo che detto voto fu fatto con conditione di rimettere il capitale de detti cento scudi in un capitale con ricavare l'interesse conveniente ognia anno, et da esser distribuito dalli soprastanti della cassella de poveri per detta elemosina & et per tal causa ho rimesso io notaro infrascritto in detto capitale la mia portione de detti cento scudi per adempire il mio voto ut supra et le altre lire 44 terzole sono per parte della portione spettante a mio nepote Gio. Antonio Polavini fq. ser Gio. olim mio fratello di me notaro infrascritto del detto vot fatto nel modo come sopra, oltre quello ho pagato de fitti & alli soprastanti di detta elemosina per quel spacio di tempo che sono restato di metter dette sume in capitale & tanto per me notaro infrascritto come in nome di detto mio nipote.

I rappresentanti del comune promisero di pagare a ogni festa di S. Martino l'interesse di lire 21.

Del lascito testamentario del 1645 che permetterà la realizzazione della pregevole tela raffigurante la Vergine del Carmelo con Bimbo tra Santi per la chiesa di S. Sebastiano ha dato ampiamente conto Giovanni Giorgetta in un suo studio apparso anni fa in "Clavenna"¹⁰. Il benefattore, questa volta, è Giovanni Gini di Ponteggia, stalliere presso l'osteria del Sole nella contrada del Grifone a Mantova, che nel testamento dettato il 22 aprile di quell'anno ordinava agli eredi di far eseguire "un'ancona con l'effigie della Madonna del Carmine, di san Giovanni, di sant'Alberto, di san Guglielmo e di san Carlo nella chiesa di S. Sebastiano". Nell'ottemperare alla richiesta questi fecero aggiungere la figura di san Rocco, probabilmente perché originariamente la tela fu collocata sull'altare di S. Rocco¹¹, ora non più esistente.

La presenza dei santi Giovanni (evangelista) e Guglielmo rimandano quasi sicuramente al testatore e a suo padre, di cui sono i patroni; la scelta di Guglielmo può esprimere anche la devozione per il Santo cui è dedicato il santuario in Val San Giacomo, ritenuto nel Seicento un nobile cavaliere (nel dipinto infatti è raffigurato con armatura)¹². La volontà di far effigiare la Madonna del Carmine e il trapanese sant'Alberto degli Abati, il primo santo del Carmelo a essere venerato, patrono e protettore dell'Ordine, potrebbe rinviare a un culto fortemente radicato in Sicilia, dove altri Gini erano emigrati. Nel testamento è citato "messer Giorgio, figliolo di Giacomo Gini", obbligato dallo zio Giovanni "a liberar le proprietà destinate per la fabbrica di detta ancona". Nel 1632 è documentato a Palermo, come si è visto, un Giacomo di Giorgio Gini di Ponteggia e nel 1635 un Giovanni Gini detto Pelucchi.

Tuttavia non va taciuta l'emigrazione dei Gini luganegheri a Venezia¹³, dove è presente l'antica chiesa di S. Maria del Carmelo. Di una chiesa del Carmine a Mantova ora rimangono solo i resti.

La ricerca resta aperta.

¹⁰ G. GIORGETTA, *Il testamento mantovano del 1645 di un Villasco*, "Clavenna", XXX (1991), pp. 181-186. Si veda anche F. LONGONI, R. SURACE, *Relazione sul restauro di una pala seicentesca della chiesa parrocchiale di Villa di Chiavenna*, "Clavenna", XXXX (2001), pp. 309-314.

¹¹ P. BUZZETTI, *Le chiese* cit., p. 147. Don Buzzetti scrive che l'altare di S. Rocco è segnalato nelle visite pastorali del 1648 e del 1682.

¹² Per la corretta ricostruzione della vicenda del Santo e del santuario si veda GUIDO SCARAMELLINI, *L'eremita san Guglielmo in Valchiavenna era di Menaggio*, "Altolariana", 1 (2011), pp. 15-22.

¹³ L. Bovolato, *L'arte dei luganegheri* cit., p.133.

Le campane di Sant'Abbondio di Piuro

Per secoli i rintocchi delle campane di Sant'Abbondio hanno scandito il tempo e la vita dell'antica comunità di Piuro.

Le campane hanno accompagnato la nascita, la vita e la morte delle persone: con i loro rintocchi risvegliavano la comunità al mattino, ne scandivano i principali momenti della giornata fino ad augurare la buona notte. Avevano anche il compito di rallegrare i lieti eventi, sottolineare momenti importanti, avvisare in caso di calamità imminenti o, tristemente, partecipare ai lutti della comunità. Anche se oggi purtroppo non tutte le persone percepiscono il valore simbolico delle campane, va rilevato che esse hanno ancora la funzione di accompagnare i momenti più importanti delle celebrazioni religiose richiamando i fedeli, accompagnando le processioni e rallegrando le feste.



Campanile di Sant'Abbondio dove sono ancora collocate le due campane, la maggiore e la minore, commissionate alla ditta Giorgio Pruneri di Grosio.

Oggetto di questo breve contributo sono le notizie storiche delle due campane ottocentesche, la maggiore e la minore, rimesse in funzione dalla Parrocchia di Borgonuovo il giorno 7 ottobre 2012, in occasione della festa della Madonna del Rosario, dopo aver fatto restaurare l'impianto elettro-meccanico ed eseguire l'intervento di rotazione delle campane¹ presenti sul campanile di Sant'Abbondio.

Non v'è però dimenticato che, oltre alle due campane ottocentesche, sulla torre campanaria di Sant'Abbondio era presente fino al 1980 una terza campana datata 1598 che proveniva dalla chiesa di Santa Maria di Piuro². Questa campana, dissepolta dalla frana di Piuro nel 1639, fu collocata sul campanile di Sant'Abbondio essendo la chiesa del luogo, divenuta in quegli anni, sede della Collegiata Capitolare³.

¹ L'intervento di rotazione delle campane si è reso necessario a seguito delle deformazioni rilevate sul bordo di battuta del vaso bronzeo, in corrispondenza del punto di percussione del battente.

² GUIDO SCARAMELLINI, GÜNTHER KAHL, GIAN PRIMO FALAPPI, *La frana di Piuro. Storia e immagini di una rovina*, Piuro 1995, pag. 35. GUIDO SCARAMELLINI, *Fonditori lorenese di campane in Valtellina e Valchiavenna*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», n. 42, Sondrio 1989 - GUIDO SCARAMELLINI, *Ancora sui fonditori lorenese di campane in Valtellina e Valchiavenna*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», n. 51, Sondrio 1998.

³ Nella chiesa di Sant'Abbondio di Piuro "risiedette l'arciprete dal 1618 al 1664, come collegiata capitolare, per



Nel 1980, la Parrocchia di Borgonuovo, avendo constatato la rottura ⁴ della campana cinquecentesca e ritenendo necessario evitare qualsiasi tipo di incidente, la levò dal campanile di S. Abbondio assegnandola al limitrofo museo degli scavi di Piuro come testimonianza dei reperti ritrovati negli scavi.

Ripercorriamo ora le vicende delle due campane ottocentesche: la maggiore datata 1838 e la minore datata 1892, entrambe realizzate dalla Ditta Pruneri Giorgio di Grosio ⁵ mediante la rifusione di due antiche campane già presenti sul campanile.

La campana maggiore

Alla fine del mese di aprile 1838 la popolazione di Sant'Abbondio di Piuro, avendo riscontrato già da molti giorni la rottura della campana maggiore, stabilì la necessità di rifondere la campana. In data 10 maggio 1838 pagarono pane e vino e formaggio alle persone di Sant'Abbondio che aiutarono a calare dal campanile la campana maggiore, per consentire al "fonditore di metalli" proveniente da Grosio di stimare sia i lavori da eseguire che le spese da sostenere.

Con contratto stipulato in data 10 maggio 1838 a Sant'Abbondio di Piuro ⁶, i fabbricieri affidarono al Sig. r Giorgio Pruneri di Grosio la rifusione della campana maggiore del campanile di Sant'Abbondio, per il prezzo di Lire austriache 6 per cadaun rubbo, peso di Tirano, pagabili metà al momento della consegna della campana e l'altra metà entro il mese di Novembre dello stesso anno. Fu stabilito inoltre che erano a carico del Pruneri le spese di spedizione della vecchia campana rotta da Morbegno a Grosio mentre, a carico della fabbriciera di Sant'Abbondio, restavano le spese del viaggio di ritorno della nuova campana da Grosio a Piuro.

Il Pruneri si impegnava inoltre a consegnare una campana di peso e di grandezza non inferiore a quella preesistente, a fondere la campana separatamente da ogni altra ed a non procedere ai lavori di fusione se non vi erano presenti i fabbricieri incaricati dalla parrocchia. Appena sei



Campana maggiore fusa a Grosio nel 1838-

poi cedere l'onore alla chiesa di Prosto". PIETRO BUZZETTI, *Le chiese nel territorio dell'antica Comunità di Piuro*, Como 1921, pag. 110.

⁴ Da recenti verifiche, sembra che la rottura della campana non sia una fessurazione del vaso bronzeo, ma derivi da una fenditura della corona di sostegno della campana stessa.

⁵ GABRIELE ANTONIOLI, *La fonderia di campane Giorgio Pruneri di Grosio*, in «Archivio storico della diocesi di Como», Volume n. 15, Como 2004, pagg. 223-274.

⁶ *Scrittura per la fusione della campana maggiore di S. Abbondio di Piuro fatta col Sig. r Giorgio Pruneri di Grosio (10 Maggio 1838)*, in documenti dell'Archivio parrocchiale di Borgonuovo.



Particolare delle decorazioni impresse sulla campana maggiore, con l'iscrizione dell'anno di fusione e del nome del fonditore.

anni prima, nel 1832, Giorgio Pruneri aveva costruito a Grosio un forno fusorio con lo scopo di realizzare una fonderia stabile che gli consentiva di curare nei minimi dettagli la fusione delle singole campane. V'è però rilevato che fino agli inizi dell'Ottocento, era ancora in uso l'antica modalità di fondere le campane presso la chiesa proprietaria.

Tuttavia, il giorno 13 maggio 1838, i fabbricieri condussero a Chiavenna con un carro e un cavallo la campana, dove il giorno 14 venne pesata e depositata temporaneamente.

La spesa stimata per la fusione della campana era risultata molto elevata e quindi i fabbricieri Francesco Lisignoli e Gio. Carlo Martelletti ritennero di soprassedere un poco prima di inviare la campana alla Ditta Pruneri di Grosio; ciò almeno fino a quando non ebbero raccolto ulteriori fondi.

Il 4 giugno del 1838, i fabbricieri della chiesa di Sant'Abbondio, avendo ritenuta molto gravosa la spesa da sostenere, promossero tra la popolazione stessa e i popoli vicini una questua o colletta di fondi, impegnandosi con i benefattori a conservare "il rispettabile

loro nome colla indicazione della relativa offerta" che "sarà in apposito elenco conservato a perpetua memoria nell'archivio Parrocchiale".

Nel giugno 1838 venne redatto l'elenco definitivo dei benefattori⁷ che avevano contribuito alle spese di fusione della campana maggiore, da cui risulta che oltre alle offerte pervenute da 31 capifamiglia di S. Abbondio e da 20 capifamiglia di Cranna, ci furono offerte anche da parte dei paesi vicini di Villa e S. Croce, da parte dei borghi di Chiavenna e Campedello, dai villaggi di Savogno e Dasile, dalle frazioni di Prosto e dall'allora cappellano di S. Abbondio Don Carlo Pollavini di Chiavenna.

Dopo aver raccolto un cospicuo numero di offerte dai benefattori che ammontava a 683 Lire austriache⁸, il giorno 11 giugno 1838 venne affidato a Giovanni Folcher il trasporto della campana maggiore da Chiavenna fino a Morbegno, mentre, da Morbegno fino a Grosio, il trasporto rimase, come da contratto, a totale carico della Ditta Pruneri.

⁷ *Elenco dei benefattori e della spesa sostenuta per la fusione della campana maggiore eseguita dal S.r Giorgio Pruneri fonditore di metalli in Grosio nel giorno 22 Giugno 1838*, in documenti dell'Archivio Parrocchiale di Borgonuovo.

⁸ Le offerte raccolte nella questua, pur risultando numerose, erano appena sufficienti per pagare la sola fusione alla Ditta Pruneri. Restavano ancora a carico della Parrocchia tutte le spese sostenute per la calata dal campanile, gli oneri di trasporto da Piuro a Morbegno e il ritorno da Grosio a Piuro, le spese di pesatura, nonché il denaro speso dai fabbricieri per il loro viaggio a Grosio e per assistere alla fusione.

Gabriele per pagare a favore della Ditta Pruneri le 325 Lire austriache, quale saldo per la fusione della campana maggiore.

Si segnala infine che sulla campana maggiore di Sant'Abbondio è impressa ¹⁴ la seguente iscrizione ¹⁵:

“SANCTI ABUNDII PRECES FIANT ABONDANTIA FRUCTUM TERRAE”
1838
OPUS GEORGII PRUNERII
GROSIENSIS



Particolare dell'iscrizione impressa sulla campana minore con l'anno di fusione, e il nome del fonditore

La campana minore

Di questa campana, fusa nel 1892 dalla Ditta Pruneri Giorgio di Grosio, del peso di 167 Kg. (pari a 20,260 pesi di Grosio) le notizie sono purtroppo scarse e limitate.

Le uniche informazioni ritrovate sulla campana si ricavano da una lettera datata 2 Settembre 1891, nella quale si dichiara che la Parrocchia di Sant'Abbondio aveva spedito alla fonderia di Grosio una campana rotta da rifondere. Nella stessa lettera ¹⁶, inviata dall'allora Parroco di Sant'Abbondio Sac. Cesare Maraffio ¹⁷ al Reverendo Monsignor Vicario Capitolare di Como, si richiedeva la concessione di una delega per la benedizione della campana che la comunità stava attendendo di ritorno da Grosio. Si segnalava infine l'urgenza di tale delega, in modo da poter effettuare la benedizione prima che la campana venisse ricollocata sul campanile di Sant'Abbondio.

Nella campana minore di Sant'Abbondio sono presenti le seguenti iscrizioni ¹⁸:

SANCTI DEI INTERCEDITE PRO NOBIS
SUMPTIBUS PARROCHIANORUM S.ABUNDII
1892
PRUNERI
GROSIO

¹⁴ In genere, ogni campana collocata su un campanile è dedicata a Santi (vengono spesso prediletti i Santi patroni della chiesa) o alla Madonna e reca vari fregi e decori a tema. Sulle campane sono spesso presenti iscrizioni in latino o, più raramente, in italiano riguardanti l'anno di fusione, il nome del fonditore e, in alcuni casi, anche il nome di coloro che hanno contribuito con offerte volontarie alle spese di fusione.

¹⁵ Traduzione della dedica: Le preghiere di Sant'Abbondio si trasformino in abbondanza di frutti della terra.

¹⁶ Lettera del 2 settembre 1891 spedita al Reverendo Monsignor Vicario Capitolare di Como, in documenti dell'Archivio Parrocchiale di Borgonuovo.

¹⁷ Don Cesare Maraffio, è lo stesso parroco che nel 1938 offrì gratuitamente parte dell'altare della nuova Cappella di San Felice che si stava ultimando in quegli anni a Borgonuovo; una donazione compiuta per l'affetto che lui, allora parroco di Bellagio, conservava ancora per la Parrocchia di Sant'Abbondio. GIUSEPPE SUCCETTI, *Dalla cronaca di don Ernesto Cattaneo parroco di Sant'Abbondio di Piuro (1935-39)*, pag. 277, in "Clavenna", L (2011), pp. 265-278.

¹⁸ Traduzione della dedica: "Santi di Dio pregate per noi" e "Con il denaro dei parrocchiani di S. Abbondio".

Oltre la storia, ci sono... le storie

L'incontro con il prof. Marino Balatti, sul tema "Storia e Storie di streghe", ha ampiamente illustrato ed approfondito l'argomento dal punto di vista storico e culturale ed è risultato molto interessante e coinvolgente per i ragazzi e gli insegnanti presenti.

I molteplici stimoli offerti hanno consentito agli alunni di fare un tuffo nel passato, sprigionando fantasia e immaginazione per inventare storie ambientate nell'antica Piuro, nei secoli coinvolta nella caccia alle streghe.

Ecco alcuni testi prodotti e scelti dai piccoli scrittori:

Tutta colpa di un cesto di mele

Mia cugina Rita, come tutte le mattine, si recò in piazza del mercato a Piuro per vendere la sua frutta di stagione. Il ricco e prepotente Ruggero si fermò a guardare la frutta, ma, non trovandola di suo gradimento, rovesciò a terra un cesto di mele.

La vecchia Rita si arrabbiò tantissimo e gli disse che gliel' avrebbe fatta pagare.

Il giorno seguente grandinò per tutta la giornata.

Il solito Ruggero uscì di casa con la testa bassa e con uno sguardo terrificante.

Salì fino ai suoi terrazzamenti per controllare le le condizioni dell' uva ormai pronta per la vendemmia. Appena si accorse che le sue viti erano rovinata pensò subito a mia cugina,

convinto che si trattasse della maledizione che Rita gli aveva lanciato.

L'indomani si presentò da lei con un inquisitore.

Rita abitava in una povera casa nel bosco mezza diroccata; aveva l'abitudine di lasciare la sua scopa di rami di betulla sempre davanti alla porta d' entrata.

Bussarono alla porta.

– Toc Toc!! – Con uno scricchiolio la porta si aprì di poco e ne spuntò un nasone lungo con un neo ricoperto di peli.

Quando la porta fu del tutto aperta, comparve mia cugina, una donnina bassa, i capelli grigi e due vispi occhi verdi.

L' inquisitore già era convinto che Rita fosse una strega e che doveva essere processata e condannata.





Di fronte alle accuse, la donna continuò a negare, ma fu trascinata e trasportata con un carro fino a trovarsi, le braccia legate con una corda, dentro il Palazzo di giustizia.

Girando una ruota due guardie la sollevavano da terra, mentre l'inquisitore continuava a tempestarla di domande:

- Confessa che sei una strega! –
- No, ve lo giuro, abbiate pietà –
- Allora, perchè hai una verruca pelosa sul naso? –
- Non lo so! –
- E perchè tenevi la scopa del diavolo davanti alla porta? –
- Avevo appena finito di scopare la “risciòla” davanti a casa –
- Guardie, girate ancora la ruota! E ora di’ la verità: sei tu la strega che ha mandato la tempesta, vero? –
- Sì, sono io, sono una strega! –

La povera Rita fu costretta a mentire.

Qualche giorno dopo la portarono fino al Pian della Giustizia dove la bruciarono viva.

A me manca tanto la vecchia cugina Rita, ce l’ho nel cuore.

Ingannata

Siamo a Piuro, nel 1500, e la giovane Enrica sta conducendo la sua solita vita, quella di tutti i giorni, fatta di lavoro e di speranza di trovar marito.

È bella e gentile, ma non sta simpatica alla sua vicina Maria che, invece, è già sposata con un uomo molto più anziano di lei.

Un giorno che Enrica si trovava in piazza del mercato, incontrò la vicina e la salutò:

– Buongiorno signora Maria, splendida giornata questa! Oh! Che maleducata, forse la devo aiutare con la borsa delle provviste, facciamo la stessa strada ...–

Maria rispose:

– Non ti devi disturbare per aiutarmi, ma ti posso chiedere un favore ? –

Enrica:

– Sì, certo, di che si tratta? –

– Allora, dovresti andare da mia sorella, quella un po' debole di mente, e portarle un decotto di erbe che ti preparerò. Quando il campanile suonerà l'ora che segna il termine del lavoro, passa da me e io ti darò l'intruglio. Sai dove abita mia sorella vero? –

Enrica rispose:

– A dire il vero, no! –

– Te lo dico io: Gertrude abita sulla montagna dietro casa mia, nella casa a metà monte, tutta di legno, con le galline che razzolano intorno. Assicurati che beva il decotto e, se ti chiede di accompagnarla con le amiche alla festa in cima al monte, non contraddirla. Là ballano e

preparano una zuppa squisita–

Lasciata Enrica, la perfida Maria mandò ad avvisare sua sorella che avrebbe avuto un'ospite, suggerendole anche di portarla con sé alla festa sul monte.

Subito dopo cominciò a preparare l'intruglio.

Quando il campanile suonò l'Ave Maria, Enrica andò dalla vicina, prese l'intruglio e poi salì a casa di Gertrude, quindi insieme andarono alla festa sul monte.

Maria però aveva ingannato Enrica ed aveva avvisato il Podestà che, in cima al monte, ci sarebbe stato un raduno col demone, organizzato dalla giovane. Così quella sera stessa i gendarmi catturarono Enrica durante il ballo sulla montagna, accusandola di stregoneria.

L'innocente ragazza fu incarcerata, interrogata, torturata e condannata a morte, ma morì in prigione prima di essere bruciata.





Diario di una bambina del 1613

Piuro, 15 settembre 1613

Sono una bambina di dieci anni, fino a pochi giorni fa abitavo con mia madre e i miei due fratelli in una catapecchia sulle rive della Mera, ora mia madre non c'è più.

Mio padre, cattolico, è morto da tre anni, in seguito ad un violento litigio con un protestante per motivi religiosi.

Siamo una famiglia molto povera e viviamo in compagnia di oche e galline.

In paese tutti ci deridono perchè siamo dei poveracci, senza una casa dignitosa.

Sono sempre stata una bambina malinconica, senza amici con cui giocare. La maggior parte del tempo la passavo all'aria aperta; con i miei fratelli vagavo spesso per i boschi per raccogliere erbe o funghi da portare alla mamma.

L'altro giorno mio fratello maggiore, di nome Osvaldo, tornò a casa dicendo di aver visto le guardie che trascinarono una donna, mentre la gente intorno urlava: – Strega, strega, figlia del demonio! –

Mia madre non era ancora ritornata dal campo e noi restammo fino a sera a giocare fuori casa. Arrivata la notte, con le lacrime agli occhi, ci addormentammo sul fieno senza la mamma, dopo aver rosicchiato un po' di pane secco.

La mattina dopo fui la prima a svegliarmi e la mamma non c'era ancora. Iniziai a piangere, non ci aveva mai lasciati da soli. Osvaldo mi disse di stare tranquilla. Ma, a mezzogiorno, la mamma non era ancora rientrata.

Allora decisi di andare a cercarla. Al campo non c'era, c'era però la sua zappa, buttata a terra insieme a quattro patate. Cercai disperatamente per tutto il paese, ma invano, e la gente cui chiedevo di lei neppure mi rispondeva. Era scomparsa. Mi ricordai della donna che aveva visto mio fratello e mi venne un sospetto. Mi precipitai a cercarla al Pian della Giustizia, dove sapevo che si giustiziavano le streghe.

È lì che la trovai, legata con una fune ad un palo, sofferente e triste, circondata da gente che beveva e rideva.

Lei mi urlò: – Scappa, scappa! –

Io non volevo andarmene, volevo capire cosa stesse succedendo. Mi nascosi dietro un masso e da lì, a tratti, sentivo gli strazi di mia madre. Ero disperata, non sapevo cosa fare, allora, piangendo corsi a casa a chiamare i miei fratelli.

Quando anche loro videro cosa stava succedendo, scapparono in un pianto diretto: nostra madre stava bruciando !

Un uomo si avvicinò e ci disse: – Ehi voi, cosa ci fate qui, non vedete che siamo nel bel mezzo dell' esecuzione di una condanna al rogo? Non è spettacolo per bambini, via ! –

A quel punto, terrificati, fuggimmo via ...

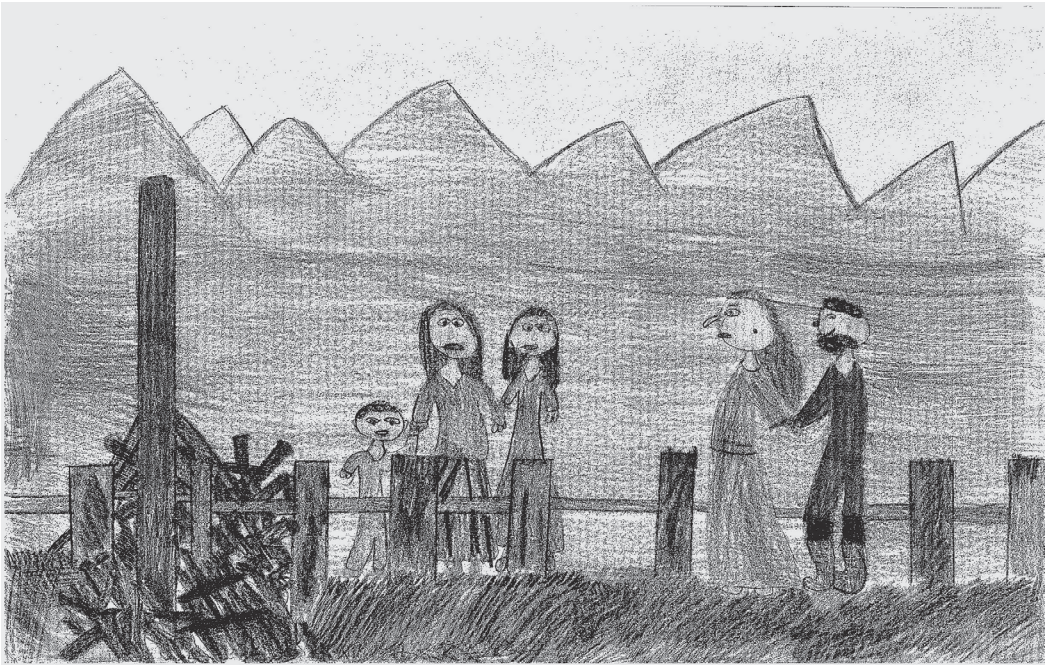
Il fantasma... di una strega

Una sera, mentre stavo guardando la televisione, i venti si alzarono, il televisore si spense e le finestre si spalancarono.

Una mano fredda e bagnata mi toccò sulle spalle.

Mi girai di colpo, dietro di me c'era un fantasma, una figura femminile.

Rimasi impietrito. Quella si presentò: – Io sono il fantasma della strega Cinzia Zorzetta–



Rimasi muto, poi presi coraggio, respirai forte: – Buo...buona...buonasera, io mi chiamo Ale...Aless...Alessandro! – dissi con paura.

Mi toccò nuovamente dietro la testa e subito caddi in un sonno profondo.

Vidi in sogno la strega Cinzia che veniva sottoposta a terribili torture: la pera, la ruota e molte altre. Lei resisteva senza confessare.

A quel punto il podestà ordinò di chiamare il boia dalla Svizzera, anche se lo si doveva pagare profumatamente.

Ma al momento dell'esecuzione Cinzia scomparve come per magia.

La gente cominciò a pensare che fosse un maleficio del demonio.

Tra la folla scoppiarono delle proteste: – Dov'è la strega ? Uccidiamo la strega! Caccia alla strega ! A morte la strega! –

Mi svegliai da quel sogno disgustoso.

Andai a scuola, mi sedetti e mi misi a riflettere.

Iniziata la lezione, alzai lo sguardo dal quaderno di italiano e vidi la strega che apriva la porta; alla mia compagna di banco dissi: – È Cinzia, la strega ! –

Lei mi guardò come per dire: – Ma sei matto? –

Non vedeva niente, anche gli altri miei compagni non capivano .

La strega mi si avvicinò e disse: – Non sai , non sai cosa è successo quando sono scomparsa davanti a tutta la folla ...–

Tornato a casa la strega mi raccontò tutta la sua storia e tutto quanto succedeva nel XVI secolo alle streghe come lei.

Quando a scuola la maestra ci spiegò l'argomento, io conoscevo già la storia delle streghe e quella della mia nuova amica Cinzia.